La libreria di Stardi • 4

Giovanni Savarese

Lo ‘Studio’ del Marchese

La modernità pedagogica della Scuola di Basilio Puoti

Edizioni Sinestesie

La libreria di Stardi

4

Comitato Scientifico Internazionale

Prof. Leonardo Acone	Università di Salerno
Prof. Anna Ascenzi	Università di Macerata
Prof. Marinella Attinà	Università di Salerno
Prof. Flavia Bacchetti	Università di Firenze
Prof. Gabriella Baska	Università ELTE di Budapest
Prof. Milena Bernardi	Università di Bologna
Prof. Emy Beseghi	Università di Bologna
Prof. Pino Boero	Università di Genova
Prof. Lorenzo Cantatore	Università Roma Tre
Prof. Anna Maria Colaci	Università del Salento
Prof. Sabrina Fava	Università Cattolica di Milano
Prof. François Livi	Università Paris-Sorbonne
Prof. Simonetta Polenghi	Università Cattolica di Milano
Prof. Juan Luis Rubio Mayoral	Università di Siviglia
Prof. Rabie Salama	Università Ayn Shams del Cairo
Prof. Éva Szabolcs	Università ELTE di Budapest
Prof. Letterio Todaro	Università di Catania
Prof. Guadalupe Trigueros Gordillo	Università di Siviglia

Giovanni Savarese

Lo ‘Studio’ del Marchese

La modernità pedagogica della Scuola di Basilio Puoti

Edizioni Sinestesie

I volumi di questa collana sono sottoposti al giudizio
di due *blind referees* in forma anonima.

Il Comitato Scientifico Internazionale può svolgere funzioni di comitato *referee*.

© 2020 Associazione Culturale Internazionale
Edizioni Sinestesie
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
www.edizionisinestesie.it – info@edizionisinestesie.it

ISBN 978-88-31925-54-9 ebook

Pubblicato nel mese di settembre 2020

La libreria di Stardi

diretta da
Leonardo Acone
Università degli studi di Salerno

Volume IV

La libreria di Stardi rappresenta, nel classico di De Amicis, una delle più belle pagine di 'celebrazione' del libro e, soprattutto, del rapporto di rispetto e di vera e propria responsabilità che anche le coscienze fanciulle dovrebbero recuperare nei confronti della lettura, del testo, della cultura, delle storie, del racconto.

La Collana ospita saggi, ricerche e studi sui complessi rapporti tra letteratura e regione infantile, sia nella specificità della letteratura per l'infanzia e per ragazzi, sia nell'analisi della presenza dell'infanzia e della giovinezza 'nella' letteratura, con definiti riferimenti agli orizzonti storico-pedagogici riscontrabili nella produzione letteraria italiana e straniera.

Grande importanza viene data all'interdisciplinarità, con particolare attenzione al rapporto testo-immagine-illustrazione (dagli albi illustrati per bambini alla complessità dei *graphic novel*) e al rapporto letteratura-musica (dalle trasposizioni musicali delle fiabe alla produzione dei poemi sinfonici).

L'obiettivo è quello di realizzare uno spazio condiviso su un territorio letterario, artistico, storico e pedagogico; un territorio di confine nel quale lo sguardo attento e prospettico degli studiosi e degli autori possa fornire un caleidoscopio mai privo di irrinunciabili e feconde contaminazioni. A tal fine la Collana è pensata in *ebook open access*, formato pdf, per una distribuzione capillare e ramificata che consenta di raggiungere un'ampia platea dei lettori a livello nazionale ed internazionale.

Ad Arianna e Gaia,
che mi insegnano, giocando con le parole e la fantasia, a guardare in modo diverso la realtà e "l'armonia di quelle voci è assai dolce ad ascoltare, come d'un usignolo che gorgheggi presso un ruscello che mormora".

Indice

I. L'istruzione a Napoli ai primi dell'Ottocento 15

1.1. L'istruzione privata 18
1.2. La scuola a Napoli tra riformismo francese e Restaurazione 21

II. Basilio Puoti: dalla formazione personale al tentativo di riformare la lingua 27

2.1. Il primo incarico pubblico 30
2.2. L'idea di aprire una scuola: "insegnare italianità a coloro che avevano dimenticato di essere italiani" 32

III. "La bella scuola" di Basilio Puoti 39

3.1. Gli inizi della Scuola, i primi allievi e l'innovativo metodo didattico 39
3.2. La svolta del 1830: da scuola di lingua a scuola di filologia 42
3.3. La modernità delle metodologie educative di Puoti 50
3.4. Le visite illustri e le "pubbliche radunanze" 52
3.5. La fama del Marchese fuori dal Regno e l'importanza delle carte private 55
3.6. *L'* Arte di scrivere in prosa 62
3.7. Il Progetto Mazzetti 64

IV. L' ultimo periodo della Scuola 71

4.1. Puoti intellettuale impegnato: l'impegno per l'istruzione nel Regno e il rapporto con altri intellettuali di tutta l'Italia 73
4.2. 1843: l' *annus horribilis* 76

4.3. La polemica antipuristica a Napoli e gli attacchi al Marchese 81
4.4. Il congresso degli scienziati a Napoli e gli ultimi anni di vita di Puoti 86
4.5. La testimonianza di Bruto Fabricatore 89

Conclusioni 99

Bibliografia 101

Appendice 107

Indice dei nomi 129

Introduzione

La ragione più immediata per cui vede la luce un nuovo lavoro su Basilio Puoti e la sua scuola è nel lungo tempo trascorso dall'ultima monografia su questo argomento, nonostante la tematica in questione abbia avuto sconvolgimenti di varia e contrapposta caratura negli ultimi cento anni. Mi riferisco al libro di Virginia Ortiz, edito a Napoli presso la casa editrice Cimmaruta nel 1919, che faceva il punto sul Marchese Puoti e sul purismo a Napoli, inquadrando anche l'azione pedagogica della sua scuola rispetto e nonostante l'imperante clima romantico. Già qualche anno prima (1906) Nazareno Caraffa, allievo di Giulio Salvadori, aveva pubblicato la migliore – senza ombra di dubbio – monografia sul grande intellettuale e maestro napoletano, nella quale si faceva tesoro di commemorazioni, discorsi, saggi di ex allievi apparsi dopo la morte del Maestro e per tutta la seconda metà dell'Ottocento. Edita presso la Stamperia Montes di Girgenti, essa, oltre a narrare con dovizia di particolari la vita del maestro napoletano, ebbe il merito di esaminare i vari periodi della sua scuola e di analizzare le opere didattiche a supporto della funzione vera e propria di educatore nel contesto della Napoli borbonica post Restaurazione. Senza alcun dubbio, in un ambiente reazionario e oscurantista, lo 'Studio' di Puoti, come amava definirlo lo stesso Marchese, fu una fecondissima e meritoria iniziativa nel campo dell'insegnamento privato, che arricchisce la storia culturale e civile di Napoli nella prima metà dell'Ottocento, apprezzata anche fuori di Napoli, negli altri Stati italiani e oltre. Così per centinaia di giovani, molti dei quali provenienti da altre parti del Regno, la salvezza e il riscatto si trovarono proprio in Basilio Puoti e nella sua ferma volontà di restaurare l'italianità della lingua. Così, se tanti allievi dello 'Studio' operarono entusiasti fra i protagonisti della stagione risorgimentale, ciò avvenne perché in quella scuola la lingua e la tradizione letteraria erano coltivate non solo per "pedanteria del bello stile", come si è spesso sostenuto soprattutto per gli attacchi del vittorioso clima pseudoromantico e antipuristico, ma come morale coefficiente fondante dell'identità nazionale. Attraverso un'azione didattica assolutamente innovativa, che si ispirava alla maieutica socrati-

ca, Puoti realizzò nella sua Scuola il centro di una nuova concezione della funzione pedagogica, improntata alla crescita morale e intellettuale dei giovani che la frequentavano, nella considerazione della lingua come vita e non esercitazione di mera tecnica grammaticale o lessicale. La modernità del fare scuola di Puoti, rispetto al clima reazionario imposto dalla volontà regia, mirava invece a generare nell'animo dei suoi giovani il sentimento della propria individualità e perciò della libertà espressiva, che le tante scuole legate al potere borbonico e alla Chiesa tendevano a sopprimere in un contesto scolastico ritenuto arretrato rispetto agli altri Stati della penisola. La lettura dialogante, il rigore linguistico come misura di ordine mentale, l'educazione al ben pensare oltre che al bello scrivere dell'insegnamento puotiano aprirono la strada alla moderna teoresi pedagogica, favorendo la formazione del sentimento e del desiderio di una scuola 'viva', pur negli spazi solo apparentemente angusti della Scuola del Marchese.

Non mancarono, per la verità, attacchi che afflissero e ostacolarono Puoti nella diffusione delle sue idee e delle sue proposte pedagogiche, nonostante gli sforzi generosi e gli apprezzamenti entusiasti di tanti suoi allievi, tra i quali emersero Francesco De Sanctis, Luigi Settembrini, Bruto Fabricatore. Quest'ultimo per di più ebbe il merito di raccogliere un primo nucleo di lettere del maestro e portare avanti, con Vito Fornari, le sue idee sul valore della grammatica come risorsa di razionalità oltre che di bello scrivere.

Questo libro, quindi, intende dare un ulteriore contributo su un uomo di scuola, oltre che intellettuale raffinato e cultore dei classici, il cui ruolo va ancora ridefinito nella ricostruzione della prospettiva pedagogica e dell'influenza che ebbe anche nel secolo scorso, ponendo in essere un metodo didattico che ha trovato riscontro nella concezione pedagogica di studiosi che erano ben lungi, per idee e per prassi didattica, dal moderatismo puotiano. Un *modus operandi*, quello del Marchese Puoti, che sarebbe stato perfezionato nei decenni successivi da altri studiosi, a cominciare dal più famoso dei suoi allievi, Francesco De Sanctis, con l'additare una nuova strada nel rapporto tra maestro e discepoli nel segno dell'empatia e non dell'autoritarismo.

"Noi non avevamo bisogno di un grande e forte scrittore, di un ingegno peregrino ed ardito, ma di un uomo coraggioso, amoroso, paziente, che ci avesse guidato come per mano, che fosse stato un grande maestro, un grande operatore di civiltà. E questi fu il Puoti […]. Si pose egli stesso ad insegnar gratuitamente lettere italiane, e vi aggiunse ancora le latine e le greche: e fondò una scuola, la quale per purità di lingua, per castità e correzione di stile può dirsi la migliore e la più numerosa fra tutte le altre d'Italia".

Luigi Settembrini

Capitolo I
L'istruzione a Napoli ai primi dell'Ottocento

Non fu certamente uniforme lo *status* complessivo dell'istruzione pubblica e privata a Napoli nel primo cinquantennio dell'Ottocento: per strutture materiali e immateriali, per una parziale e negativa visione del ruolo da essa esercitata sulla evoluzione generale della società napoletana, per risorse impegnate, per metodologia adottata, per strumentazione didattica aggiornata, per formazione del personale utilizzato in un compito così delicato. E neppure uniforme fu la preoccupazione dello Stato di attribuirsi l'esclusiva in un campo per il quale esclusivo era stato per secoli il ruolo della Chiesa. Fatto salvo il periodo del decennio francese[1] che, con Giuseppe Bonaparte prima e con Gioacchino Murat dopo, aveva visto per influenza della legislazione francese un robusto arretramento della Chiesa[2], in genere i governi borbonici ebbero nella materia un comportamento ambivalente se non ambiguo. È significativo che il settore fosse di competenza del Ministero dell'Interno e vi rimase, nonostante la Restaurazione, quasi sempre: se un Ministero della pubblica Istruzione fu istituito soltanto nel 1848 è vero pure che esso non ebbe modo di funzionare effettivamente tanto che, già nel 1849, i compiti dell'istruzione pubblica furono assegnati agli "Affari ecclesiastici"[3]. Per i Borbone la politica dell'istruzione era propaggine della complessiva politica economica e sociale, ma in modo ambivalente, nel senso che ne costituiva la

[1] Cfr. M.R. Strollo, *L'istruzione a Napoli nel "Decennio francese". Il contributo di Matteo Angelo Galdi*, Liguori, Napoli 2003.

[2] Cfr. A. Scirocco-S. De Majo, *Due sovrani francesi a Napoli: Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat*, Giannini, Napoli 2006.

[3] La Segreteria degli Affari Ecclesiastici fu istituita da Carlo di Borbone nel 1737, all'interno di un piano di riorganizzazione delle strutture di governo. Alle sue primarie competenze in materia di rapporti tra Stato e Chiesa, però, unì alla fine del secolo quelle della pubblica educazione. Dopo la Restaurazione recuperò la sua dignità di ministero, con il nome di 'Ministero degli Affari Ecclesiastici' (legge 10 gennaio 1817). Con il Real decreto del 17 novembre 1849 gli venne unito il 'Ministero della Pubblica Istruzione', istituito l'anno precedente.

promozione di lavoratori senza alcuna promozione di valori della persona intesa come intelligenza autonoma: anzi l'autonomia del pensare era piuttosto da comprimere che valorizzare. La vicenda economica, soprattutto negli anni successivi alla Restaurazione, convisse con criticità notevoli sul piano della produzione agricola[4]. Era questa carenza in particolare che dava fiato al comune sentire per il quale una diffusione ad oltranza della istruzione rischiava di toglier braccia al mondo rurale con conseguenze nefaste sulla redditività della produzione agricola. È altrettanto vero che già dalla metà del Settecento i ceti intellettuali imbevuti della nuova più emancipata cultura illuministica avevano cominciato ad opporre a tale comune e – purtroppo – diffuso sentire la necessità che l'istruzione si sposasse sempre di più ad un progetto di educazione complessiva della persona che rendesse i singoli cittadini sempre più consapevoli della partecipazione a compiti e funzioni di interesse comune e generale[5]. E – va aggiunto – il progresso delle coltivazioni agrarie, con tecniche e sistemi più moderni, insieme con la urgenza di preparare manodopera per la nascente industria tessile, meccanica e navale, premeva sulla creazione di manodopera più formata e intellettualmente più disponibile ad utilizzare le nuove tecniche che il progresso metteva a disposizione e che già in altre regioni venivano utilizzate. Vero è che – conclusasi tutta la ricca e complicata vicenda napoleonica – dopo il Congresso di Vienna informatori del governo imperiale austro-ungarico scrivevano al principe di Metternich che il nuovo governo borbonico insediatosi a Napoli era l'unico, tra gli stati italiani, a salvarsi, per il solo motivo che aveva lasciato in piedi quasi tutte le novità introdotte in età napoleonica e si preoccupava di accrescere con buoni risultati la forza del governo, preoccupandosi altresì di organizzare amministrazioni efficienti e funzionali, che era poi l'unica strada per sottrarre alla nobiltà e al clero gli antichi privilegi che indebolivano l'autorità regia. In tali informative poco o nulla si diceva dell'istruzione, anzi tanto poco che è facile concludere che mentre si lasciavano in piedi le novità introdotte nel settore dai governi di Giuseppe Napoleone e – soprattutto Gioacchino Murat[6] – di preoccupazioni e sostegni finanziari ce ne furono ben pochi e sempre perdurante fu il timore

[4] R. De Lorenzo, *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Carocci Editore, Roma 2001.

[5] Cfr. G. Acone, C. Piscopo, D. Dente, *Educazione e società nel '700 napoletano*, La Nuova Società, Roma 1976.

[6] P. Villani, *Il decennio francese*, in *Storia del Mezzogiorno*, Edizioni del Sole, IV, Roma 1986, pp. 577-639.

di non indebolire il ruolo delle autorità religiose nel settore che esse ritenevano da secoli di loro esclusiva competenza. Ad una politica regale statica e immobile, subentra così una campagna repressiva che colpisce ogni fermento intellettuale, ogni manifestazione di idee riformatrici, ogni libera attività scolastica. D'altronde a convalidare l'ambiguità della situazione vi è la constatazione, perfino statisticamente confermata, che la rivoluzione giacobina di fine Settecento aveva visto come protagonisti gli esponenti più illuminati del ceto intellettuale, aperti alle nuove idee che, anche nel campo dell'istruzione, venivano dalla Francia; nello stesso tempo vi era la compartecipazione di larghe fette dell'aristocrazia e della nobiltà, attestate per tradizione su orientamenti e posizioni non proprio favorevoli all'espansione dell'istruzione stessa, almeno quella pubblica. Elementi tutti che, mentre avrebbero offerto una rappresentazione del processo di restaurazione come una sorta di caricatura dell'antico regime, avrebbe finito per determinare sul terreno che ci riguarda un incerto equilibrio (tipo un passo avanti e uno indietro), insomma nel settore pubblico l'evoluzione e lo sviluppo del sistema scolastico in genere procedeva con tutti i condizionamenti imposti dalle vicende politiche e dalle ristrettezze finanziarie e – quel che vale di più – senza interesse alcuno per i valori intrinseci della persona. L'impressione complessiva che risulta dalle vicende della Restaurazione in poi e per tutta la prima metà del secolo nel Regno è che la vita politica e civile ondeggia tra un disegno nuovo di articolazione istituzionale (paradossalmente eredità non confessata del regime napoleonico) e tentativi più o meno palesi di conservazione assolutistica delle prerogative dei ceti dominanti, Casa Reale innanzitutto. E però queste spinte contrastanti trovavano la loro unità in un presupposto irrinunciabile costituito dal principio dell'abolizione del feudalesimo, che stava a cuore sia alla Casa regnante, per affermare la sua esclusiva capacità di governo, che ai ceti mercantili e intellettuali della borghesia emergente per evitare le vessazioni localistiche dei tanti nobilotti locali. È questo il quadro di riferimento del settore pubblico, altra cosa la vicenda che interessa, nel medesimo arco temporale fin qui considerato, il settore privato, la cui attività era ampia già dal secolo precedente.

1.1. *L'istruzione privata*

Va innanzitutto rilevato che sull'argomento la storiografia relativa è estremamente esigua. Dopo le prime originali notizie ricavabili dai lavori di Girolamo Nisio[7] e di Alfredo Zazo[8], poco di effettivamente nuovo è stato prodotto per alcuni decenni con gli studi posteriori, se non strettamente collegato o addirittura subordinato o finalizzato ad altri aspetti ed eventi della vita civile, come del resto lasciano intendere già i titoli delle loro opere, pur pregevoli in sé, come, ad esempio, i lavori di E. Bosna[9] o di R. De Lorenzo[10], che privilegiano il settore pubblico o finalizzano l'istruzione allo sviluppo economico e, se un pregio si vuol rilevare, è che in tali studi comincia ad essere applicato il criterio quantitativo, necessario per conseguire risultati di novità in dinamico aggiornamento. Con approccio scientificamente più pertinente, in quanto fondato su ricerca e spoglio statistico di dati d'archivio, appaiono a prima vista costruiti i lavori che, in riprese successive, hanno dedicato allo sviluppo del tema in sede storiografica, con interesse positivo e penetrante verso la scuola privata, vari studiosi nell'ultimo ventennio[11]. A conferma della chiusura politica della legislazione borbonica, nonostante lo Stato non abbia mai avversato programmaticamente la scuola privata e in qualche circostanza abbia perfino elargito sovvenzioni e sussidi, sono numerosi i tentativi del potere politico di controllarne l'attività, imponendo una serie di restrizioni e obblighi di richiesta di permesso ad operare, come la "patente" per i maestri, l'obbligo di programmi precostituiti sulla falsariga di quelli della scuola pubblica, la presenza assillante di visite ispettive, la vigilanza sulla coerenza degli insegnamenti con la fedeltà alla Monarchia e alla Chiesa: insomma un clima non certo idoneo al rilancio della cultura. Un ulteriore colpo al settore dell'istruzione e alla

[7] *Della istruzione pubblica e privata in Napoli dal 1806 sino al 1871*, Tipografia dei fratelli Testa, Napoli 1871, che fu il primo lavoro organico ad evidenziare una scuola pedagogica e innovativa nel Regno di Napoli, che affondava le sue radici nel processo riformatore di Antonio Genovesi.

[8] *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, Il Solco, Città di Castello 1927.

[9] *Scuola e società nel Mezzogiorno. Lo sviluppo della istruzione primaria dalla proposta Genovesi alla legge Coppino*, Laterza, Roma-Bari 1994.

[10] *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento meridionale*, FrancoAngeli, Milano 1998.

[11] Cfr. A. Gargano, *Regolamentazione e diffusione delle scuole private nel Regno di Napoli tra il XVIII e il XIX secolo*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», CXXVIII, 2010, pp. 137-165.

circolazione dei libri nel Regno viene dato dall'imposizione di un dazio alquanto oneroso sui libri stranieri (Decreto del 10 novembre 1822). Come rileva Vincenzo Trombetta "il volume delle vendite registra una pesante flessione per il fortissimo rincaro dei prezzi unitamente alla maggiorazione del costo delle spedizioni: si arrestano, nonostante le pressioni esercitate sul governo borbonico, le commesse di libri scolastici che i fornitori veneziani, ma anche milanesi, smerciavano con forti sconti e comode dilazioni nei pagamenti, accettando pure il cambio con edizioni napoletane"[12]. Comunque retrospettivamente le ricerche avviate in questo campo confermano che la fioritura delle scuole private fu rapida e diffusa non solo nella Capitale ma anche in tutte le Province e – a dispetto di ogni controllo – condotta prevalentemente all'insegna programmatica della libertà di insegnamento, con una spinta intrinseca a cercar nuovi metodi e nuove applicazioni utili ad accelerare il processo di apprendimento, con soddisfazione delle famiglie, che finivano spesso col preferire la scuola privata a quella pubblica, nonostante il maggior costo gravante sull'economia familiare. Non costituiva una remora neppure la circostanza che alcuni maestri esercitassero abusivamente l'insegnamento sottraendosi agli obblighi che il potere pubblico imponeva loro. Questo è il rapporto di conflittualità se non di confusione che emergeva già fin dal 1753 quando un editto del Cappellano Maggiore don Nicola de Rosa[13] comminò pene pecuniarie e perfino il domicilio coatto nelle isole ai maestri che aprissero scuole ed esercitassero l'insegnamento in spregio degli indirizzi dell'autorità costituita. D'altra parte, non fu semplice sostituire con l'iniziativa statale l'intensa attività di istruzione svolta da sempre dai Gesuiti, dopo la loro cacciata dal Regno nel 1767[14], vuoi per comprensibili esigenze organizzative vuoi soprattutto per il notevole

[12] V. Trombetta, *L'editoria napoletana dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 20-21. È del 1834 il libro di Carlo Mele *Degli odierni uficii della tipografia e de' libri. Discorso pratico ed economico*, Dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno, Napoli che, nell'alveo di un dibattito durato circa un decennio e che vide coinvolti negli anni successivi politici, economisti e intellettuali, rappresentò una presa di posizione netta contro il regime borbonico e l'istituzione di una gravosa tassa sulla circolazione libraria. Sul libro del Mele, vedi la ristampa con un saggio introduttivo, annotazioni, commento e bibliografia a cura di N. D'Antuono, Edizioni Campus, Pescara 2002.

[13] Nicola De Rosa di Villarosa (1693-1774) fu Cappellano maggiore e vescovo di Pozzuoli dal 1753 al 1774.

[14] Cfr. E. Robertazzi Delle Donne, *L'espulsione dei gesuiti dal Regno di Napoli*, Libreria scientifica, Napoli 1970 e A. Cernigliaro, *La "Polizia del Regno" per moderare la manomorta ecclesiastica*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. 124, 2006, pp. 167-250.

aggravio finanziario che tale attività avrebbe comportato per il pubblico erario. Fu così che proprio l'allontanamento dei Gesuiti favorì la crescita delle scuole private, incentivando altresì l'apertura di queste in grandissimo numero presso le strutture degli altri ordini religiosi, in particolare Somaschi, Scolopi e Liguorini. La Monarchia lasciava fare, salvo l'attività censoria e di controllo molto penetrante esercitata prevalentemente da organi di polizia. È incontestabile, dunque, un radicamento forte dell'insegnamento privato nel corso del Settecento a Napoli, non solo a vantaggio dell'insegnamento primario e di quello umanistico, ma anche per gli alti studi scientifici, come attesta l'attività della scuola privata, intorno al 1770, di un famoso matematico, come Nicolò Fergola[15], prima che venisse chiamato ad insegnare Matematica presso la Università di Napoli. A ben vedere, la pubblicazione nel Lombardo Veneto nel 1774 del Regolamento Generale per le Scuole Normali principali e comuni, col quale erano state importate in Italia molte delle innovazioni che l'illuminata imperatrice Maria Teresa aveva già introdotto nelle altre parti del suo vasto impero, non poteva non esercitare anche nelle altre regioni d'Italia una funzione modernizzatrice. Ma anche su questo terreno, mentre il re Borbone si attardava ad inviare i suoi emissari al Nord per organizzare su quella falsariga il rinnovamento scolastico al Sud, fu ancora l'iniziativa privata a prendere in modo più concludente la mano nella partita della modernità. Fu così che, nonostante l'aggravarsi del clima politico determinato dalla diffusione della propaganda illuministica e dall'annuncio degli eventi rivoluzionari di Francia, la Monarchia consentì nel 1795 al canonico Giuseppe Vinaccia[16] l'avvio di una iniziativa privata denominata Monte della dottrina cristiana, con la finalità della formazione culturale delle fanciulle di tutte le classi sociali, alla quale seguì un evento, straordinario per l'ambiente napoletano, come la nascita di una scuola normale per la formazione di maestre, da destinare alle scuole che si sarebbero venute via via costituendo sia a Napoli che in Provincia.

[15] Nacque a Napoli nel 1753 e studiò matematica con Giuseppe Marzucco, di cui fu successore nella cattedra all'Università di Napoli a partire dal 1800. Giovanissimo aprì una scuola privata a Napoli e fu poi per diversi anni docente al Liceo del Salvatore, prima sulla cattedra di filosofia e solo nel 1789 su quella di matematica. Per lungo tempo, durante il periodo francese, visse lontano da incarichi pubblici in quanto filoborbonico e si dedicò esclusivamente all'insegnamento e alla scrittura. Morì a Napoli nel 1824, dopo che un *ictus* lo aveva minato nel fisico e nella mente qualche anno prima. Cfr. G. Ferraro, *Il calcolo sublime di Eulero e Lagrange esposto col metodo sintetico nel progetto di Nicolò Fergola*, Città del Sole, Napoli 1995.

[16] Nacque a Napoli nel 1741 e fu Canonico della Chiesa Arcivescovile di Napoli. Morì nella capitale del Regno nel 1819.

1.2. *La scuola a Napoli tra riformismo francese e Restaurazione*

Non meraviglia dunque l'ondata riformatrice – almeno sul piano legislativo – che si sollevò tra il primo e il secondo decennio dell'Ottocento. Quando giunsero i Francesi nel 1806, per rimanervi un decennio circa (con Giuseppe Bonaparte prima e con Gioacchino Murat dopo), non trovarono dunque il deserto nel settore scolastico sia pubblico sia – ancor più – privato. È pur vero che lo spirito statalista dei Napoleonidi ebbe modo di rivelarsi immediatamente trasferendo tutte le competenze del settore scolastico al Ministero degli Interni, in pratica agli organi di polizia. Vigoroso fu perciò l'impegno ad uniformare i corsi di studio privati con quelli pubblici, anche se la legislazione emanata mostra di avere interesse particolare per questi ultimi, facendosi ormai strada la convinzione che tra i compiti fondamentali di uno Stato moderno vi sia l'istruzione e la formazione dei propri cittadini, essendo l'ignoranza inscindibilmente legata alla sudditanza[17].

È storia nota che, andati via i Francesi, il governo borbonico conservò molto dei provvedimenti varati dai predecessori, approvando – ad esempio – il "Regolamento per le scuole private e gli pensionati", che imponeva ai maestri privati una serie di obblighi e, – sul piano delle discipline d'insegnamento – l'uniformità delle materie con le scuole pubbliche, oltre che i medesimi libri stampati per la pubblica istruzione. Nel Regno delle Due Sicilie il governo delle scuole fu affidato, a partire dal 2 Agosto del 1815, al Ministero dell'Interno e ad un'apposita commissione con il compito di vigilare prima e dirigere poi tutte le istituzioni scolastiche[18]. Ai vescovi e ai parroci furono affidate responsabilità nella

[17] Cfr. M. Lupo, *Molti contrasti e qualche idillio. Stato e Chiesa di fronte alla riforma scolastica durante il decennio francese,* in *Stato e Chiesa nel Mezzogiorno napoleonico*, a cura di C. D'Elia, Giannini, Napoli 2011, pp. 383-392.

[18] Si trattava della Commissione di pubblica istruzione, presieduta dal principe di Cardito Ludovico Venceslao Loffredo, di cui facevano parte Matteo Galdi, Domenico Sarno, Domenico Cotugno, Francesco Rossi, Nicola Fergola. Il lavoro da svolgere era enorme e gravissime le difficoltà ambientali. La carenza assoluta di strutture ed insegnanti comportava la necessità di un impegno economico notevolissimo, non affrontabile comunque nel breve periodo. Non restava che programmare inizialmente interventi migliorativi e poi predisporre nuovi ordinamenti, da realizzare gradualmente. Nell'ottobre del 1815, la Commissione propose all'approvazione del re il nuovo piano di riorganizzazione delle scuole primarie in tutto il Regno. La mancanza di scuole e di docenti rappresentava l'ostacolo principale in ogni comune. Il piano prevedeva l'utilizzo di tutte le strutture esistenti e la richiesta, a tutte le parrocchie, di adibire alcuni locali alla istruzione dei ragazzi. Chiedeva altresì ai Vescovi di inviare l'elenco di tutti i sa-

gestione dell'istruzione popolare, fatto artatamente motivato dal Governo borbonico con la penuria di educatori laici adeguatamente preparati. In realtà, si risparmiava denaro pubblico sfruttando al massimo le strutture appartenenti alla Chiesa e, nel contempo, si attuava una sorta di politica della convenienza che dava, per chi governava, una maggiore affidabilità a costo ridotto. Importa comunque sottolineare l'attenzione rivolta all'istruzione delle donne[19], stabilendo che non sarebbe stato consentito di avviare nuove scuole private per fanciulle "se la maestra non sappia almeno il leggere, lo scrivere, l'aritmetica pratica, il catechismo di religione e i doveri sociali, perché tutto ciò dovrà insegnare indispensabilmente" (art. 23 del Regolamento indicato). Non altrettanto sereno o liberale fu il comportamento della Monarchia dopo gli eventi del 1820-21 quando, al fine di controllare la diffusione delle nuove idee di costituzionalismo avanzato, fu istituita una "Giunta di scrutinio"[20] col compito di vigilare sulla condotta dei maestri sia pubblici che privati, sia prima che conseguissero la patente per l'abilitazione all'insegnamento sia nel corso del suo esercizio, in maniera rigorosissima, affidando le relative attività ispettive alla polizia e all'autorità religiosa. Anche il metodo di mutuo insegnamento[21] finì nel mirino della restrizione borbonica, poiché la Commissione di pubblica istruzione ritenendo il metodo lancasteriano assolutamente contrario ai principi monarchici e pericoloso per la sicurezza sociale, propose la sua

cerdoti in grado di insegnare e la commissione, dopo valutazione, avrebbe provveduto all'incarico.

[19] L. Guidi, *Le prime educatrici del genere umano. Scuola e alfabetizzazione femminile a Napoli nell'Ottocento pre-unitario*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, a cura di M.R. Pelizzari, Esi, Napoli 1989, pp. 473-502.

[20] Presieduta dall'arcivescovo Luigi Ruffo, ebbe lo scopo di "estirpare gli errori occorsi nella materia dell'insegnamento e di rendere di nuovo florida e ridente la pubblica morale" (Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano*, cit., p. 192).

[21] La prima scuola di mutuo insegnamento in Italia era stata aperta proprio a Napoli nell'agosto del 1817. L'anno dopo fu aperta a Torino e solo nel 1819, grazie al grande contributo nel campo educativo del nobile patriota Federico Confalonieri, fu aperta anche a Milano. Questa esperienza ebbe, però, vita breve per un duplice motivo: da una parte, specialmente al Nord, i risultati didattici non furono sempre all'altezza delle aspettative; dall'altra, specialmente nel Regno borbonico, suscitò nei governi il sospetto di alimentare possibili azioni politiche rivoluzionarie. Sulla diffusione di questo metodo didattico nello Stato Pontificio, invece, è utilissimo consultare il volume di A. Ascenzi, G. Fattori, *L'alfabeto e il catechismo. La diffusione delle scuole di mutuo insegnamento nello Stato Pontificio (1819-1830)*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2006.

soppressione[22]. L'effetto per l'istruzione privata fu assolutamente negativo; scuole e libri finirono nel mirino della restrittiva politica borbonica, che colpì collegi e scuole in tutto il Regno e in particolare, oltre alla Capitale, nel Principato Ultra e in alcune aree del Cilento, che avevano dato qualche anno prima un grande contributo alle insurrezioni carbonare. La reazione fu dunque esercitata con mano pesante, violenta, con l'obbligo per i maestri di insegnare a porte aperte o, peggio, con la chiusura delle scuole private. Queste, tuttavia, superata la fase critica, fiorirono ancor più, gareggiando vittoriosamente nella città di Napoli su quelle pubbliche, come si evince dai dati statistici finora studiati: una situazione che – sia pure nella incompletezza delle attuali conoscenze – perdura dopo il 1830 e va avanti sin oltre la metà del secolo[23]. Aggiungo che a questa attività rivolta alla generalità dei ragazzi e dei giovani si sviluppò un interesse particolare nei confronti dei fanciulli e delle fanciulle in disagio fisico o psichico, con particolare riferimento alla categoria dei sordomuti. Si svilupparono allora nel privato e in talune istituzioni religiose i prodromi di una pedagogia speciale *ante litteram*, alla stregua di quanto avveniva in altre regioni d'Italia, dalla Lombardia con le iniziative promosse dalle Figlie della Carità Canossiane, al Trentino con l'Istituto 'privato e vescovile' di Trento, alle attività caritative e formative dell'Abate Antonio Provolo di Verona o quelle di Severino Fabriani a Modena. Nel Regno, per la verità, la cura di questa particolare forma di educazione aveva una tradizione consolidata che risaliva alla metà del Settecento, ma fu sempre avvicinata all'attività assistenziale o considerata iniziativa caritativa prima che formativa, come dimostra il fatto di averla collocata per un certo periodo di tempo nel grande complesso dell'Albergo dei Poveri. Fatto sta, comunque, che essa ebbe uno sviluppo notevole ampliandosi anche in altre Province e fuori dai confini della Campania, specializzandosi, altresì, nella duplice forma della educazione orale e di quella mimica, come rive-

[22] Il cardinale Fabrizio Ruffo di Bagnara, presidente della giunta per la Pubblica Istruzione, sosteneva che: "In un secolo tanto disposto all'insubordinazione e alla rivolta […] il mutuo insegnamento solleva prematuramente i fanciulli al comando e all'autorità didascalica, anzi risveglia nello spirito la passione di orgoglio e di superiorità che lo rende indocile al freno e persuaso di poter regolare le cose da se stesso" (Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano*, cit., p. 196).

[23] Cfr. E. Giammattei, *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia letteraria nei secoli XIX e XX*, Guida, Napoli 2003.

la peraltro la ricca bibliografia che sul versante storiografico si è venuta formando negli ultimi decenni[24].

È certo, tuttavia, che la più feconda e meritoria iniziativa, che arricchisce la storia culturale e civile di Napoli nella prima metà dell'Ottocento, si realizzò nel campo dell'insegnamento della lingua italiana. Sono questi gli anni nei quali, attraverso le scuole gestite da alcuni dei più significativi esponenti della intellettualità napoletana, la scuola privata scrive le pagine più felici della sua storia, nella quale emerge da protagonista, con fama diffusa in tutta l'Italia e fuori, la scuola di Basilio Puoti[25].

[24] Cfr., tra gli altri, R. Sani, *L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'800. Istituzioni, metodi, proposte formative*, Società Editrice Internazionale, Torino 2008.

[25] Manca ancora una monografia che ricostruisca la figura e l'opera del Puoti. Tra le sue opere più importanti ricordiamo *Regole elementari della lingua italiana* (1833), *Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana* (1837), *Vocabolario domestico napoletano-toscano* (1841), *L'Arte di scrivere in prosa* (1843), *Dizionario dei francesismi* (1845). Su Puoti cfr. N. Caraffa, *Basilio Puoti e la sua scuola*, Stamperia Montes, Girgenti 1906; V. Ortiz*, Basilio Puoti e il purismo a Napoli*, Cimmaruta, Napoli 1919; B. Croce, *Il carattere politico della scuola di lingua del Puoti*, in «La Critica», XXXVII (1939), pp. 76-78; L. Rosiello, *Il Dizionario dei francesismi di B.P.*, in «Lingua Nostra», XIX (1958), pp. 110-118; A. Marinari, *Le correzioni del Puoti ai primi due discorsi di scuola del De Sanctis*, in «Belfagor», XV (1960), pp. 584-602; A. Vallone, *B. Puoti e il vocabolario domestico*, in «Lingua nostra», XXXVI (1975), pp. 65-73; M. Luisa Chirico, *Puoti e gli studi classici*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, a cura di M. Gigante, Dipartimento di Filologia classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1987, pp. 321-337; A. Hoenigsperger, *Die Regole elementari della lingua italiana von Basilio Puoti*, in *Zur Geschichte der Grammatiken Romanischer Sprachen. Romanistisches Kolloquim IV*, a cura di W. Dahmen, Narr, Tuebingen 1991, pp. 111-126; *Il Tesoretto-1835*. Indici con introduzione e ristampa anastatica, a cura di G. Savarese, Quaderni del Dipartimento di Letteratura, Arte, Spettacolo dell'Università degli Studi di Salerno, Delta 3, Salerno 2006; B. Puoti, *Le lettere nell'archivio del Museo di San Martino a Napoli, 1835-1847*, a cura di G. Savarese, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010; S. Covino, *Puoti Basilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016, pp. 691-694; Id., *Purismo, Classicismo e Illuminismo nella pedagogia linguistica di Basilio Puoti*, in *Lessici e grammatiche nella didattica dell'italiano tra Ottocento e Novecento*, a cura di M. Prada, G. Polimeni, Quaderni di Italiano Lingua Due 1, "Italiano Lingua Due", 10, 2018, 1 pp. 236-246.

“Le sue armi furono la grammatica, il vocabolario, Fra Jacopo Passavanti col suo penitente nel deserto, Fra Domenico Cavalca con la sua Santa Maria Maddalena, Esopo volgarizzato con la sua favola del lupo e dell’agnello. Però un palpito generoso avvivava persino la grammatica; e il vocabolario, il penitente nel deserto, Santa Maria Maddalena, il lupo e l’agnello, insegnavano la lingua italiana, rifacevano il gusto italiano, e colla lingua e col gusto rinnovavano lo spirito italiano”.

Vincenzo Di Paola

Capitolo II

Basilio Puoti: dalla formazione personale al tentativo di riformare la lingua

Puoti nacque a Napoli il 27 luglio del 1782 da Nicola e Maria Arcangela Palmieri; egli fu il primogenito della famiglia, composta tra l'altro di altri sei figli (Giammaria, Luca, Antonio, Francesco, Anna Irene e Silvia), e fu allevato con tutte le cure in un ambiente in cui rigore e cultura erano punti fermi. Come ci racconta uno degli allievi prediletti e suo primo biografo, Bruto Fabricatore[1], il marchese, non avendo da giovane tanta voglia di studiare, fu tutt'altro che studente modello; fu il violento rimprovero di un maestro che lo fece "studiare attesamente sino al termine delle ordinarie istituzioni". All'età di quindici anni, sotto la guida di maestri come Girolamo Marano[2] e Bartolomeo Pessetti[3], cominciò a studiare il latino e il greco. Qualche ulteriore notizia biografica su Puoti, che aggiunge altri elementi utili a ricostruirne il profilo, ce la fornisce Saverio Baldacchini[4], il quale ricorda come il purista napoletano,

[1] Nacque a Sarno (Salerno) il 16 Maggio 1822 e morì il 14 Febbraio 1891. Dopo i primi studi con il sacerdote Pietro Nocera, si trasferì a Napoli nel 1840, dove fu prima allievo e poi collaboratore nella scuola di Basilio Puoti. Di lui ricordiamo vari *Elogi, Biografie* e un interessante *Del veltro allegorico de' ghibellini, con altre scritture intorno alla Divina Commedia*. Per uso della scuola compilò grammatiche italiane e latine, oltre a Dizionari e Antologie.

[2] Nacque nel 1753 a Boscotrecase. Dopo aver studiato con un precettore, all'età di 12 anni entra nel Seminario di Napoli dove ebbe come maestri Salvatore Aula, Giacomo Martorelli, Ignazio della Calce e Giuseppe Simeoli. Diventato sacerdote fu nominato prima docente di lingua latina e poi di lingua greca nello stesso seminario. Nel 1817 pubblica una traduzione latina in esametri di *Un inno sopra S. Michele* di Bernardo Maria da Lanciano; mentre nel 1819 pubblica il testo *Delle regole dell'arte retorica*. Morì a Boscotrecase nel 1836.

[3] Nacque a Napoli il 12 agosto 1768. Cominciò nel Seminario della sua città a studiare belle lettere e divenne sacerdote. Professore di archeologia greca nell'Università di Napoli e studioso di papiri ercolanesi, tradusse due tragedie di Euripide *L'Ecuba* e *L'Oreste*. Morì a Napoli nel 1849.

[4] Nacque a Barletta il 24 aprile 1800 e morì a Napoli il 13 marzo 1879. Scrittore e politico, giovanissimo frequentò a Napoli lo storico Carlo Troya e strinse

per imparare il greco moderno, strinse amicizia con una cerchia di esuli che vennero a studiare a Napoli, convinto che solo con la pratica, a contatto con dei madrelingua, si sarebbe impadronito dell'anima di quella lingua[5]. Fra questi il Nostro divenne sodale col più colto e raffinato, quel Costantino Margaris[6] che divenne amico e frequentatore della scuola di Puoti, nonché dei più illustri salotti letterari napoletani. Sempre Baldacchini ricorda che il marchese assunse un cameriere ateniese per diventare più esperto nel comunicare in quella lingua e, nel contempo, per meglio affrontare la traduzione di Tucidide, da poco intrapresa grazie all'amicizia con il letterato di origine veneziana Antonio Papadopoli[7]. Questi

amicizia, al ritorno in Italia dopo una lunga permanenza all'estero (Parigi e Londra), con Basilio Puoti. Nel 1839 pubblicò il poemetto *Ugo da* Cortona, trovandosi invischiato nella imperante polemica classico-romantica a Napoli. Con l'unità d'Italia fu eletto deputato nel collegio di Barletta. Cfr. S. Baldacchini (1867), *Di Basilio Puoti e della lingua italiana: discorso recitato nell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti nelle tornate del dì 16 agosto e del dì 3 settembre 1867*, in «Rendiconti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti», II, pp. 89-148; rist. in Id., *Purismo e romanticismo*, a cura di E. Cione, Laterza, Bari 1936, pp. 95-136.

[5] Cfr. V. Rotolo, *Basilio Puoti e il neogreco*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli» vol. 47, 1972, pp. 211-219.

[6] Dalle poche notizie biografiche in nostro possesso, prevalentemente desunte dal necrologio tenuto da Antonio Ranieri in occasione della commemorazione tenuta il 3 febbraio 1863 presso l'Accademia Reale di Napoli, sappiamo che era un esule greco nato a Prèvesa, rifugiatosi in Italia dopo i moti ellenici del 1821, che a Napoli trascorse la maggior parte della sua vita e nella capitale del Regno si spense il 23 dicembre 1862. Cfr. M. Minniti Colonna, *Costantino Margaris*, in AA.VV., *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Dipartimento di Filologia classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1987, pp. 471-486. Sullo stesso tema contributo di grande acutezza è il Saggio di M. Gigante, *Leopardi e la filologia classica a Napoli nell'Ottocento*, in *Leopardi e l'antico*, il Mulino, Bologna 2002.

[7] Nacque a Venezia nel 1802 da una famiglia di origine greca stabilitasi per lavoro nella città lagunare. Studiò letteratura e filologia nella sua città natale e poi si spostò a Verona dove fu allievo di Antonio Cesari. A partire dal 1824, su suggerimento di un amico medico, cominciò a viaggiare per curarsi dall'epilessia. Fu prima a Bologna, dove conobbe Pietro Giordani e Giacomo Leopardi, poi a Roma e dal 1825 a Napoli, dove strinse amicizia con Basilio Puoti. Nella capitale partenopea restò circa due anni, per poi tornare a Milano e infine a Venezia. Morì proprio nella sua città nel 1844 per l'aggravarsi della malattia. Cfr. G. Polizzi, *«Io scrivo le mie lettere dove ha regno Mercurio». Antonio Papadopoli: un uomo di lettere nell'Italia del primo Ottocento*, in «Quaderni veneti», n. 45, 2007, pp. 105-144.

era venuto a Napoli agli inizi del 1826, su suggerimento del suo medico, dopo aver vissuto per quasi un anno a Bologna ed essere entrato a stretto contatto con il Costa[8] e il Giordani[9] e conosciuto Giacomo Leopardi, per curare l'epilessia ed un problema alle vie respiratorie. E proprio nel suo appartamento di Chiaia creò una sorta di cenacolo culturale incontrandosi con vari intellettuali napoletani, tra cui Puoti, diffondendo le idee puriste del Cesari anche nella capitale del Regno borbonico. Oltre al greco, grazie alle frequentazioni con intellettuali francesi a quel tempo residenti a Napoli, il Marchese affinò una buona conoscenza anche con il francese. Ma alle amate lettere pose qualche ostacolo il padre, che, sulla scia della tradizione familiare, avrebbe voluto che il figlio intraprendesse studi giuridici. Puoti si oppose con fermezza alla volontà del padre e fece di tutto per raggiungere il suo obiettivo, ottenendo, non prima di essere guarito da una fastidiosissima malattia agli occhi che lo tenne lontano dagli studi per circa sei mesi, il permesso di dedicarsi alla sua passione letteraria.

[8] Paolo Costa (Ravenna 1771-Bologna 1836) fu prima un seguace del Cesarotti, poi, sulla scia del Condillac, elaborò una propria dottrina filosofico-letteraria, con la quale cercò di concordare il razionalismo e il classicismo. Tra le opere del Costa si ricordano: il trattato *Della elocuzione*, i quattro sermoni *Dell'arte poetica* e un commento alla Commedia dantesca.

[9] Pietro Giordani (Piacenza 1774-Roma 1848) ebbe fama di elegante prosatore. Favorevole al regime napoleonico, nel 1808 ottenne la carica di protosegretario dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, che lasciò nel 1815 con l'avvento della Restaurazione. A Milano fu condirettore della *Biblioteca Italiana* e tra i suoi maggiori meriti resta quello di aver intuito il genio poetico del giovane Leopardi, con il quale ebbe un intenso rapporto epistolare. Negli ultimi anni della sua vita si stabilì a Parma. I suoi numerosi scritti sono quasi tutti d'occasione (esemplari, a tal proposito, il *Panegirico a Napoleone* e l'*Elogio ad Antonio Canova*). Interessanti sono anche i suoi scritti sull'educazione, tra i quali notevole resta l'*Istruzione a un giovane italiano per l'Arte dello scrivere.*

2.1. *Il primo incarico pubblico*

Nel 1809 Matteo Galdi[10], direttore generale dell'istruzione pubblica, conoscendo il rigore intellettuale e l'amore che aveva per i giovani, lo segnalò al conte Giuseppe Zurlo[11], Ministro dell'Interno, in qualità di ispettore generale della pubblica istruzione[12]. Puoti si adoperò molto per quest'incarico, nell'istituire le scuole primarie e nel diffondere classici latini ad uso della gioventù, come le *Favole* di Fedro. Sempre il ministro Zurlo lo nominò uditore del Consiglio di Stato, incarico che il Marchese conservò fino al ritorno di Ferdinando I, il 7 giugno 1815, quando con la Restaurazione gli furono interdetti i pubblici uffici perché, stando alle cronache del tempo, non volle sottoporsi alla "vergogna dell'esame" per rimanere nell'ufficio di uditore con un governo reazionario. Spirito combattivo e schivo allo stesso tempo, Puoti in quegli anni maturava sempre

[10] Nacque a Pellezzano in provincia di Salerno nel 1765 in una famiglia della media borghesia. Compiuti i primi studi a Salerno, nel 1785 il Galdi si trasferì a Napoli per intraprendere studi giuridici. Ben presto entrò in contatto con gli ambienti riformisti e radicali napoletani, scegliendo, dopo aver partecipato ad un tentativo di congiura nel 1794, l'esilio volontario in Francia attratto dalle idee giacobine. Partecipò qualche anno dopo alla campagna d'Italia al seguito delle truppe d'oltralpe e visse alcuni anni in Olanda. Ritornò a Napoli solo nel 1808 e l'anno dopo fu nominato presidente del Real Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali e della Società Pontaniana. Nel frattempo, il Galdi, oltre ad una serie di iniziative intraprese in qualità di Intendente della Provincia di Calabria Citeriore volte a rivalutare zone di terre abbandonate, scrisse il trattato pedagogico *Pensieri sull'istruzione pubblica, relativamente al Regno delle Due Sicilie* (1809), un testo che delineava la situazione dell'istruzione nel Regno e che valse al Galdi l'affidamento della direzione generale della Pubblica Istruzione da parte di Gioacchino Murat nel 1812. Anche con il ritorno dei Borboni il Galdi ottenne dalla corona prestigiosi incarichi, come la presidenza della Giunta superiore d'Istruzione pubblica (1815) e la direzione della Biblioteca della Regia Università degli Studi. Morì a Napoli nel 1821.

[11] Nacque a Baranello (1759) da antica e nobile famiglia napoletana. Fin da giovane ricoprì cariche giuridiche e amministrative di grande prestigio nel Regno di Napoli, fino a quelle di Ministro delle Finanze sotto Ferdinando IV e di Ministro dell'Interno durante il governo francese (1806-1815). Morì a Napoli nel 1828.

[12] L'anno dopo, nel 1810, come ci riferisce Camillo Minieri Riccio nel suo lavoro, *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. V, 1880, p. 590, fondò la *Società Sebezia*, con presidente Vincenzo Calà Ossorio y Figueroa, un'accademia nella quale si coltivava il culto per le lettere e l'idioma italiano. Dopo i moti carbonari del 1820 e la conseguente reazione borbonica, la *Società Sebezia* fu sciolta e i suoi membri confluirono, con il Decreto del 10 Ottobre 1825 di Francesco I, nella ricostituita *Accademia Pontaniana*.

di più l'idea dell'indipendenza come fatto prima di pensiero e poi politico. Così si innestò in lui sempre di più la convinzione che "in mezzo a tanta decadenza morale e letteraria non gli era chiusa la via a tentare un risveglio di coscienze, una rigenerazione d'animi", e per fare ciò rinunciò, a favore del fratello Giammaria[13], alla primogenitura mettendosi ad insegnare la letteratura e la lingua italiana. Anche se contraria ai suoi principi, prese la decisione, nel 1818, di partecipare al concorso per la cattedra di letteratura presso l'Università di Napoli per occupare il posto lasciato vacante dalla inaspettata rinuncia di Angelo Maria Ricci[14]. Come ci ricorda Virginia Ortiz: «Le prove scritte consistettero nel commentare il sonetto del Petrarca *Spirto felice che sì dolcemente* e in una dissertazione sul tema *Italici sermonis a Dante ac Petrarca praecipue exculti elegantia, quibus de causis, quibusve scriptoribus defecerit, quibusve de casis ac scriptoribus ad pristinum redeat splendorem.* I concorrenti furono venti tra i quali Gabriele Rossetti e il nostro Puoti; ma la cattedra fu data al Canonico Michele Bianchi che maneggiava bene la lingua latina»[15].

Così dal 1820 al 1825 studiò assiduamente, prima di accogliere nella sua casa una nuova generazione di giovani iniziandoli ai classici e operando, nello stesso tempo, quel rinnovamento di idee che preparò la stagione risorgimentale.

[13] Fu Giudice della Gran Corte Civile, economista e letterato nonché autore *Del progresso dell'industria delle Nazioni* (1848).

[14] Nacque a Mopolino, piccolo comune in provincia di L'Aquila, nel 1776. Giunse a Napoli per volontà di Gioacchino Murat, che gli affidò l'educazione dei figli e la direzione della biblioteca di corte. Successivamente insegnò Eloquenza all'Università di Napoli. Scrisse l'*Italiade* (1819), un poema che rievoca lo scontro tra Carlo Magno e Desiderio, ultimo re Longobardo. Morì a Rieti nel 1850.

[15] V. Ortiz, *Basilio Puoti e il purismo a Napoli*, Tip. Cimmaruta, Napoli 1919, pp. 31-32.

2.2. *L'idea di aprire una scuola: "insegnare italianità a coloro che avevano dimenticato di essere italiani"*

Dal 1825 fino al 1847, anno della sua morte (19 luglio), l'appartamento di palazzo Bagnara[16] divenne il centro e il ritrovo dei giovani desiderosi di acculturarsi e di letterati amici del Marchese. Ricorda Francesco De Sanctis[17] che in quegli anni la Regia Università era quasi abbandonata[18], con molti professori che facevano lezione con i pochi alunni rimasti e chi non si accontentava preferiva mandare i propri figli presso un professore privato. Per questo motivo l'insegnamento privato a Napoli si sviluppò tantissimo, e non solo per supplire alle carenze di scuole pubbliche, perché l'insegnamento privato in molti casi raggiunse un livello qualitativo di eccellenza, diventando una vera e propria 'palestra' di cultura libera e progressista rispetto ad una linea governativa reazionaria ed oscurantista, come ci ricorda sempre la Ortiz: «il governo aveva preso tutte le misure per distruggere la cultura. Lasciava in abbandono un'Università già fiorente, e la considerava solo officina da sfornar dottori; temeva e perseguitava gli studenti, che da ogni parte del regno venivano a Napoli a compiervi gli studi; impediva che entrassero nel Regno libri stranieri, sottoponeva la stampa a una rigorosa censura»[19]. L'illustre irpino, nella sua *Giovinezza* ricorda particolarmente due scuole private: quella del Puoti, come modello di scuola primaria e di perfezionamento, e quella di Giacinto De Pamphilis[20], un Istituto di scienze e belle arti, che abbracciava istruzione ed educazione, un corso gratuito di studi ed un pensionato dove i giovani, come era costume per i tempi,

[16] Costruito nella prima metà del Seicento, fu acquistato qualche decennio dopo dal duca Francesco Ruffo di Bagnara (1596-1643), Nel 1842 il palazzo, situato in piazza Dante, fu restaurato dall'architetto Vincenzo Salomone su commissione dell'ultimo duca di Bagnara Vincenzo Ruffo.

[17] F. De Sanctis, *La Giovinezza*, Einaudi, Torino 1961.

[18] Cfr. G. Palmisciano, *Un'elite turbolenta: gli studenti dell'ateneo partenopeo nell'Ottocento borbonico*, in *L'Università e il ceto dirigente europeo*, a cura di L. Rossi, Plectica, Salerno 2003, pp. 65-122.

[19] Ortiz, *Basilio Puoti e il purismo a Napoli*, cit., p. 34.

[20] Nacque a Palena in provincia di Chieti nel 1788. Dopo aver studiato filosofia e retorica nel Seminario di Chieti, si recò a Napoli per studiare medicina. Terminati gli studi cominciò l'attività di insegnante di filosofia, fisica e chimica a Lanciano e a Chieti. Solo nel 1830 tornò a Napoli e l'anno dopo gli venne concessa l'autorizzazione per l'apertura di una scuola privata di filosofia, in cui espresse il suo peculiare metodo didattico, che consisteva nel coniugare la formazione medico-scientifica con gli studi umanistici. Dopo l'Unità d'Italia il De Pamphilis fu nominato professore al liceo Vittorio Emanuele di Napoli. Morì a Napoli nel 1872.

ricevevano anche una educazione morale e religiosa. Sempre nelle sue memorie giovanili, De Sanctis ci dà notizia di un'altra scuola privata tenuta a Napoli da suo zio Carlo, nella quale egli studiò fino ai quindici anni. Cinque erano le classi raccolte in una sola stanza. Nella stessa casa, ma in una stanza attigua, due professori ausiliari insegnavano aritmetica, storia sacra e disegno. Il corso durava cinque anni e comprendeva grammatica, retorica, storia, cronologia, mitologia, antichità greche e romane. Se non è possibile stilare con esattezza una mappa delle scuole private sorte nella capitale del Regno e nelle sue province nel decennio dei moti liberali, molte erano non autorizzate ed invise al regime borbonico, è abbastanza facile, nonostante non ci fosse una linea governativa unitaria, descrivere i metodi pedagogici utilizzati nel Regno: da quello lancasteriano al metodo normale, dai convitti ai seminari per finire alla diffusissima pratica dei professori che andavano a casa degli allievi[21].

Questa, in linea di massima, era l'istruzione nella Napoli del primo Ottocento; per centinaia di giovani, molti dei quali provenienti dalla provincia e da altre parti del Regno[22], la salvezza si trovò proprio in Basilio Puoti, la cui scuola fu palestra di lingua ed italianità. Il generoso proposito del Puoti di restaurare l'italianità della lingua, come ho in precedenza ricordato, aveva preso consistenza nella mente del Marchese durante il suo ispettorato della pubblica istruzione. Nessuno era più adatto a questo scopo, perché in lui maturò la coscienza dell'impegno civile dell'intellettuale che, nello squallore generale della società contemporanea, assumeva tra i doveri morali l'obbligo di avvicinare i giovani ai "buoni libri degli antichi e dei moderni". Si sviluppò, così, gradualmente nella mente del Marchese l'idea di combattere la politica reazionaria antiscolastica borbonica[23]. C'era biso-

[21] Cfr. C. Sindoni, *Metodi didattici ed istruzione*, in S. Agresta-C. Sindoni, *Scuole*, *Maestri e Metodi nella Sicilia borbonica (1817-1860)*, Pensa MultiMedia, Lecce 2012, pp. 57-78.

[22] Cfr. F. Palladino, *L'istruzione secondaria in Molise dopo la restaurazione borbonica (1821-1828)*, in «History of Education & Children's Literature», VIII, 1, 2013, pp. 343-363.

[23] La bibliografia relativa all'istruzione nel Mezzogiorno, dopo i testi canonici di Nisio, *Della istruzione pubblica e privata in Napoli*, cit., Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano*, cit. e A. Broccoli, *Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia* (1767-1860), La Nuova Italia, Firenze 1968, si è incrementata nell'ultimo ventennio con i testi di E. Corbi – M.R. Strollo, *L'istruzione a Napoli dal 1806 al 1860. Politica scolastica e organizzazione didattica*, Pensa MultiMedia, Lecce 1999; D. Coppola, *Scuola e istituzioni pubbliche in età borbonica, 1734-1861*, Città del Sole, Reggio Calabria 2004; S. Raffaele, *La bottega dei saperi: politica scolastica, percorsi formativi,*

gno di una scuola nuova, che ponesse le basi a partire dalla Grammatica e dal Vocabolario (le vere 'armi' di Puoti nel recupero della tradizione italica e la costruzione d'una coscienza civile). La Scuola fu aperta dal Marchese in quel 1825 che vide avvicendarsi Ferdinando I[24] con Francesco I[25], ma la situazione sostanzialmente non cambiò, perché il secondo, nell'alveo della politica paterna, nonostante un primo periodo di regno animato da una pseudo-linea riformatrice, accentuò il processo di decadimento dell'istruzione pubblica. Ma come era la scuola di Puoti? Come era gestita dal Marchese? Dalla descrizione che ne fanno i suoi allievi non sembrava, a dire il vero, una scuola in senso moderno; piuttosto assomigliava ad una accademia di gente colta, sciolta da regole e da formalità. In verità, non aveva neppure il nome di "scuola", perché Puoti amava chiamarla "Studio", ripeteva che le sue non erano vere e proprie lezioni ma esercitazioni, non voleva, inoltre, che lo chiamassero maestro. Il Nostro riceveva allievi ed ospiti occasionali (molti erano amici, scrittori, curiosi che si recavano a Palazzo Bagnara semplicemente *ad audiendum verbum*) in una vasta sala dove era situato un piccolo tavolo con un tappeto verde, sul quale era poggiato il Vocabolario della Crusca. Base e fondamento di questa scuola era la lettura assidua e accurata degli autori del Trecento e del Cinquecento, una lettura che seguiva un ordine prestabilito: si cominciava da passi di opere

dinamiche sociali nel Meridione borbonico, Bonanno, Acireale-Roma 2005; M. Gragnaniello, *Didattica e istruzione nel Mezzogiorno preunitario*, Arte Tipografica, Napoli 2006; E. Corbi-V. Sarracino, *Politiche e riforme della scuola in Italia. Linea di sviluppo storico*, Liguori, Napoli 2014.

[24] Figlio (Napoli 1751 – ivi 1825) di re Carlo, salì al trono nel 1759, quando il padre andò a regnare in Spagna. Dopo il Congresso di Vienna e con l'unificazione delle due monarchie nel Regno delle Due Sicilie, fu sovrano di tale regno dal 1816 al 1825 con il nome di Ferdinando I delle Due Sicilie. Gli ultimi anni di regno di Ferdinando I di Borbone sono caratterizzati da fermenti carbonari e antiborbonici che, nel luglio del 1820, porteranno ai moti avvenuti anche in altre parti d'Europa, durante i quali Ferdinando si vide costretto a firmare la Costituzione, ritirata subito dopo la repressione dei moti carbonari. Ferdinando morì il 4 gennaio 1825.

[25] Il suo regno fu di breve durata: dal 1825 al 1830. Francesco aveva 47 anni quando salì al trono, ma aveva problemi di salute che ne minavano la piena efficienza fisica. Egli possedeva una discreta cultura umanistica, ma non riuscì ad essere incisivo nelle scelte politiche ed istituzionali, lasciando, il più delle volte, le incombenze di governo al primo Ministro Luigi de' Medici. Il suo regno si caratterizzò in modo decisamente reazionario e nel 1828 il sovrano dovette fronteggiare un tentativo di insurrezione (I Moti del Cilento) promosso da proseliti di alcune società segrete, che volevano il ripristino della Costituzione del 1820 nel Regno delle Due Sicilie. Morì l'8 novembre 1830 a Napoli, poco dopo il ritorno dalla Spagna.

letterarie tratte da favole, apologhi e novelle e successivamente si prendevano in esame brani in prosa e poesie dalle più importanti opere di Dante, Petrarca e Boccaccio i cui capolavori, a giudizio del Puoti, dovevano essere oggetto di lettura in età matura per apprezzarne *in toto* la bellezza. Con i proventi ricevuti dalle donazioni dei discepoli il Marchese era riuscito a creare una biblioteca ben fornita di classici Latini e Greci e ne aveva affidato la cura ad un segretario (in genere un allievo più anziano), che doveva dare regolarmente in lettura questi libri ai più giovani, che provenivano da ogni parte del Regno e finanche dalla Francia. Al di là di qualche accusa di oscurantismo, ricevuta dai seguaci del romanticismo a Napoli, la scuola purista di Basilio Puoti fece parte indiscutibilmente di quel grande movimento che preparò il nostro Risorgimento[26]. Infatti, se il fior fiore degli allievi dello "Studio" di Puoti operò entusiasta fra i protagonisti della vicenda risorgimentale, ciò avvenne perché in quella scuola la lingua e la traduzione letteraria erano coltivate non solo per "pedanteria del bello stile", come si è spesso riduttivamente sostenuto soprattutto per gli attacchi del vittorioso clima romantico e antipuristico[27], ma come morale coefficiente fondamentale dell'identità nazionale. È stato uno dei suoi allievi più illustri, Luigi Settembrini, a sottolineare che lo scopo di Puoti era quello di insegnare italianità a coloro che avevano dimenticato di essere italiani, ragion per cui "quegli studi non furono moda letteraria come ancor credono gli sciocchi, ma prima manifestazione nazionale".

[26] Cfr. A. Marinari, "*B.P., il purismo e le scuole private napoletane*", in C. Muscetta, *La letteratura italiana: storia e test*i, vol. VIII. 1, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 203-216.

[27] Paradossalmente, capofila di questa storiografia fu un suo allievo, quel Cesare Malpica (1801-1848) che al classicismo del suo maestro finì per opporre con durissime argomentazioni il genio romantico. Sulla questa scia cfr. P. Ferrieri, *Francesco De Sanctis e la critica letteraria*, Hoepli, Milano 1898 (nel suo lavoro Ferrieri muove delle accuse a Puoti e ai puristi sul concetto di stile e forma nelle opere letterarie); L. Falchi, *I puristi del sec. XIX*, Soc. ed. Dante Alighieri, Roma 1899 e P. Iorio, *Note sulla polemica classicoromantica a Napoli*, Ed. Hyria, Napoli 1979. Il fronte 'antipurista' fu rappresentato principalmente da un altro *ex* allievo di Puoti, Emmanuele Rocco (1811-1892), il quale nel 1844, a circa tre anni di distanza della pubblicazione da parte del Marchese del suo *Vocabolario domestico napoletano e toscano compilato nello studio di Basilio Puoti* (1841), attaccò con veemenza il maestro e i suoi seguaci con la sua *Propostina di correzioncelle al gran Vocabolario domestico di Basilio Puoti*. Sul dibattito, non privo di tensioni personali, di quegli anni utilissimi sono gli studi di A. Vinciguerra e in particolare il testo *Purismo e antipurismo a Napoli nell'Ottocento*, Società editrice fiorentina, Firenze 2015.

“Non volea che si dicesse la «scuola», ma lo «studio» di Basilio Puoti; né le sue voleva si chiamassero «lezioni», ma «esercitazioni». In effetti proprie e vere lezioni non erano, o spiegazioni o teorie, ma esercitazioni nell’arte dello scrivere, traduzioni, componimenti, letture mescolate di aneddoti, di riflessioni, di giudizi, d’impeti di collera, di scuse amabili, sì che era un piacere a vederlo e a sentirlo: tutto ciò che scuola o maestro o studente ha di convenzionale, era scomparso, fino le proverbiali panche, sostituite da eleganti sedie”.

Francesco De Sanctis

Capitolo III
"La bella scuola" di Basilio Puoti

Nella vicenda dell'insegnamento puotiano si suole individuare tre periodi[1]: a partire dal 1825 e fino al 1830 si parla di primo periodo, fase in cui la scuola era di sera e per tre volte la settimana. Un giorno era dedicato alla lettura dei classici italiani del Trecento e del Cinquecento; un altro giorno si procedeva alla traduzione di Cornelio, Cicerone, Livio, Fedro o qualche altro autore latino amato da Puoti; infine il sabato era tutto dedicato alla lettura e alla correzione dei componimenti degli allievi, che consistevano in brevi narrazioni, favole e/o apologhi, novelle, racconti storici. I giovani erano gli assoluti protagonisti della "scena didattica", come rivela acutamente Andrea Manganaro: «Non appaiono da una parte un professore che espone e dall'altra studenti che ascoltano e ripetono. La situazione di insegnamento/apprendimento è laboratoriale, dialogica, comunitaria. Il testo viene discusso, esaminato, esposto, e non dal professore, ma dalla comunità-classe, disciplinata perché fortemente gerarchizzata, benché esclusivamente sulla base dell'esperienza e delle competenze»[2]. Così sempre più giovani si recavano a Palazzo Bagnara e la Scuola era aperta tutti i giorni; perciò il Marchese era solito ripetere che essa era come il Tempio di Vesta, dove il fuoco sacro non si spegneva mai. Agli allievi più bravi, che si mostravano desiderosi di perfezionarsi negli studi, impartiva anche l'insegnamento del greco, avvalendosi del prezioso contributo di Costantino Margarìs che egli aveva pregato, come già detto in precedenza, di restare a Napoli.

3.1. *Gli inizi della Scuola, i primi allievi e l'innovativo metodo didattico*

Così si sviluppava quel "metodo" dell'insegnamento puotiano che, rispetto alle teorie pedagogiche del tempo, si poneva all'avanguardia inserendo il discente al centro di un percorso formativo nel quale egli non era un semplice

[1] G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1973.

[2] A. Manganaro, *De Sanctis e il 'metodo' del Puoti*, in «Esperienze letterarie», v. 40, n. 4, 2015, p. 26.

e passivo destinatario di nozioni, tutt'altro! Anzi, la "funzione Puoti" si esercitava appieno in quel lasciare libertà d'opinione, spontaneità nella produzione e assunzione di responsabilità, qualità che finirono per diventare col tempo strumento efficace di educazione e di progresso. Tra gli allievi e collaboratori della prima ora ricordiamo Leopoldo Pilla, Vincenzo Torelli, Lorenzo Lofaro, Francesco Meledandri, Guglielmo Gasparrini, Raffaele D'Ortensio, Gaetano Parente, Scipione Volpicella, Francesco Imperatrice, Giovanni Chiaia, Michele Melga, Francesco Paolo Ruggiero, Giuseppe Campagna, Emidio Cappelli, Giuseppe Ricciardi, Giovanni Manna, Leopoldo Rodinò, Arcangelo Scacchi, Leopoldo Tarantini, Luigi Tosti, Cesare Dalbono, i fratelli Michele e Saverio Baldacchini, Giacomo e Roberto Savarese, Giuseppina Guacci[3] e tanti al-

[3] Leopoldo Pilla (Venafro 1805-Curtatone 1848), geologo e politico, si laureò in medicina e chirurgia a Napoli nel 1829, ma poi si appassionò agli studi di mineralogia e geologia. Nel 1842 il Granduca di Toscana gli offrì la cattedra di mineralogia e geologia dell'Università di Pisa. Morì nella battaglia di Curtatone nella prima guerra d'indipendenza italiana; Vincenzo Torelli (Barile 1807-Napoli 1882) è considerato il decano dei giornalisti napoletani. Fondò nel 1833 la rivista «Omnibus» e fu autore di novelle e alcuni romanzi storici; Lorenzo Lofaro (Reggio Calabria 1802-ivi 1891), sacerdote, studiò a Napoli con Basilio Puoti e fu docente presso il Seminario vescovile. Nel 1867, e fino al 1886, diresse la Biblioteca Comunale di Reggio Calabria; Francesco Meledandri (Castellaneta 1804-ivi 1879) fu ordinato sacerdote e il 5 febbraio si trasferì a Napoli per perfezionarsi in diritto civile e canonico e nelle Lettere presso la scuola di Puoti; Guglielmo Gasparrini (Castelgrande 1803-Napoli 1866) fu professore di botanica all'Università di Napoli e direttore del locale Orto botanico dal 1861 al 1866; Raffaele D'Ortensio (Cepagatti 1807-ivi 1881) studiò nel Seminario di Chieti e fu ordinato sacerdote nel 1832. Si trasferì poi a Napoli e conobbe il Marchese Puoti; nel 1849 gli fu proibito l'insegnamento per le sue idee liberali e solo dopo l'Unità fu nominato docente di Eloquenza al Liceo "Melchiorre Delfico" di Teramo; Gaetano Parente (Aversa 1807-ivi 1867), fu il primo sindaco della sua città nel 1861; Scipione Volpicella (Napoli 1810-ivi 1883) storico e primo bibliotecario della Biblioteca nazionale di Napoli; Giovanni Chiaia (Rutigliano 1799-ivi 1888) frequentò le scuole nel suo paese natale fino ai 16 anni quando entrò nel Seminario vescovile di Conversano (Bari). Proseguì gli studi a Napoli, Bologna e Firenze dove si laureò in legge. Iniziò, quindi, la carriera forense a Trani e successivamente, con decreto di Ferdinando II, entrò in magistratura. Fu destinato a Salerno e poi ad Avellino. Scrisse alcune opere letterarie come Montevergine e S. Martino; Francesco Paolo Ruggiero (1798-Napoli 1881), giurista e seguace delle dottrine puriste, collaborò assiduamente con la rivista «Il Progresso» e si fece promotore delle teorie pedagogiche di Pestalozzi nel Regno borbonico; Giuseppe Campagna (Serra Pedace 1799-Vienna 1868), letterato e poeta, fu autore di un testo in terza rima L'Abate Gioacchino; Emidio Cappelli (San Demetrio ne' Vestini 1806-ivi 1868), poeta e politico, fu membro del Parlamento nei primi anni dell'Unità d'Italia; Giuseppe Ricciardi (Napoli 1808-ivi 1882), letterato e patriota, fu direttore de «Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti»; Giovanni Manna (Napoli 1813-ivi 1865), giurista e politico, insegnò Diritto Amministrativo presso l'Università partenopea

tri provenienti dalla province meridionali, specialmente dalle Puglie e dalla Calabria; con essi il Marchese si intratteneva nella lettura di un brano scelto e poi commentava e spiegava il testo. Uno dei giorni della settimana, precisamente il mercoledì, era riservato all'esercizio della traduzione, che Puoti riteneva uno dei mezzi più efficaci per apprendere una lingua. Le norme che egli trasmetteva ai suoi discepoli per una corretta arte della traduzione erano semplici: i concetti andavano resi con precisione, chiarezza ed eleganza. L'autore che si traduceva di più era Fedro, vista la facilità della sua scrittura; i più bravi, invece, traducevano in ordine Cesare, Cicerone e Livio. Il merito principale del Marchese era dovuto al suo innovativo ed originale metodo pedagogico. Esso, infatti, come quello di Socrate, domandando e fingendo di dubitare, spianava gradatamente ai suoi allievi la strada della consapevolezza linguistica nel solco della tradizione italiana. Questo metodo di insegnamento, riducendo la grammatica al ruolo di supporto e quindi di subalternità alla lettura e allo stile, costituiva una autentica novità per l'epoca. Esso si dispiegava su due direttrici fondamentali: l'una, che potremmo definire socratica, mirava a far nascere automaticamente nel discepolo la consapevolezza dei temi trattati, l'altra sottoponeva ad allievi "digiuni" della materia i capolavori del passato e, sollecitando il rapporto diretto e non mediato con la classicità, poneva le basi di una didassi sperimentale che avrebbe ispirato il rinnovamento scolastico nei decenni a venire fino alle esperienze più recenti come quella della Scuola di Barbiana[4]. Questo era il modo di fare scuola di Puoti e gli alunni più bravi andavano da lui anche in ore diverse da quelle ufficiali,

e fu ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio dal 1862 al 1863; Leopoldo Rodinò (Palermo 1810-Napoli 1882); Arcangelo Scacchi (Gravina di Puglia 1810 – Napoli 1893), mineralista e docente dell'Università di Napoli; fece alcune scoperte nel campo della cristallografia e descrisse i minerali del Vesuvio e dei Campi Flegrei, indagandone anche le condizioni genetiche; Leopoldo Tarantini (Rutigliano 1811-Napoli 1882), scrittore, avvocato e politico; Luigi Tosti Napoli (Napoli 1811-Montecassino 1897) fu monaco benedettino e Abate di Montecassino; Cesare Dalbono (Roma 1812-Napoli 1889), scrittore e traduttore, nel 1861 fu nominato direttore dell'Accademia di belle Arti di Napoli; Michele Baldacchini (Barletta 1803-ivi 1870), letterato e storico, fu ispettore nelle scuole private di Napoli; Saverio Baldacchini (Barletta 1800-Napoli 1879) cfr. nota 4 cap. II; Giacomo Savarese (Napoli 1808-ivi 1884), economista, educatore e politico, fu tra i promotori degli asili infantili a Napoli; Roberto Savarese (Napoli 1805-ivi 1875), avvocato e politico, intraprese gli studi di giurisprudenza e importante fu il legame di amicizia con Carlo Poerio e Giuseppe Pisanelli. Per le notizie biografiche su Giuseppina Guacci rimando alla nota 14 cap. IV.

[4] È un'esperienza educativa creata da don Lorenzo Milani dal 1954 al 1967 a Barbiana, piccola frazione del comune di Vicchio in provincia di Firenze. La scuola sollevò aspre critiche per l'innovativo metodo pedagogico e per il libro, *Lettera a una profes-*

lo aiutavano nella correzione di bozze o di semplici compilazioni; accanto a tutto ciò il Marchese aggiungeva la gratificazione personale verso gli alunni. Difatti, chi riusciva a "ben tradurre e comporre", oltre alle congratulazioni dei presenti, prendeva posto nei primi banchi dove c'erano tutti i collaboratori fidati di Puoti. Questi ultimi siedevano intorno al maestro e formavano un gruppo di giovani veterani, da oltre cinque anni nella sua scuola, e che egli, con tono scherzoso, chiamava gli "anziani di Santa Zita"[5].

3.2. *La svolta del 1830: da scuola di lingua a scuola di filologia*

Il 1830 fu per Napoli, come per l'Italia e il resto d'Europa, un anno di svolta, poiché coincise con l'ascesa al trono di Ferdinando II[6]. Con questo sovrano si aprì uno spiraglio per una più libera manifestazione del pensiero fra gli intellettuali e gli uomini di scuola, emarginati dalla partecipazione diretta ad ogni forma di attività pubblica[7]. Anche lo Studio puotiano

soressa, scritto dagli alunni insieme a don Milani, che rappresenta un vero atto di accusa verso la scuola tradizionale.

[5] Anziani di Santa Zita, espressione usata da Dante nel canto XXI dell'Inferno per designare i magistrati anziani di Lucca, cui seguivano gli Eletti e poi la moltitudine.

[6] È stato re del Regno delle Due Sicilie dall'8 novembre 1830 al 22 maggio 1859, succedendo al padre Francesco I in giovanissima età. Iniziò il suo regno con alcune riforme di carattere tecnico-amministrativo; ma si mostrò alquanto incerto nelle decisioni riguardanti la Sicilia e troppo condizionato dalla volontà contraria dei suoi ministri alle riforme. Per rendere governabile lo Stato non gli sembravano sufficienti i provvedimenti popolari di carattere finanziario. Era essenziale riacquistare la fiducia della classe dirigente e la conoscenza geografica del Regno. Il 7 aprile 1833, perciò, Ferdinando partì da Napoli accompagnato dalla moglie per visitare le province interne del Regno, rientrando nella capitale il 6 maggio. Dovette successivamente fronteggiare l'epidemia di colera nel 1837 e una delicata questione diplomatica con il Regno Unito. Il 3 ottobre 1839 il re inaugurò la ferrovia Napoli-Portici, prima linea ferroviaria italiana. Quando peggiorarono le trattative diplomatiche con l'Inghilterra, Ferdinando si isolò sempre di più sul piano internazionale, accentuando anche il regime poliziesco all'interno del Regno. Nel 1848, scoppiata la rivoluzione in Sicilia e nel Cilento, concesse la Costituzione (29 gennaio) modellata su quella francese del 1830, l'anno dopo subito revocata. Tra il 1849 e il 1851 molti rivoluzionari e dissidenti furono incarcerati, altri andarono in esilio. Ci fu un inasprimento anche contro le scuole private a Napoli e l'istruzione fu affidata al clero. Ferdinando subì anche un attentato, l'8 dicembre 1856, da parte di un soldato calabrese di idee mazziniane, Agesilao Milano, da cui non riuscì più a riprendersi. Morì il 22 maggio del 1859.

[7] Per una ricostruzione dell'ambiente storico-letterario napoletano del primo Ottocento e in particolare del periodo storico in cui nacque e si sviluppò la Scuola di Puoti

beneficiò di questo clima, tanto che, dal 1830 al 1836, esso visse il periodo più fulgido dal punto di vista didattico e di accoliti pronti, decisi a frequentare le lezioni del Maestro. Molteplici furono i fattori che diedero lustro in tutto il Regno e in altre zone d'Italia al magistero del Marchese. *In primis* arrivarono giovani come Francesco De Sanctis, Luigi Settembrini, Giuseppe Pisanelli, Antonio Mirabelli, Cesare Enrico de Horatiis, Giuseppe De Vincenzi, Girolamo De Rada, Michele Cremonese, Camillo De Meis, Stanislao Gatti, Francesco Trinchera, Paolo Emilio Tulelli, Francesco Costabile, Paolo Pellicano, Giambattista Aiello, Giuseppe Florio, Vito Fornari, Gabriele Capuano, i fratelli Michele e Niccolò Ungaro, Raffaele Masi, Saverio Costantino Amato, Pasquale Castagna, Errico Capozzi, Francesco Saverio Arabia, Orazio Pansini, Pasquale De Virgilii, Bruto Fabricatore[8] e

si veda: L.A. Villari, *I tempi, la vita, i costumi, gli amici. Le prose e le poesie scelte di Francesco Saverio Arabia (Studio sulla Napoli letteraria dal 1820 al 1860)*, Successori Le Monnier, Firenze 1903; N. Nisco, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860, Francesco I, Ferdinando II Francesco II*, Lanciano e Veraldi, Napoli 1908; K.A. Mayer, *Vita popolare a Napoli nell'età romantica*, trad. it., Laterza, Bari 1948; E. Cione, *Napoli romantica* (1830-1848), Morano, Napoli 1957; F. Ferrara, *Francesco I e Ferdinando II*, Fausto Fiorentino, Napoli 1967; M. Sansone, *La Letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in AA.VV., Storia di Napoli, IX, ESI, Napoli 1972, pp. 297-577; A. Scirocco, *Dalla seconda Restaurazione alla fine del Regno*, in AA.VV., Storia del Mezzogiorno, vol. IV, t. II, Edizioni del Sole, Roma 1986, pp. 643-783.

[8] Sui meriti culturali e civili di De Sanctis e Settembrini, la loro notorietà mi esime dal fare annotazioni. Solo di passaggio annoto che Giuseppe Pisanelli (Tricase 1812-Napoli 1879), giurista e accademico, fu ministro di grazia e giustizia nel Regno d'Italia; nel 1839 fondò, insieme a Roberto Savarese, una scuola privata di diritto a Napoli, che fu attiva fino al 1847; Antonio Mirabelli (Calvizzano 1812-Napoli 1883), studiò nel seminario vescovile di Pozzuoli e si appassionò allo studio del latino. Frequentò poi la scuola di Puoti e insegnò latino nei seminari di Avellino e Salerno; dal 1872 tenne la cattedra di letteratura latina all'Università di Napoli; Cesare Enrico de Horatiis (Furci 1812 – Ortona 1863), filosofo e patriota mazziniano, a Napoli frequentò la scuola di lingua italiana di Puoti e divenne amico di Francesco De Sanctis. Insegnò al seminario di Montecassino, dove conobbe Vincenzo Gioberti; Giuseppe De Vincenzi (Notaresco 1814-Napoli 1903), giurista e filosofo, fu ministro dei lavori pubblici del Regno d'Italia; Girolamo De Rada (San Demetrio Corone 1814-ivi 1908), scrittore e poeta, fu il principale esponente della letteratura albanese moderna. Nel 1834 si iscrisse a giurisprudenza a Napoli e frequentò lo 'Studio' puotiano; Michele Cremonese (Agnone Molise 1814-Napoli 1873), educato nel seminario di Trivento, divenne sacerdote e insegnante. Nel 1832 si trasferì a Napoli e frequentò la scuola di Basilio Puoti. Fu professore nel collegio dell'Annunziata e nel 1848 fu eletto Deputato per Isernia al Parlamento napoletano; Camillo De Meis (Bucchianico 1817-Bologna 1891) fu medico e insegnò anatomia e fisiologia a Napoli e Bologna; Stanislao Gatti (Napoli 1820-ivi

poi furono gli anni della produzione di opere dottrinali e scolastiche, frutto delle esercitazioni e della didassi perfezionata sul piano pratico, da far

1870), filosofo e letterato, fu direttore del «Museo di letteratura e filosofia»; Francesco Trinchera (Ostuni 1810-Napoli 1874), erudita e archivista, studiò al Seminario diocesano di Brindisi. Nel 1831 giunse a Napoli per approfondire gli studi di legge e frequentò lo 'Studio' di Puoti; Paolo Emilio Tulelli (Zagarise 1811-Napoli 1884), filosofo e letterato, frequentò a Catanzaro il Seminario Pontificio Teologico e divenne sacerdote. Dal 1839 si trasferì a Napoli per completare gli studi filosofici, diventando allievo di Puoti e del filosofo Galluppi; Francesco Costabile ebbe il merito di accompagnare Francesco De Sanctis alla scuola di Puoti; Paolo Pellicano (Reggio Calabria 1813-ivi 1886), presbitero e patriota, nel 1836 fu ordinato sacerdote e qualche anno dopo si trasferì a Napoli, dove seguì le lezioni di Puoti. Fu ferito gravemente l'11 maggio del '48, durante gli scontri tra liberali e filoborbonici, ma riuscì a salvarsi e ritornare qualche anno dopo nella sua città dedicandosi all'insegnamento; Giambattista Aiello (Napoli 1815-ivi 1860), filosofo e scrittore, arrestato per aver partecipato ai moti del '48, fu un seguace della filosofia hegeliana; Giuseppe Florio (Napoli 1818-ivi 1880), poeta e archivista, fu discepolo del Puoti e dal 1866 impiegato presso l'Archivio di Stato di Napoli; Vito Fornari (Molfetta 1821-Napoli 1900), sacerdote e letterato, collaborò col maestro nell'opera *Istituzioni di eloquenza*; Gabriele Capuano (Napoli 1817-ivi 1886) fu avvocato e stretto collaboratore di Puoti; Michele Ungaro (Cerreto Sannita 1819-ivi 1890) conseguì la laurea in giurisprudenza, come il fratello, all'Università di Napoli e fu giudice al tribunale di Sora e di Sala Consilina, con l'Unità abbandonò la carriera di magistrato e si dedicò alla politica. Nicola Ungaro fu avvocato del foro di Napoli, raccolse le poesie del suo concittadino, l'avvocato Andrea Mazzarella, pubblicandole in un volumetto per le edizioni del Fibreno nel 1833, con dedica a Basilio Puoti suo maestro; Raffaele Masi (Atripalda 1817-Milano 1876), poco più che ventenne, divenne insegnante di Belle Lettere nel Seminario arcivescovile di Avellino. Nel 1848 fu eletto deputato e dopo il 1860 fu nominato prima preside del Convitto «Vittorio Emanuele» di Napoli e poi del Liceo «Beccaria» di Milano. Nel capoluogo lombardo strinse amicizia col Manzoni e dal 1867 fino alla morte, 1876, tenne l'incarico di Provveditore centrale delle Scuole Secondarie; Saverio Costantino Amato (Nocera Inferiore 1816-ivi 1837), fu poeta e scrittore; Pasquale Castagna (Città Sant'Angelo 1819-ivi 1887) appena sedicenne fu mandato all'Aquila a studiare filosofia e retorica. Trasferitosi a Napoli la cultura letteraria del Castagna si perfezionò alla scuola del Puoti e dal '42 collaborò a vari giornali napoletani, recensendo nel '43 la *Storia della Colonna infame* di Manzoni sul «Giornale di scienze, lettere ed arti»; Errico Capozzi (Atripalda 1820-Avellino 1890), letterato e politico, amò non solo la letteratura ma anche le arti visive, tanto che strinse amicizia con i grandi pittori dell'800 meridionale; Francesco Saverio Arabia (Dipignano 1821-Napoli 1899), si laureò in giurisprudenza nel 1842 e si dedicò all'attività letteraria e giornalistica. Nel 1892 venne nominato senatore del Regno d'Italia; Orazio Pansini (Molfetta 1821-Napoli 1871) collaborò con Fabricatore nella pubblicazione di alcuni scritti del Marchese; Pasquale De Virgilii (Chieti 1810-Trani 1876) fu giurista e poeta, nonché Intendente di Teramo. Per le notizie biografiche di Bruto Fabricatore rimando alla nota 1 cap. II.

circolare tra gli studenti, in tutto il Regno e anche nel resto d'Italia e a Parigi. Si scopre così un Maestro che intrecciava una 'tela di rapporti' con personaggi a vario titolo, con Intendenti ed ex allievi, perché lo aiutassero a fare adottare i testi scolastici e specialmente le *Regole elementari della lingua italiana*[9]. Con quest'opera, il maggior frutto della 'fase filologica' del magistero puotiano, il Marchese realizzò il frutto più maturo della sua fatica, una sorta di sintesi tra le nuove aspirazioni filoromantiche e la tradizione normativa purista, come i suoi detrattori si affannano a non riconoscere, cogliendo il risultato più fecondo delle esperienze didattiche maturate nel corso del quinquennio precedente. Già nella prefazione della prima edizione, dedicata ai padri di famiglia e ai maestri, nasceva una vera e propria pedagogia del linguaggio come fondamento di tutto il sapere e della formazione integrale di ogni individuo, che andava ben oltre ogni astrusa accusa di pedanteria, nell'offrire alla gioventù studiosa uno strumento utile alla crescita della mente: «Queste nostre regole della volgar lingua in semplicissimo modo sono state da noi compilate, e senza superbo apparato di astruse teoriche; e solo abbiamo posto mente ad ordinarle per modo che l'una rischiari ed illumini quasi l'altra; siamoci sforzati di fare, che per il loro buono ordinamento e più facile tornino a comprendere a più forte si suggellino nella memoria»[10]. L'idea del maestro napoletano era quella di realizzare un testo che potesse diventare ausiliario all'approccio didattico dei giovani e non strumento erudito o di mera consultazione; una grammatica, di qui il titolo esemplificativo di *Regole elementari*, non per addetti ai lavori, ma fruibile da parte di giovani principianti desiderosi di apprendere l'uso della morfosintassi, dell'ortoepia e dell'ortografia dagli esempi di volta in volta presentati e non da aridi precetti, come era d'uso nelle grammatiche tradizionali. Così Puoti, dichiarando di condurre per mano i fanciulli nell'oscuro ed inestricabile mondo delle regole grammaticali, diventò promotore di se stesso in campo scolastico: strinse rapporti epistolari con chiunque avesse rilievo nel mondo delle lettere e della scuola, per ottenere giudizi o recensioni delle sue opere, con una eccezionale capacità relazionale sia sul versante

[9] *Regole elementari della lingua italiana*, Napoli, tipografia del Fibreno, 1833. L'opera fu più volte ristampata da Puoti, tanto che 10 anni dopo (1843) si giunse alla dodicesima edizione.

[10] B. Puoti, *A' Padri di famiglia ed a' Maestri, discorso proemiale*, in *Regole elementari della lingua italiana*, cit., p. XII.

civile che su quello letterario[11]; perciò Il successo editoriale delle *Regole*, ristampate più volte anche fuori Napoli fino a fine Ottocento, confermò la lunga tenuta delle posizioni puristiche nei programmi scolastici e nella pratica didattica dell'Italia unita[12]. La grande attrazione esercitata su una intera generazione di giovani dalla scuola puotiana si spiega anche sul versante del duplice impegno letterario e civile, oltre che nei metodi e contenuti disciplinari innovativi rispetto all'istruzione che impartivano i Seminari e i Collegi a quell'epoca[13]. Da qui la necessità del Nostro di mettere a disposizione dei suoi allievi nuovi ed aggiornati strumenti di lavoro, in grado di dare risposte concrete e praticabili alle esigenze di giovani desiderosi di uscire fuori dallo stantìo mondo scolastico, bloccato da precetti, regole, declinazioni, coniugazioni che avvilivano la gioventù. Puoti seppe leggere la situazione ed afferrò appieno il momento favorevole e fece della sua Scuola il centro di una nuova concezione della funzione pedagogica, improntata alla crescita morale e intellettuale dei giovani a lui affidati nella considerazione della lingua come vita e non tecnica. Anche la rivista *Il Tesoretto*[14], che presentava, all'interno del panorama del-

[11] Di particolare rilievo le lettere inviate ad Intellettuali e Amministratori. L'interesse per i libri del Puoti, cioè l'amore per la buona lingua nei responsabili di vertice delle strutture amministrative di numerose province del Regno, come gli Intendenti provinciali, rivela un dato in contrasto con l'opinione piuttosto diffusa di una burocrazia amministrativa nel Regno incolta e ignorante. D'altra parte, egli utilizzava questa specie di destinatari come veri e propri moltiplicatori per la diffusione della buona lingua nel ceto medio della provincia italiana. Cfr. B. Puoti, *Le lettere nell'archivio del Museo di San Martino a Napoli*, cit.

[12] Cfr. M. Raicich, *Questione della lingua e scuola (1860-1900)*, in Id., *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Nistri-Lischi, Pisa 1982 pp. 85-169; F. Franceschini, *I nipotini di padre Cesari. Il purismo e la sua influenza nella scuola dell'Italia unita*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita*. Atti del IX Congresso ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010), a cura di A. Nesi, S. Morgana, N. Maraschio, Cesati, Firenze 2011, pp. 295-310 e Covino*, Purismo, Classicismo e Illuminismo nella pedagogia linguistica di Basilio Puoti*, cit.

[13] Cfr. A. Scirocco, *Collegi e Licei nel Mezzogiorno (1806-1860)*, in *Storia delle istituzioni educative italiane fra Ottocento e Novecento*, a cura di L. Romaniello, Edizioni Comune, Milano 1996, pp. 7-21.

[14] Il periodico vide la luce a Napoli il 7 giugno 1835 presso la Tipografia Fernandes e terminò le sue pubblicazioni il 30 agosto dello stesso anno, dopo appena 13 numeri. Il settimanale puotiano non era una novità assoluta nell'ambito della stampa napoletana, perché già due anni prima, nel 1833, si era pubblicato un altro giornale*, Il Museo poetico*, composto di brani antologici, limitati a poeti antichi e moderni quasi sempre italiani. Non mancarono ingiurie e sarcasmo contro Il *Tesoretto*: graffiante, a tal proposito, il giudizio del periodico romantico *La Farfalla*: "Avanzi di carni cotte del Trecento, fega-

la pubblicistica partenopea (allora dominata dal *Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti*[15]), una sua specifica originalità attestata dal gusto dell'aneddoto, dal fatto curioso, dall'apologo edificante, dalle curiosità riguardanti la letteratura e gli autori del passato, rientrava nella visione didattica di Puoti di far partecipi il più possibile gli allievi alla concezione che egli aveva della cultura classica e della letteratura. Insomma, i giovani dello "Studio" si ritrovarono così di fronte a una sorta di miscellanea che mirava ad un duplice scopo: quello, immediato e diretto, di rendere agevole e piacevole la lettura ai tanti giovani che ormai affollavano la scuola inframezzandola con vivaci quadretti; l'altro, mediato e non sempre riconoscibile, di preservare nella memoria dei lettori in erba un po' di grani di saggezza o di leggerezza da trarne dai classici e "donar loro le belle gemme che dentro vi s'ascondono". Non articoli di autori moderni, dunque, ma lacerti della prosa illustre della nostra tradizione letteraria. In tal modo il Marchese riteneva, da classicista in polemica con i romantici napoletani, mediocri se non scadenti imitatori d'un manzonismo d'accatto, realizzare un suo autonomo contributo alla costruzione dell'identità

telli fritti del Quattrocento, polmoni del Cinquecento, altre cose degli altri secoli e bottoni di castrato del secolo presente" (Cfr. Cione, *Napoli romantica*, cit., pag. 140 e Savarese, *Il Tesoretto-1835*, cit.). Utilissima è la catalogazione fatta nella prima metà del secolo scorso da Alfredo Zazo da cui attingiamo per un elenco delle testate apparse nel decennio 1830-40: *L'Indifferente*, le *Ore Solitarie*, *La Farfalla,* L'*Omnibus letterario*, il *Giornale di commercio, arti, industrie, manifatture e varietà*, *Il nuovo Diogene*, *Il Vesuvio*, *Il Folletto*, *La Toletta*, *Il Sibilo*, *Il Globo aerostatico*, il *Salvator Rosa*, il *Geronte Sebezio*, Il *Vespro*, *La Specula*, *Il Ricognitore*, L*'Utile Passatempo*, il *Poliorama pittoresco*, il *Viaggiatore*. Ma la fioritura della stampa periodica non investì solo l'ambito letterario, anche la giurisprudenza non mancò di dare il suo contributo con Lo *Spettatore legale*, L'*Aristide* e *Il Giurista*. Ci furono anche giornali di estrazione religiosa e pedagogica come *Il Tesoro della Religione* e *L'amico dei fanciulli.*

[15] «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti» iniziò le sue pubblicazioni nel Marzo del 1832. La rivista, fondata e diretta da Giuseppe Ricciardi fino al Settembre del 1834, si valse della collaborazione di illustri rappresentanti della cultura napoletana, dai fratelli Baldacchini a Luigi Blanch, a Matteo De Augustinis, a Giuseppe De Cesare e Luca De Samuele Cagnazzi e fu espressione delle rinnovate speranze del ceto intellettuale napoletano nella possibilità di 'progresso' del Paese. Nel triennio 1835-37, dopo l'arresto per cospirazione del Ricciardi, la rivista fu diretta e finanziata dal Bianchini. Sul «Progresso» cfr. *Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti (1832-1834)*, a cura di U. Dotti, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1970; M. Tondo, *Motivi teorici e critica letteraria nel «Progresso»*, in AA.VV., *La cultura letteraria italiana dell'Ottocento. Dal purismo a De Sanctis*, De Donato, Bari 1976, pp. 187-249 e *Indici dei periodici napoletani del Risorgimento*, prefazione di E. Garin, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1987, pp. 1-99.

nazionale. La Scuola di Puoti ebbe un ruolo fondamentale nel rilancio della tradizione degli studi classici a Napoli, rappresentando, secondo gli studiosi, un momento di forte aggregazione per la creazione di un percorso comune che avrebbe portato tanti suoi allievi alla testa degli eventi del '48[16]. Con il recupero della purezza linguistica degli scrittori del Trecento e del Cinquecento (di questi ultimi ammirava soprattutto l'armonia e l'equilibrio dell'espressione scritta, che faceva da argine ai barbarismi e ai francesismi dilaganti) il Marchese riuscì, al di là della mera formula di purista *sic et simpliciter* (come mette bene in evidenza circa venti anni dopo la morte di Puoti Saverio Baldacchini)[17], a riannodare il passato con il presente, ridando impulso ad un modo di scrivere più aulico e corretto grazie a questa ritrovata continuità tra lingue classiche e lingua italiana[18]. Prima di lui il latino era studiato a livello mnemonico e precettistico, mentre nella sua scuola, alla quale, è bene ricordarlo, si accedeva con una conoscenza adeguata della lingua di Cicerone, cominciarono le esercitazioni e le lunghe discussioni sull'importanza della parola e dei termini aulici di un passato che, per il Puoti, aveva ancora tanto da trasmettere ai giovani[19]. Se la passava decisamente peggio la lingua greca, insegnata poco e male nel Regno. Anzi, ad un certo punto, fu stabilito che chi conosceva il greco veniva immediatamente ammesso ad una prova di composizione scritta, senza fare il periodo di prova e senza essere esaminato accuratamente dal Marchese. M. Luisa Chirico ci ricorda che

> Il quotidiano lavoro compiuto dal Puoti nella scuola di Palazzo Bagnara diede presto i suoi frutti. Grazie all'incessante attività di lettura, analisi e traduzione dei testi si determina nei giovani una nuova familiarità con i classici greci e latini e nel giro di pochi anni appaiono per le stampe i primi lavori realizzati nello studio del Marchese: nel 1827 Bruto Fabricatore

[16] Cfr. N. D'Antuono, *La «scienza è dolore, la verità è frutto amaro assai»: Francesco De Sanctis e Luigi Settembrini*, in «Studi Desanctisiani», 5, 2017, pp. 153-164.

[17] S. Baldacchini, *Di Basilio Puoti e della lingua italiana:* discorso recitato nell'"Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti nelle tornate del dì 16 agosto e del dì 3 settembre 1867", in «Rendiconti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti», II, pp. 89-148, 1867.

[18] Cfr. Caraffa, *Basilio Puoti e la sua scuola*, cit.

[19] Così scriveva Puoti: "E primamente molto esser debbevi a cuore lo studio delle greche e delle latine lettere: ne' o perché ben le apparaste, o perché alle scienze or vi siete rivolti, al tutto abbandonar le dovete; anzi esse vostra perpetua cura esser debbono e vostro amore; sì perché dalle opere de' greci e de' latini scrittori le pure forme del bello attigner dovete, e sì perché la fonte esse sono della vera sapienza" (Puoti, *Prose*, vol. 2, pp. 200-201).

> dà un saggio di traduzione dei *Frammenti* di Sallustio, in appendice a *Il Catilinario* e *Il Giugurtino*, due anni dopo Cesare Dalbono, non ancora diciassettenne, offre una buona prova della sua inclinazione per il greco, pubblicando il primo saggio di traduzione lucianea. Nel 1835 Luigi Settembrini supera brillantemente gli esami di concorso a Catanzaro per la cattedra di eloquenza, cimentandosi in un commento in greco che lasciò stupefatta l'intera commissione[20].

Questo *modus operandi* rappresentò il segno della svolta dello 'Studio' puotiano rispetto alle tante scuole private presenti a Napoli e nell'intero Regno, perché il merito del Nostro si riscontra nel suo intento di costruire un 'ponte' tra i testi antichi e i giovani che frequentavano palazzo Bagnara, realizzando di fatto una forma nobile e nuova di storicismo non idealista. Quegli accurati commenti linguistici, lungi dall'essere pedanti e fini a se stessi, erano così funzionali a quelle specifiche finalità didattiche che fornivano ai giovani la completa padronanza della lingua scritta e parlata. Come puntualmente rileva Nicola De Blasi: «Noi siamo infatti abituati a commenti esplicativi, non di rado prolissi, in cui, in un certo senso, al testo si sovrappone un altro testo, quello commentativo, che da un lato punta alla comprensione del senso dell'opera proposta in lettura, dall'altro aggiunge un sovra-testo tendenzialmente autonomo […] L'obiettivo principale di Puoti è adottare il testo come mezzo didattico per insegnare la lingua e per dotare i discenti di una più completa padronanza della scrittura: il suo commento non è svolto in funzione della comprensione, né serve a trasmettere informazioni varie e diverse, ma si presenta come una guida all'imitazione e al ri-uso delle diverse forme commentate»[21]: insomma l'accompagno del testo, lungi dall'essere un appesantimento del processo dell'insegnare, è un vero e proprio stimolo a reinventare e reinventarsi nell'allievo e nel maestro.

[20] M.L. Chirico, *Puoti, De Sanctis e* L'avviamento allo studio della Letteratura Greca *di Carlo Lanza*, in AA.VV., *I Due Risorgimenti*, Giannini Editore, Napoli 2011, pp. 61-62.

[21] N. De Blasi, *"Testi classici e testi di lingua (con un accenno al metodo di Basilio Puoti)"*, in *Come parlano i classici: presenza e influenza dei classici nella modernità*. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 26-29 ottobre 2009), Salerno Editrice, Roma 2011, pp. 378-379.

3.3. *La modernità delle metodologie educative di Puoti*

L'innovativa azione educativa del Marchese si rifletteva nella metodologia usata rispetto alle tante scuole private sorte in quegli anni nella capitale del Regno[22], che consisteva nell'acquisizione di una non comune capacità di riflessione ad esprimersi, sia nella produzione scritta che in quella orale, attraverso una attività dialogica costante tra maestro e allievi, capace di formare questi ultimi nei vari campi del sapere umanistico e scientifico. Così, oltre ad una personalità del calibro di Francesco De Sanctis nell'area umanistica, entrato giovanissimo nello 'Studio' puotiano per merito dell'amico Francesco Costabile[23], troviamo tra gli allievi e gli amici del Marchese studiosi di rilievo del campo scientifico come Guglielmo Gasparrini, Arcangelo Scacchi, Leopoldo Pilla, Stanislao Gatti. I successi che questi conseguirono nei vari campi del sapere testimoniano la proficuità di quegli insegnamenti, rivelando, altresì, un maestro di profonda sensibilità, capace di tessere relazioni e affetti duraturi impronta-

[22] È da segnalare, nel decennio 1830-1840, il fiorire di iniziative private nel campo dell'istruzione, dando vita a quel 'mercinomio' denunciato dai politici (tra questi, Francesco Colangelo che definì l'insegnamento privato, in un suo rapporto del 1834, 'peste del Regno' e ne propose l'abolizione). Tra le scuole private di questo periodo, oltre a quella già citata di Giacinto De Pamphilis (1831), segnaliamo quelle di Domenico Abate (1831), di Domenico De Martino (1832), di Francesco Fuoco (1832), Giandomenico Mucci (1835). Maggiore lustro raggiunse in questo periodo l'insegnamento privato universitario grazie a insegnanti del calibro di Pasquale Galluppi, Giovan Battista Aiello, Stefano Cusani (entrambi allievi di Basilio Puoti, e Felice Toscano, uno dei più importanti seguaci di Giambattista Vico. Non minore importanza ebbero le scuole private di medicina con studiosi del calibro di Francesco Prudente (medico-chirurgo), Raffaele Folinea (farmacologo), Felice De Renzi (chirurgo) e Giuseppe Capuano (ostetrico). Gli stretti contatti tra scienze naturali e filosofia ebbero un degno seguace in Angelo Camillo de Meis, la cui scuola si orientò al metodo positivista. Anche le scuole di scienze naturali, fisiche e matematiche ebbero molti seguaci e centinaia di giovani ascoltavano le lezioni di Oronzo Gabriele Costa, Guglielmo Gasparrini, Leopoldo Pilla e Arcangelo Scacchi, focolaio di scienza e di sentimenti liberali. Per la ricostruzione di questo ambiente culturale, fondamentale resta il volume di Oldrini, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, cit.

[23] Memorabile resta la testimonianza dell'illustre critico irpino: "Era la prima volta ch'io entrava in un palazzo magnatizio, e che mi presentava ad un marchese. Era il palazzo Bagnara in piazza del Mercatello. Ci accompagnava il Costabile, che saliva svelto e ridente, facendoci il cicerone. Entrammo in una gran sala quadrata, tutta tapezzata di libri, con una lunga tavola in fondo, coverta di un tappeto verde screziato di macchie d'inchiostro. Lunghe file di sedie indicavano il gran numero di giovani, che la sera venivano ivi a prender lezione". (De Sanctis, *La Giovinezza*, cit., p. 42).

ti su una concezione della funzione pedagogica affatto autoritaria, nella quale il rigore e la disciplina non generavano distacco e separatezza, ma erano la diretta conseguenza della manifesta preoccupazione per la crescita morale e intellettuale dei giovani a lui affidati. Così il maestro riusciva nel duplice scopo di 'condurre' e 'trarre fuori' le potenzialità che l'allievo possedeva, attraverso una 'cura educativa'[24] che non era affatto intessuta di teorie astratte o formule verbose *sic et simpliciter*[25], ma rivolta a realizzare la formazione integrale della personalità di soggetti in formazione. Anzi, la 'pedagogia del dialogo' alimentava, grazie al culto del linguaggio come moralità di vita, la funzione di stimolo e dilatava al massimo la soggettività morale dell'educando, il suo essere chiamato alla conquista della libertà e di quei grani di saggezza necessari per la sua formazione civile. Una scuola in cui gli allievi ampliavano il loro grado di preparazione grazie a lezioni-riunioni piuttosto distanti dal carattere teorico e conservativo che contraddistingueva il coevo insegnamento pubblico e religioso. Gli allievi dello 'Studio' lavoravano e si perfezionavano facendo, anticipando le teorie dell'attivismo pedagogico, mettendosi all'opera su argomenti che, di volta in volta, venivano proposti dal Marchese, aiutato in questo dagli alunni più esperti, che in una sorta di *circle time* e *problem solving*, per usare termini oggi molto in voga nella pratica pedagogica nei diversi ordini di scuola, risolvevano semplici o complicati compiti di realtà, lontani dalle attività scolastiche considerate come mere esercitazioni astratte e teoriche. Si trattava di una metodologia costruttivista che spostava il centro dell'interesse educativo dalla scuola, dai rigidi programmi precostituiti e mnemonici, all'allievo e ai suoi bisogni formativi. Lo studio, secondo il Marchese, doveva facilitare la libera espressione e le naturali inclinazioni dell'educando, favorendo un sano spirito critico mediante un fecondo e spontaneo rapporto tra docente e allievo, nella misura in cui la libertà di quest'ultimo non contrastasse con l'autorità del maestro, *primus inter pares*, ma tutta rivolta alla sua stessa valorizzazione. E la modernità del fare scuola di Puoti, rispetto al clima reazionario imposto dalla volontà regia, in cui mancava un vera e propria sensibilità legislativa in materia

[24] Cfr. *La relazione educativa*, Saggio introduttivo, Antologia e Schede didattiche a cura di G. Mari, La Scuola, Brescia 2009.

[25] Come lo stesso Puoti afferma: "A me sarà dato il destro di fare una volta tacere alcuni o troppo avventati ne' loro giudizi, o di mal talento, i quali mai non rifiutano di andar buccinando che io storno la gioventù dalle gravi ed utili discipline per immergerla insino a gola nelle ciance e nella pedanteria" (Puoti, *Prose*, tomo I, R. De Stefano, Napoli 1835, p. 9).

scolastica[26], consisteva nel generare nell'animo giovanile il sentimento della propria individualità e perciò della libertà non solo espressiva, che la scuola legata al potere borbonico e alla Chiesa tendevano a sopprimere con un'educazione, come ci informa Di Paola, che consisteva in «inchini, baciamani, genuflessioni, intero annullamento di sé. Uccidendo l'intelletto, bisognava uccidere anche il cuore: se no, non si faceva buoni credenti e sudditi fedeli»[27].

3.4. *Le visite illustri e le "pubbliche radunanze"*

Per rendere i giovani protagonisti anche Puoti

> si uniformò a una consuetudine dei suoi tempi, quella delle pubbliche accademie. In esse presentava i suoi giovani a un pubblico scelto, ai più dotti uomini ed erudite donne della nostra città e anche stranieri; incoraggiati da un breve discorso del marchese, essi leggevano quei lavori che avevano ricevute le maggiori lodi nella quiete della scuola, e meritato loro il titolo e il grado ambito di Eletto, e che avevano fatto loro provare la soddisfazione del successo, sia pure modesto, che tanto invoglia allo studio e al lavoro[28].

Una testimonianza esemplare di queste pubbliche accademie è quella di Michele Baldacchini il quale, in un articolo pubblicato sul 'Progresso', dopo aver esaltato i meriti pedagogici di Puoti – tra l'altro suo maestro – annota: «Il nostro Marchese raccoglie di quando in quando in sua casa molte persone dotte e cortesi, e loro mostra con pubblico esperimento il frutto che da siffatti insegnamenti ritraggono i suoi giovani allievi. E già di queste letterarie radunanze, delle quali la prima fu ai 4 luglio dell'anno 1830, siamo giunti alla quarta»[29]. Altrettanto importanti erano per la scuola puotiana le

[26] Se è vero, come è vero, che con l'avvento al trono di Ferdinando II molti maestri ripresero la cattedra, in realtà non ci fu alcun miglioramento della pubblica istruzione. Nota è l'indifferenza di questo sovrano per la cultura (gli scrittori li chiamava per disprezzo 'pennaruli') e scarse, quindi, le disposizioni legislative in materia scolastica dal 1830 al 1847, cioè fino alla viglia dei moti liberali e della successiva reazione borbonica, che ricacciò l'istruzione pubblica e privata in una crisi ancor più profonda per la Capitale e per l'intero Regno.

[27] Di Paola, *Basilio Puoti e la sua scuola*, cit., p. 16.

[28] Ortiz, *Basilio Puoti e il purismo a Napoli*, cit., pp. 63-64.

[29] M. Baldacchini, *Saggio di Belle Lettere italiane in casa del Marchese Basilio Puoti a' tre maggio 1832*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», vol. 1, anno 1832, p. 314. A volte queste 'letterarie radunanze si tenevano in locali pubblici

visite che facevano gli uomini illustri di stanza e/o di passaggio per Napoli, che contribuivano a creare un clima di apertura liberale attraverso la conoscenza di altre esperienze e di altre culture, ben diverso da quello che circolava nelle scuole pubbliche del Regno. È proprio Francesco De Sanctis a raccontare la visita di Giacomo Leopardi:

> Una sera egli (Basilio Puoti, ndr) ci annunziò una visita di Giacomo Leopardi; lodò brevemente la sua lingua e i suoi versi. Quando venne il dì, grande era l'aspettazione. Il marchese faceva la correzione di un brano di Cornelio Nepote da noi volgarizzato; ma s'era distratti, si guardava all'uscio. Ecco entrare il conte Giacomo Leopardi. Tutti ci levammo in piè, mentre il marchese gli andava incontro. Il conte ci ringraziò, ci pregò a voler continuare i nostri studi. Tutti gli occhi erano sopra di lui. Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, a primo sguardo, una meschinità. Non solo pareva un uomo come gli altri, ma al disotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del suo sorriso. Uno degli 'Anziani' prese a leggere un suo lavoro. Il marchese interrogò parecchi, e ciascuno diceva la sua. Poi si volse improvviso a me:
> E voi, cosa ne dite, De Sanctis?" C'era un modo convenzionale in questi giudizi. Si esaminava prima il concetto e l'orditura, quasi lo scheletro del lavoro; poi vi si aggiungeva la carne e il sangue, cioè a dire lo stile e la lingua. Quest'ordine m'era fitto in mente, e mi dava il filo, era per me quello ch'è la rima al poeta. L'esercizio del parlare in pubblico avea corretto parecchi difetti della mia pronunzia, e soprattutto quella fretta precipitosa, che mi faceva mangiare le sillabe, ballare le parole in bocca e balbutire. Parlavo

e allora il Marchese si dava da fare per ottenere il permesso. Come scrive Virgina Ortiz: "Ho trovato nel R. Archivio di Stato di Napoli una nota del Del Carretto, ministro di Polizia, relativa al permesso conferito al marchese D. Basilio Puoti di dare un saggio della sua scuola nella sala del Regio Istituto d'Incoraggiamento" (Ortiz, *Basilio Puoti e il purismo a Napoli*, cit., pp. 64-65). Notizie di un altro saggio accademico tenuto nella scuola puotiana il 3 dicembre 1834 le ricaviamo da un articolo apparso sul periodico «Annali civili delle Due Sicilie». Si tratta di una relazione firmata con le iniziali G.M. (presumibilmente si tratta dell'allievo di Puoti Gennaro Manna, che aiuterà il Maestro l'anno dopo nella redazione del *Tesoretto*) che loda l'utilità dell'impresa del Marchese per la gioventù napoletana e poi presenta i quattro lavori degli alunni letti in quella occasione. Si tratta si Luigi Salzillo, che propone un suo volgarizzamento dal greco in cui si descrive quel tenero episodio della vita di Marco Aurelio, il quale giunto al termine della sua vita si rivolge agli amici più cari raccomandando loro il figlio Commodo, Arcangelo Scacchi, che discorre di scienze della natura e in particolare dei curiosi costumi di piccoli animaletti chiamati icneumoni. Gli ultimi due allievi di Puoti sono Nicola Ungaro, che illustra una breve relazione sulla vita e le opere di Luigi Tansillo, e Francesco Imperatrice che, invece, presenta un racconto sull'entrata degli Aragonesi a Napoli attraverso il pozzo di Santa Sofia.

> adagio, spiccato, e parlando pensavo, tenendo ben saldo il filo del discorso, e scegliendo quei modi di dire che mi parevano non i più acconci, ma i più eleganti. Parlai una buona mezz'ora, e il conte mi udiva attentamente, a gran soddisfazione del marchese, che mi voleva bene. Notai, tra parecchi errori di lingua, un onde con l'infinito. Il marchese faceva sì col capo. Quando ebbi finito, il conte mi volle a Sé vicino, e si rallegrò meco, e disse ch'io avevo molta disposizione alla critica. Notò che nel parlare e nello scrivere si vuol porre mente più alla proprietà dè vocaboli che all'eleganza; una osservazione acuta, che più tardi mi venne alla memoria. Disse pure che quell'onde con l'infinito non gli pareva un peccato mortale, a gran maraviglia o scandalo di tutti noi[30].

Leopardi era giunto nella capitale partenopea due anni prima, il 2 ottobre del 1833, al seguito dell'amico e sodale Antonio Ranieri[31]. Dopo un primo

[30] De Sanctis, *La giovinezza*, cit., pp. 74-76.

[31] Antonio Ranieri (Napoli 1806-ivi 1888), letterato il cui nome resta legato all'amicizia col Leopardi, insieme al quale visse a Firenze prima e a Napoli poi, assistendolo fino alla morte. Tra il 1843 e il 1845 curò un'edizione delle *Opere* leopardiane. Inoltre, il Ranieri fu storico attento e autore di un romanzo a sfondo sociale, Ginevra o l'orfana della Nunziata, che gli procurò le ire dei Borbone. Cfr. C. Dionisotti, *Leopardi e Ranieri*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 179-209; E. Giordano, *Note su Leopardi e Ranieri*, in *La corazza e la spada. Saggi leopardiani*, Laveglia, Salerno 1990, pp. 39-57. Tra le ultime riedizioni della *Ginevra*, si vedano quelle a cura di N. D'Antuono, Millennium, Bologna 2005 e V. Guarracino, Aragno, Torino 2007. Leopardi trascorse a Napoli l'ultimo periodo della sua vita, quasi segregato e afflitto da gravi problemi di salute. Nonostante ciò il grande recanatese compose e terminò alcuni lavori già avviati: a Napoli, per l'editore Starita, curò una nuova edizione dei *Canti*, che vide la luce tra il 1835 e il 1836 quando la censura borbonica la bloccò a causa del contenuto ritenuto pericoloso e sovversivo. A Torre del Greco, nella villa Ferrigni alle pendici del Vesuvio, compose gli ultimi due canti, usciti postumi, *La ginestra* e *Il tramonto della luna*. Durante l'epidemia di colera, che colpì Napoli nel 1837, in seguito al peggioramento delle già precarie condizioni di salute, Leopardi morì il 14 giugno, all'età di trentanove anni. Sugli anni della permanenza di Leopardi a Napoli cfr. B. Zumbini, *Il Leopardi a Napoli: discorso commemorativo letto il giorno 27 giugno 1898 nella Società Reale di Napoli*, Stabilimento Della Regia Università, Napoli 1898; AA.VV., *Leopardi e Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988; R. Damiani, *Leopardi e Napoli 1833-1837. Sodalizio con una città tra nuovi credenti e maccheroni. Documenti e testimonianze*, Procaccini, Napoli 1998; A. Placanica, *Leopardi e il Mezzogiorno del mondo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 1998; F.P. Botti, *Leopardi e il destino della poesia. Dalla crisi del classicismo alla Ginestra*, Dante & Descartes, Napoli 2002; C. Di Lieto, *Leopardi e "il mal di Napoli" (1833-1837): una "nuova" vita in "esilio acerbissimo"*, Genesi, Torino 2014; M. Dondero, *Leopardi personaggio-poeta con-*

momento di entusiasmo, egli inizia a guardare con sospetto la città e i suoi abitanti, verso i quali prova sempre più avversione e ostilità, soprattutto per alcuni intellettuali cattolici che animavano la rivista «Il Progresso». Contro di essi il poeta recanatese scrive i *Nuovi credenti* (1836), capitolo satirico in terza rima, nel quale attaccava lo sciocco ottimismo dei suoi detrattori, incapaci, a suo dire, di affrontare con coraggio la difficoltà dell'esistere quotidiano. A dispetto, quindi, dei numerosi attacchi, dell'isolamento e dei rifiuti di Leopardi nel suo soggiorno napoletano, si oppongono l'austera e ossequiosa accoglienza che Basilio Puoti e i suoi allievi riservarono in questa memorabile visita alla Scuola di palazzo Bagnara[32], rivelando in tal modo una sensibilità a percepire l'eccezionalità del genio, come non avveniva comunemente negli ambienti intellettuali napoletani.

3.5. *La fama del Marchese fuori dal Regno e l'importanza delle carte private*

Ma la notorietà del Marchese non si esauriva nella sola città di Napoli e il fatto che famiglie più o meno benestanti, di piccoli proprietari terrieri o di nobiltà di periferia, inviassero dalla Sicilia, dalla Puglia, dalla Calabria o da altre parti d'Italia i loro figli alla sua Scuola attesta quanto fosse solida la sua fama di maestro. Una fama riconosciuta anche lontano da Napoli, come testimonia uno scambio epistolare tra l'abate Giambattista Marcucci[33] e Luigi Fornaciari[34] datato tra maggio e giugno

tro i «saggi» contemporanei: dal «Pepoli» ai «Nuovi credenti», in «La Rassegna della letteratura italiana», gennaio-giugno 2019, pp. 18-26.

[32] Puoti aveva conosciuto Giacomo Leopardi a casa di Giuseppina Guacci, sua ex allieva e stimata poetessa, che ospitava nella sua abitazione in via Toledo un salotto letterario; riunioni che si tenevano il sabato sera a Villa Cavour al Chiatamone, nelle quali si discuteva di poesia e arte in genere alla presenza di dame colte e letterati illustri. Queste riunioni furono interrotte quando la Guacci sposò l'astronomo Antonio Nobile, nel 1835, e andò a vivere con lui presso l'Osservatorio astronomico di Capodimonte. Cfr. M. Meriggi, *Genere e salotti nella Napoli preunitaria*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di E. Brambilla, Marsilio, Venezia 2004, pp. 311-321.

[33] Insegnante e letterato toscano, segretario per le Lettere ed Arti nella Reale Accademia lucchese e membro della Congregazione della Madre di Dio.

[34] Fornaciari (Lucca 1798-ivi 1858) studiò grammatica e retorica presso l'Università di Lucca. Nel 1820 si recò a Roma per fare pratica forense, trattenendosi per quattro anni prima di far ritorno nella città natale. A Lucca ottenne la cattedra per l'insegnamento di Belle lettere e greco ed esordì nel campo letterario con il libro *Esempi di bello*

del '35[35]. L'abate Marcucci era stato chiamato a Napoli per fare il precettore di un giovane nobile e dalla città partenopea aveva inviato una epistola all'avvocato Fornaciari, amico e concittadino, descrivendogli le doti umane e i servigi che Basilio Puoti metteva a disposizione della gioventù studiosa napoletana. Nella seconda parte della lettera si discorreva, tra l'altro, di come lo stesso Marchese, nonostante la beneficenza fatta con la sua attività educativa, venisse da alcuni ripagato con censure e beffe[36]. Nella sua risposta il Fornaciari, da abile e navigato uomo di legge, prende subito le difese di Puoti contro i suoi detrattori, tanto che «è per essi una continua puntura di rimprovero che egli tacitamente loro dà, ed è un continuo svergognarli»[37], evidenziando, altresì, il proficuo insegnamento del Marchese contro il dilagare dello snaturamento della 'buona lingua'. Anzi, valorizzare la figura e l'opera di Puoti, che con il suo magistero e i suoi scritti, a cominciare dalle *Regole*[38], si impegna a dare ai giovani gli elementi di crescita culturale e morale, significa rilevare la grande attrazione da lui esercitata su un'intera generazione di giovani, molti dei quali ritroveremo impegnati non soltanto sul versante letterario ma anche su quello della testimonianza civile e dell'impegno politico.

Per ricostruire la figura e la personalità di Puoti le "carte private" – si sa – si rivelano spesso le più interessanti, perché è nei momenti di familiarità e/o di distensione psicologica che il grande intellettuale rivela le più genuine pulsioni della coscienza profonda. E naturalmente sono quelle carte che lasciano emergere vicende umane e quotidiane anche minute, dalle

scrivere in prosa (1829), cui fece seguito l'anno dopo il volume *Esempi di bello scrivere in poesia*. Nel 1837 fu nominato avvocato regio e nel 1845 consigliere di Stato. Fu membro dell'Accademia lucchese, segnalandosi per iniziative filantropiche volte all'istituzione di asili per l'infanzia e sussidi per bambini poveri.

[35] La lettera del Marcucci è spedita da Napoli il 3 marzo; la risposta del Fornaciari da Lucca reca la data del 26 giugno.

[36] In una lettera del maggio 1835 inviata a Benedetto Castiglia, avvocato e letterato palermitano, Puoti si lamentava dei difficili rapporti con alcuni intellettuali napoletani. "Questa è la sorte di tutti quegli, che vogliono discacciar le tenebre dell'ignoranza, chè tutti i gufi gli odiano e fanno guerra. Io so queste cose per pruova; e quantunque i buoni studi appresso di noi già da parecchi anni sieno incominciati a tornar in onore, pure non mi mancano ancora di quegli, che mi lacerano e vituperano, e che è peggio veggo a quando a quando levarmisi contro ancora qualche mio discepolo, che per farmi oltraggio non si cura di parere ingrato e infame" (Savarese, *Le lettere nell'archivio del museo di San Martino a Napoli*, cit., p. 4).

[37] *Sulla scuola del marchese Basilio Puoti. Lettera dell'avv. Luigi Fornaciari all'abate Giambatista Marcucci*, Tipografia Giusti, Lucca 1836, p. 6.

[38] Cfr. nota 9 cap. III.

quali riusciamo, colmando quello che Alberto Savinio chiama il fantasma della storia[39], a ricostruire un determinato periodo storico, politico e culturale. Nello specifico, è dalle pagine di una relazione privata che emergono agli occhi dello studioso una serie di notizie utili a ricostruire un personaggio come Basilio Puoti nella sua dimensione privata e confidenziale, specialmente per l'ultima parte della sua vita[40]. Così in due lettere, una indirizzata a Benedetto Castiglia[41] a Palermo e l'altra a Francesco Saverio Petroni[42] Intendente a Chieti, entrambe redatte nel maggio del 1835[43],

[39] "Accanto alla storia, che ferma via via le azioni degli uomini, le rinchiude, le rende inoperanti, c'è il fantasma della storia: il grande buco, il vuoto che assorbe via via le azioni che sfuggono alla storia, e le annienta" (A. Savinio, *Dico a te, Clio*, Adelphi, Milano 1992 pp. 12-13). Andrea De Chirico (1891-1952), in arte Alberto Savinio, fratello del pittore Giorgio, nacque ad Atene. Studiò musica nella capitale greca per poi trasferirsi insieme al fratello prima a Monaco di Baviera e poi a Parigi. Proprio in Francia entrò in contatto con Apollinaire, Picasso ed altri artisti dell'avanguardia europea. Nel 1914 rientrò in Italia, esprimendo il suo originale talento in letteratura, musica, pittura e teatro. Morì a Roma nel 1952. Tra le sue opere ricordiamo *Hermaphrodito* (1918), *La casa ispirata* (1925), *Angelica o la notte di maggio* (1927), *Achille innamorato* (1938), *Dico a te, Clio* (1939), *Infanzia di Nivasio Dolcemare* (1941), *Narrate, uomini, la vostra storia* (1942), *Ascolto il tuo cuore, città* (1943), *Casa «La Vita»* (1943), *Tutta la vita* (1945).

[40] Le uniche due monografie dedicate a Puoti e la sua scuola (Caraffa, *Basilio Puoti e la sua scuola*, cit. e Ortiz, *Basilio Puoti e il purismo a Napoli*, cit.), oltre ad essere ormai datate, sono piuttosto lacunose rispetto all'ultima parte della vita del Marchese.

[41] Nacque a Palermo nel 1811 e morì a Montichiari nel 1877. Laureatosi in Giurisprudenza, esercitò per qualche tempo l'avvocatura. Ebbe una formazione culturale ispirata all'empirismo e al razionalismo illuministico e nutrì una particolare ammirazione per Vico. Fu autore di studi sulla *Divina Commedia* e di un *Proemio al nuovo organo delle scienze dell'umanità* (1841). Inoltre, fu Direttore della rivista «La Ruota» (1840-1842). Su Castiglia cfr. F. Brancato, *Benedetto Castiglia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 22, Roma 1979, pp. 36-37.

[42] Nato nel 1776 ad Ortona (Chieti), Francesco Saverio Petroni fu chiamato nell'Agosto del 1806 come Segretario generale dell'Intendente Pietro De Sterlich. Nel 1812 divenne prima sottointendente a Piedimonte Matese e poi segretario generale a Capua. Prima di essere chiamato da Ferdinando II, nel 1831, all'Intendenza di Chieti, aveva svolto funzioni di intendente in Calabria e in Basilicata. Morì nel 1836. L'Intendente era il capo della provincia. Egli era incaricato dell'amministrazione civile e finanziaria ed aveva il diretto controllo delle forze di polizia. Inoltre, egli controllava l'amministarzione delle Università, che ne dipendevano strettamente. A tal proposito, cfr. C. Ghisalberti, *Dall'Intendente al Prefetto*, in *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Giuffrè, Milano 1963.

[43] Savarese, *Le lettere nell'archivio del museo di San Martino a Napoli*, cit.

informa gli illustri amici e interlocutori di essere da otto mesi infermo per un grave problema agli occhi. Ma l'epistolario puotiano[44] ci consegna una figura a tutto tondo dello scrittore e del maestro, perché la prospettiva in cui viene inquadrato il grande purista è cambiata: non più o non soltanto l'intellettuale che, da pari a pari, espone il significato delle sue ricerche o illustra la sua teoria letteraria a qualificatissimi interlocutori, ma piuttosto l'uomo, l'educatore che si rivolge ai suoi allievi, come a propri figliuoli, partecipando alle loro gioie e ai loro dolori, evidenziando, altresì, lo spessore di un intellettuale che, nei rapporti amicali, rifugge dall'ostentazione di pompose eleganze retoriche e, in una lingua media, seppure sorvegliata, svela la propria condizione umana, non temendo di lamentarsi delle ristrettezze

[44] Ad una prima sistemazione dell'epistolario puotiano si dedicò all'inizio del Novecento Giuseppe Guidetti che si impegnò a raccogliere in un volume (G. GUIDETTI, *Epistolario del marchese Basilio Puoti*, Tipografia della Collana storico-letteraria, Reggio Emilia 1914) i materiali faticosamente reperiti in giro per l'Italia. Guidetti non seguì un particolare criterio di filologico rigore nella pubblicazione del suo epistolario, limitandosi a rispettare soltanto l'ordine cronologico. La sistemazione cronologica delle lettere impegnò notevolmente il compilatore, in quanto lui stesso riferisce che buona parte di esse erano state reperite prive di datazione e soltanto i riferimenti interni, con le rare indicazioni offerte da familiari ed eredi dei destinatari, gli avevano permesso di indicarne la datazione. Sette anni dopo la pubblicazione del Guidetti, Nino Cortese pubblicava un *Nuovo Contributo al carteggio di Basilio Puoti*, comprendente quattro lettere del Puoti (due a Nicola e Pasquale Ungaro, una a Nicola Ungaro e una a Giacomo Leopardi) e cinque lettere dirette al Puoti (una di Nicola Ungaro, una di Alessandro Mortara, una di Carlo Grossi, una di Antonio Papadopoli e una di Luigi Dragonetti). Altre due lettere inedite (l'una del 14 dicembre 1833 e l'altra del 29 ottobre 1834), provenienti dall'archivio episcopale di Castellaneta e indirizzate al vescovo Pietro Lepore, hanno visto la luce nel 1957 per cura di Cosimo Damiano Fonseca all'interno di un profilo biografico dell'abate Francesco Meledandri. Una ulteriore raccolta di lettere inedite (*Il marchese Basilio Puoti e una sua corrispondenza*, De Simone, Napoli) ad opera degli studiosi L.A. Sottile D'Alfano e I. Cordova compare nel 1969. Da questo lavoro prende lo spunto qualche anno più tardi Alessandro Laporta (*Una corrispondenza inedita di Basilio Puoti con Giordano de' Bianchi, marchese di Montrone*, Ediquattro, Lecce 1974). Quattro anni dopo Paolo Zolli pubblica un nuovo contributo di lettere inedite (*Contributo all'Epistolario di Basilio Puoti*, «Filologia Moderna», 3, 1978, pp. 241-286) frutto di alcuni anni di ricerche specifiche condotte in numerose biblioteche dell'Emilia Romagna. Del 1983 è la pubblicazione del carteggio tra Puoti e il canonico Raffaele Masi ad opera di Silvia Croce e Pio Colonnello. Il mio lavoro (*Le lettere nell'archivio del museo di San Martino a Napoli*, cit.) realizza l'integrale pubblicazione dei materiali presenti presso il Museo napoletano di San Martino, cui solo molto parzialmente avevano lavorato Sottile D'Alfano e Cordova nel 1969. Le lettere coprono il periodo del Puoti 'maturo', cioè quello che va dal 1835 fino alla morte avvenuta nel 1847.

economiche, che lo angustiano solo perché non gli permettono di estendere a piacimento i suoi studi, o dei malanni fisici che gli impediscono di dedicarsi con continuità alle sue occupazioni predilette, lamentandosi perfino con qualche ex allievo che sembra essersi dimenticato del suo maestro[45]. Vi sono dunque familiarità e umanità che aggiungono fervore al rapporto allievo-docente. E sempre da due lettere[46], entrambe del 1837, veniamo a conoscenza che anche lo Studio puotiano subì l'onta dell'epidemia di colera che si abbatté sulla Capitale e sul Regno tra l'autunno del '36 e l'estate del '37, mietendo circa ventimila vittime[47]. Il Marchese si ritirò nella sua

[45] Così scrive a Francesco Meledandri il 17 Aprile 1839: «Mi è goduto l'animo, che sei stato fatto canonico; ma questo benedetto canonicato è un altro argomento da non farmi più sperare di averti con meco. È fatale per me, o che debba ammaestrare ingrati o quelli, che sono obbligati a lasciarmi. Pazienza; non è dato all'uomo di contrastare al divino. Perché non vieni almeno, or che la stagione il consente, a spedirti tu stesso le Bolle e farmi lieto almeno qualche mese della tua compagnia? Non lo spero, a te non cale punto di me, e Castellaneta ha tante attrattive da farti dimenticar Napoli ed il migliore o forse il solo amico che tu hai» (Savarese, *Le lettere nell'archivio del museo di San Martino a Napoli*, cit., pp. 52-53). Ma c'era anche qualche ex allievo che non si era dimenticato del vecchio Maestro, come attesta la lettera a Errico Capozzi del 27 Marzo 1839: «Non voglio trasandare di ricordarti che mi promettesti di ricevermi cordialmente e senza cerimonie; e se facessi altrimenti renditi certo che ne sarei oltremodo dolente. Un maestro ed un compagno di scuola non possono e non debbono desiderar altro da un discepolo e da un sozio se non amorevolezza e grata accoglienza. Questi sono i nostri fatti, e questi saranno da me ricordati e da te mantenuti. Fa bene intendere a' tuoi genitori, che molto saluterai da mia parte, che io sono un dabbene uomo e che non merito e non desidero cerimonie. Quantunque io non conosca ancora di persona l'ottimo tuo padre e l'egregia madre tua, pure, essendo stretto con te in tanta e sincera amicizia, io mi reputo già loro amico; ed agli amici non si vuol fare altro che cordialità e carezza. Di questo io punto non dubito, anzi son così certo, che con fidanza verrò in tua casa, e mi assicurerò di menar con meco ancora una o due altre persone. L'amicizia è il balsamo, che la Provvidenza ha conceduto agli uomini per lenire alquanto le piaghe che ci affliggono in questo mondo; ma assai spesso questo balsamo è mutato in veleno» (Id., p. 44).

[46] Si tratta delle lettere a Francesco Cassi (pp. 14-15) e a Bartolomeo Gamba (pp. 22-24) da me inserite nel volume *Le lettere nell'archivio del museo di San Martino a Napoli*, cit.

[47] Cfr. B. Puoti, *Di Alcuni pietosi fatti avvenuti in Napoli nel tempo del colera del 1836*, in *Prose*, tomo II, All'insegna di Aldo Manuzio, Napoli 1840, pp. 259-274; F. De Sanctis, *La Giovinezza*, a cura di G. Savarese, Einaudi, Torino 1961, pp. 77-86; Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, cit., pp. 90-95; G. Guacci Nobile, *Storia del cholera in Napoli, o di alcuni costumi napoletani del 1837*, a cura di C. Fiore Nobile, L. Regina, Napoli 1978; P. Abbate, *Il colera del 1836-1837 a Napoli, nel Cilento e nel Vallo di Diano*, Palladio, Salerno 1998.

Arienzo[48], in provincia di Caserta, e attese alla scrittura dell'*Arte di Scrivere in Prosa*[49] che, unitamente alle *Regole*, rappresenta il suo capolavoro didattico-pedagogico. La gestazione fu abbastanza lunga, frutto di ripensamenti e collaborazione intensa con i suoi allievi più bravi, e il diuturno impegno giustifica ampiamente la preoccupazione non vanitosa del giudizio dei competenti, come dimostrano alcune lettere che Puoti invia a tanti intellettuali amici di rilievo, primo fra tutti l'illustre Pietro Giordani a cui scrive il 10 dicembre del 1844:

> Avvezzo a venerarla ed ammirare come principe degli odierni scrittori d'Italia, e come restauratore dÈ buoni studii e della nostra favella, non ho mai mancato d'inviarle, come un segno di ossequio e di amore, le mie povere coserelle che ho messo a stampa. Feci pur così per il secondo volume delle mie prose, ed insieme con esso le mandai ancora il mio volgarizzamento dell'*Apologia di Socrate* di Platone, e la versione di Sallustio di Frate Bartolomeo da San Concordio, che ristampai con larghe annotazioni, e con una lettera ed altri miei lavori. Ma, avendo saputo dal Ranalli, da cui la feci interrogare, che questi miei libretti non l'erano stati recati, torno ora a mandarglieli, e la prego di doverli accogliere non come essi si meriterebbero, ma, come ella suole sempre, con bontà e cortesia. La quale io imploro ancora più, non perché accetti solo un altro libro, che è il primo tomo della mia *Arte dello scrivere*, e che pure con questi le invio, ma perché il debba attentamente leggere, e dirmene il suo avviso[50].

Un'opera, come detto prima, già presente nella mente del Marchese e più volte nominata dal maestro con i suoi interlocutori di turno. Così nella lettera del 17 Luglio 1839 al marchese di Montrone[51] egli scrive: «Vi par-

[48] Sulla facciata del palazzo Puoti, il 2 maggio del 1932, per iniziativa dell'allora podestà, Giuseppe Di Montemayor, alla presenza delle autorità civili e religiose, dello storico Michelangelo Schipa e dei discendenti fu posta una lapide dettata dall'illustre letterato Francesco Torraca. Cfr. *Commemorazione di Basilio Puoti pronunciata da Ettore Guerriero il 2 maggio 1932 ad Arienzo nel Palazzo del Comune*, Tip. Santana, Napoli 1932.

[49] La prima edizione è del 1843 ed è costituita dai primi due libri. Al terzo libro Puoti cominciò a lavorare a partire dal 1844 e vide la luce, insieme al quarto volume, nella seconda edizione dell'opera continuata dall'allievo Vito Fornari nel 1852.

[50] Savarese, *Le lettere nell'archivio del museo di San Martino a Napoli*, cit.

[51] Giordano Bianchi Dottula, Marchese di Montrone (Montrone 1775-Napoli 1846) letterato e poltico, appassionato dei classici e amico dei maggiori letterati del tempo come Monti, Foscolo e Giordani, con i quali dibattè su questioni letterarie e linguistiche. Nel 1799 si schierò dalla parte dei rivoluzionari napoletani contro i Borbone e successivamente divenne ufficiale con Gioacchino Murat. Nel 1815, dopo alcuni anni di

lerò ancora d'un trattato di Rettorica, al quale testé ho posto mano, e che non vi negherò che procede assai intensamente […]. Io al tempo del primo cholera standomene in villa, misi mano ad un'opera che andava meditando da molti anni, e parte in quella solitudine, e parte in Napoli, quando fui ritornato, dopo nove mesi e mezzo di lavoro, compii il primo libro»[52]. Nella lettera a Luigi Fornaciari del 22 Agosto del 1843, invece, il Marchese riferisce: «Io ora mi vivo in grandissima pace, e tutto inteso a' miei lavori; e spero di mandarvi in breve il primo ed il secondo tometto della mia Arte dello scrivere in prosa. Il primo è quasi tutto stampato, ed il secondo si è cominciato a stampar pure, ma non so quando potrò darli fuori, ché non ho ancora terminato il ragionamento, che dee andare avanti al primo volume, e che sarà indirizzato a' maestri, e dovrà essere studiato da' giovani dopo di avere studiata tutta l'opera»[53]. In un'altra lettera s.d., ma dell'inizio del 1844, indirizzata sempre a Luigi Fornaciari, si legge: «Io vi scrivo senza sapere che mi faccia, ché sto tutto attuffato ne' prolegomeni della mia Arte dello scrivere, che vorrei cominciare a pubblicare alla fine di ottobre»[54]. Tant'è che il 14 Novembre dello stesso anno Puoti scrive a Salvatore Betti[55]: «In breve vi manderò, se sarà piacer di Dio, il primo e forse anche il secondo volume della mia Arte dello scrivere, della quale vi prego infin da ora di volermi fare avvisare tutti i difetti ancora più lievi. Sono molti anni che sto dietro a quest'opera; ci ho lavorato e ci lavoro incessantemen-

esilio, ritornò nella sua Puglia, dove ricoprì alcune cariche istituzionali. Nel 1831 fu nominato Intendente della Provincia di Bari. Il Marchese di Montrone fu uno dei principali sostenitori del purismo e l'opera sua più importante è il *Discorso sullo stato presente della lingua italiana*, che è la prefazione all'edizione critica da lui curata al poema *La Passione di Nostro Signore*(1827) attribuito al Boccaccio. Gli ultimi anni della sua vita il Montrone li trascorse a Napoli, dove si era trasferito nel 1842. Nella capitale partenopea morì il 19 febbraio del 1846 e il discorso funebre fu affidato all'amico e seguace Basilio Puoti nella chiesa di San Ferdinando.

[52] Laporta, *Una corrispondenza inedita di Basilio Puoti con Giordano de' Bianchi, marchese di Montrone*, cit., p. 28.

[53] Guidetti, *Epistolario del marchese Basilio Puoti*, cit., p. 225.

[54] Ivi, p. 236.

[55] Amico di Giulio Perticari (Orciano di Pesaro 1792-Roma 1882), segretario perpetuo dell'Accademia di San Luca, fu tra quei letterati che nel *Giornale Arcadico* combatterono aspramente i «settari del Romanticismo». Tra le sue opere ricordiamo il saggio *Il Tambroni, ossia dei classici e dei romantici*, cui seguì *L'illustre Italia* – che Puoti considerò un capolavoro, ove si esaltano in 7 dialoghi i più grandi italiani di ogni tempo – e infine, *Osservazioni intorno ad alcuni passi della Divina Commedia*. Cfr. M. Scotti, *Salvatore Betti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 9, Roma 1967, pp. 724-726.

te con sommo studio e diligenza»[56]. Infine, nella lettera del 10 Dicembre 1844, quindi lo stesso giorno di quella spedita al Giordani, Puoti esorta il Fornaciari a formulare un giudizio puntuale e obiettivo sull'opera appena pubblicata: «Vi mando il primo tomo della mia Arte dello scrivere, e voi, se mi amate, come io non dubito punto, dovete leggerlo e tornarlo a leggere, e poi scrivermene dottamente e sinceramente il giudizio che ne avete fatto. Voglio darvi io l'esempio. Questo lavoro mi costa lunga e molta fatica, a me pare che abbia qualche pregio, ma son certo che deve avere non lievi difetti»[57]. Tre giorni più tardi, il 13 Dicembre, torna sul tema con Salvatore Betti: «Io mi fido di voi quanto del Fornaciari, e scrivo a voi come ho scritto a lui, pregandovi strettissimamente di dover leggere e considerare il primo tomo della mia *Arte dello scrivere* che v'invio; a subito che lo avrete letto e considerato, di dovermene significare il vostro giudizio», ricordando che «ho scritto ancora al dottissimo e chiarissimo Giordani; ho pregato lui pure di dover dire il suo avviso intorno a questo mio lavoro»[58].

3.6. *L'*Arte di scrivere in prosa

Questi stralci di missive puotiane sottolineano il valore che l'opera aveva nella strategia editoriale del Puoti, il quale, nel corso di un decennio di insegnamento-laboratoriale, aveva licenziato altri testi scientifico-divulgativi che erano frutto dei suoi principi didattici e della collaborazione con gli allievi più brillanti[59], diventati a loro volta insegnanti. Un'opera, quindi, che nelle intenzioni del Nostro voleva dare un contributo eterodosso alla sistemazione di un argomento tanto dibattuto nel corso dei secoli e dei decenni precedenti. Un contributo che si prospettava alquanto

[56] Guidetti, *Epistolario del marchese Basilio Puoti*, cit., p. 283.

[57] Ivi, p. 284.

[58] Ivi, p. 287-288.

[59] Una situazione che ben fotografa Luigi Settembrini: "Così i giovani avevano maggiori stimoli ad avanzarsi ed a far meglio; ed il governo, conosciuti i meritevoli, poteva, volendo, designarli agli uffizi ed agli onori. E così egli restituiva decoro e dignità alle lettere, dava animo e speranza ai giovani, i quali a lui correvano da tutti i paesi del regno, la scuola fioriva, i buoni studi si spandevano per opera de' suoi discepoli divenuti maestri, la patria ne aveva utilità. Nelle due Sicilie non v'è uomo scrivente bene l'italiano che non sia stato discepolo del Puoti, o non abbia apprese da altrui le dottrine insegnate dal Puoti" (L. Settembrini, *Elogio del Marchese Basilio Puoti*, in *Opuscoli politici editi e inediti 1847-1851*, a cura di M. Themelly, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1969, pp. 265-266).

spinoso, tanto che lo stesso Puoti, a più riprese, dichiarava ad amici e allievi che avrebbe incontrato non poche critiche a partire dal titolo e dal metodo seguito, in contrasto con gli antichi e i moderni che insegnavano quest'arte. Un atteggiamento, quello del Marchese, che si rivela in questo sforzo di innovazione per nulla tradizionalista rigoroso, come pure taluni lo classificano. Sin dalle prime pagine, l'obiettivo di Puoti è quello di rendere la sua opera il più possibile chiara e lineare, perché, essendo principalmente rivolta ai giovani, essa deve essere compresa con facilità, inculcando un nuovo *modus scribendi* non più meccanico e spersonalizzato. Il merito di Puoti sta nell'aver ridato importanza alla retorica, nella quale è compresa tutta 'l'arte dello scrivere'. Ma come ci si prepara ad essa? Il maestro napoletano parla costantemente ai suoi giovani e nei quattro volumi che compongono l'opera, per questo motivo accattivante ed originale, la sua prosa è sempre accompagnata da risposte e da esempi, che fanno da corredo ad un 'dialogo' costante tra passato e presente[60]. Per il Nostro sono imprescindibili la lettura e lo studio, perché solo avendo piena conoscenza delle regole del corretto scrivere i giovani potranno capirne l'utilità e il loro uso. Accanto a questi due momenti basilari ve ne è un terzo: il tradurre gli scritti dei greci e dei latini, ma con la costante preoccupazione che la traduzione non si soffermi tanto sulla singola parola quanto sulla personalizzazione e sulla libera interpretazione del testo. Non mancano, nell'opera in questione, riflessioni e ammonimenti da parte dell'autore. Puoti, infatti, richiama qua e là l'insegnante ad essere sempre vigile, a non infastidire o annoiare i fanciulli sulla chiarezza delle cose da far studiare. Il bravo insegnante non è colui che sa selezionare gli argomenti importanti da somministrare poi ai suoi allievi, ma è soprattutto quello che riesce a trasmettere le idee nella loro mente attraverso la chiarezza, l'ordine e la passione per lo studio[61]. Ma non bisogna fare l'errore

[60] Sull'originalità dell'*Arte dello scrivere* utilissimo resta il contributo di P.E. Imbriani apparso su «Il Progresso» il 15 agosto 1845: "Le novità introdotte da lui nella trattazione di una importantissima disciplina, riducendola da' stretti confini della pura rettorica ad arte di scrivere, debbon meritare l'encomio e la gratitudine da qualunque caldeggi gli studi italiani. E bene una concorde voce di plauso è corsa da' piani di Lombardia per Toscana sino a Roma; bene il sentirono e schiettamente il dissero tre valorosi italiani, differenti d'ingegno ma non di buoni studi e di ottime intenzioni, il Giordani, il Fornaciari, il Betti, i quali si vollero in parte sdebitare di quanto la comune patria debbe al valente napoletano".

[61] A proposito del ruolo dell'insegnante, del docente, Ivano Dionigi si sofferma su concetti chiave imprescindibili dall'insegnare oggi quali il *delectare*, il *docere* e soprattutto il *movere*, cioè la capacità di mobilitare gli anni e di creare quella coscienza civi-

di ritenere il Marchese un intellettuale passatista, attento esclusivamente alla conservazione, in chiave puristica, della lingua e dei modi di dire dei secoli d'oro della nostra illustre tradizione letteraria. Tutt'altro! Egli riconosce la facoltà, per gli uomini più dotti, di creare nuovi vocaboli: «il formar nuovi modi di dire, e frasi nuove, è facoltà conceduta solo a pochissimi, i quali, essendo stati da natura dotati di nobile ingegno profondamente studiarono ne' greci, ne' latini e ne' toscani scrittori»[62]. Sulla scia del purismo, Puoti sostiene che la lingua italiana è diventata così ricca "d'ogni sorta di vocaboli, ed abbondantissima di modi e di frasi acconce", che non ha bisogno di dover ricorrere all'aiuto di "una lingua sorella" come il francese, ricalcando quella funzione etico-politica del suo magistero col costante richiamo al valore nazionale della lingua e delle lettere[63]. E saranno proprio questo metodo e questa pedagogia ad inculcare nella mente e nel cuore di decine di giovani in questi anni l'idea che l'esistenza di una lingua comune si debba accompagnare a quella di una patria comune.

3.7. *Il Progetto Mazzetti*

Intanto, sul versante politico, per quel che concerne il mondo dell'istruzione, alla morte di Francesco Colangelo[64], definito ottuso e misoneista, subentra nei primi mesi del 1837 alla carica di presidente della pubblica

le considerata il vero, se non l'unico, baluardo ad un mondo complesso e tecnocratico. Cfr. I. Dionigi, *Osa sapere*, Solferino, Milano 2019.

[62] B. Puoti, *Arte di scrivere in prosa*, Tipografia all'insegna di Diogene, Napoli 1843, p. 6.

[63] Tanti erano stati gli interventi del Marchese su questo tema, cfr. *Dello stato delle lettere italiane in Napoli (1831), Dello studio delle scienze e delle lettere e del loro vero scopo (1833)* e il discorso tenuto nella scuola del De Pamphilis *Dello studio dell'eloquenza (1835)*, tutti raccolti nel primo volume delle *Prose*.

[64] Nacque a Napoli nel 1769. Fece studi canonici regolari e nel 1783 entrò nella Congregazione dei padri girolamini. In coerenza con l'ambiente culturale in cui si formò, il Colangelo si schierò su posizioni di rigido conservatorismo e di difesa intransigente dei valori della tradizione. Nel 1815 fu nominato vescovo di Sora, fece parte della commissione incaricata per l'esecuzione del concordato del 1818 e dal 1824 fino al 1831 fu presidente della Pubblica Istruzione. Fu vescovo della Diocesi di Castellammare di Stabia dal 27 giugno 1821 fino al giorno della morte, avvenuta a Napoli, 15 gennaio 1836. Fu autore di una pregevole *Istoria dei filosofi e matematici napoletani* (1833) e di alcuni interessanti saggi critici su Galileo Galilei e Giambattista Vico.

istruzione monsignor Giuseppe Mazzetti[65], il quale sul finire dello stesso anno completò il *Progetto di riforme pel regolamento della Pubblica Istruzione*[66]. Erano questi anni in cui il sovrano era molto più attento alla sistemazione tributaria e finanziaria del Regno, oltre che alla creazione di poli manifatturieri e infrastrutture utili allo sviluppo della circolazione di uomini e merci[67]. Lo stesso sovrano più volte affrontò viaggi diplomatici per conoscere meglio il Regno e dovette fronteggiare una rivolta in Sicilia[68]; nei suoi lunghi spostamenti non permetteva ai suoi ministri di prendere nessuna decisione, men che mai a livello di istruzione, sia essa pubblica che privata, sposando quella politica di sospensione del *quieta non movere*. Così, anche il *Progetto*, nonostante non si presentasse destabilizzante per la corona e fondamentalmente fosse

> il più convenevole alla Monarchia della M.V. giacchè vi si propone un sistema di istruzione che impedisce il movimento delle masse, che restringe il numero dei letterati e li fa buoni e tranquilli, che esclude il popolo da quell'istruzione che gli tornerebbe inutile o nociva, ed invece gli appresta quella che lo abilita ad essere industrioso e perciò opulento e pago del suo stato, che preclude la via agli abusi ed intrighi in fatto di esami e concorsi, che fa camminare di pari passo l'educazione religiosa colla educazione civile e letteraria, che tende a migliorare la patria industria e con ciò a cambiar la faccia del nostro commercio coll'estero e che per l'esecuzione non aggraverebbe di un soldo il Regio Tesoro[69], subì, dopo un lustro di emendamenti e polemiche e l'appoggio degli uomini di cultura del tempo[70], un netto rifiuto da parte di Ferdinando II che, anzi, rafforzò il potere

[65] Giuseppe Maria Mazzetti (Chieti 1778-Napoli 1850) fu vescovo di Sora e Pontecorvo, nonché arcivescovo di Seleucia. Nel 1837 fu eletto da Ferdinando II Presidente della Regia Università degli Studi e della Pubblica Istruzione a Napoli.

[66] Stampato a Napoli nel 1838, raggiunge nel 1841 la IV edizione con ritocchi e modifiche del testo.

[67] Cfr. A. Scirocco, *Ferdinando II re delle Due Sicilie: la gestione del potere*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. CXVII, 1999, pp. 3-42.

[68] Cfr. Scirocco, *Ferdinando II e la Sicilia: gli anni della speranza e della delusione (1830-37)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXIV (1987), pp. 275-298.

[69] *Progetto di riforme pel regolamento della Pubblica Istruzione*, Dalla tipografia di Salv. De Marco, Napoli 1838, pp. IX-X.

[70] In difesa della proposta Mazzetti interverranno nel corso degli anni M. De Augustinis, *Alcuni pensieri sulla pubblica istruzione e sopra una ventilata idea di riforma*, in «Il Progresso», XX, 1838, pp. 26-44; G. De Stefano, *Sul progetto di riforma di Mons. Mazzetti Arcivescovo di Seleucia. Dialoghi tre*, Napoli, 1840; P.S. Mancini, *Pubblica Istruzione*, in «Giornale di scienze morali, legislative ed economiche», I sem. 1842, pp. 232-233; A. Racioppi, *Corso di studi secondo il piano d'istruzione di Mons.*

del clero in materia scolastica. In questi anni la scelta della monarchia si concentrò esclusivamente sull'obiettivo di risanamento del debito pubblico, senza riuscire, però, nel tempo a coltivare una visione proiettata verso la modernità e il mutare degli eventi, bloccata tra l'altro anche da una miope scelta isolazionista della corona in politica estera. Quello del Mazzetti era stato un tentativo di adeguare le finalità didattiche della scuola del Regno all'avanzamento nella vita civile e intellettuale napoletana prodottosi con l'apparente svolta del 1830[71]. Se esso fallisce nel suo intento primario scatena indirettamente quella ventata liberale di idee e di nuovi gruppi intellettuali sorti a partire da quella data, favorendone perfino l'ingresso nei pubblici istituti. Così una personalità eclettica come quella del filosofo e matematico calabrese Pasquale Galluppi[72] entra a far parte della giunta di pubblica istruzione e lo stesso Basilio Puoti diviene, per nomina di Ferdinando II, ispettore degli studi nel collegio militare della Nunziatella (1839). In realtà, la nomina era stata caldeggiata dal principe Carlo Filangieri[73], con il quale il Marchese aveva stretto, già qualche anno prima, un rapporto di stima e amicizia, essendo amico anche delle figlie Teresa e Carolina[74], e che permise a Francesco De Sanctis, che già aveva aperto

Mazzetti, in «Lucifero», IX, 1846, pp. 192-195; A. Melchionna, *Pensieri di Mons. Mazzetti per un riordinamento della Pubblica Istruzione*, estr. dall'«Eco della pubblica istruzione», n. 2, 1848.

[71] Per una sintesi del dibattito storiografico sulla scuola del Regno borbonico cfr. C. Sindoni, *Leggere e scrivere nel Mezzogiorno d'Italia (1815-1860)*, in «Quaderni di intercultura», X, 2018, pp. 56-78.

[72] Il filosofo Galluppi (Tropea 1770-Napoli 1846) appartenne ad una delle più antiche famiglie patrizie calabresi. Dopo aver studiato filosofia e matematica a Messina, si trasferì a Napoli per studiare teologia. Tra le sue opere più importanti ricordiamo *Sull'analisi e la sintesi* (1807) e soprattutto *Lettere filosofiche*(1827), un testo che ebbe il merito di far conoscere in Italia la filosofia kantiana.

[73] Carlo Filangieri, principe di Satriano, (Cava de' Tirreni 1784 – San Giorgio a Cremano 1867), è stato un generale e politico italiano, del Regno delle Due Sicilie.

[74] Proprio a quest'ultima Puoti dedica, in occasione delle sue nozze con Giovanni Guevara conte di Savignano, l'opera *Della educazione de' fanciulli, trattatello di Plutarco, voltato di greco in toscano da Basilio Puoti*, R. de Stefano e socii, Napoli 1838. «Onde ancora che nella mia versione io non avessi saputo tutta trasfondere la forza dell'originale, e spogliato l'avessi della natural sua eleganza; pure sì profondi sono i pensamenti che racchiude questo prezioso trattatello […]. E quanto al modo che ho tenuto in volgarizzarlo non voglio tralasciar di dire che non mi sono stato contento solo a fedelmente voltare in italiano i concetti dell'autore, ma molto sonomi brigato di esprimerli nella guisa medesima che quegli aveva fatto, e dando loro quella disposizione e quel colorito, e direi anche atteggiamento, ch'essi hanno nell'originale. Sicché, quante volte l'indole mel consentì della nostra favella, punto non ho mutato la collocazione delle parole, e dove così non mi è stato lecito di fare, mi sono ingegnato di disporre per modo gl'incisi de' miei periodi, che ben ritraessero la maniera propria di sentire

una scuola propria al Vico Bisi, dove insegnava lingua e grammatica italiana agli stessi allievi di Puoti, di ottenere il suo primo incarico di insegnante presso la scuola militare a San Giovanni a Carbonara (21 settembre 1839) e poi, dal 19 aprile 1841, nel collegio militare della Nunziatella fino al 1848[75].

e di dettare dello scrittore» (Guidetti, *Epistolario del marchese Basilio Puoti*, cit., pp. 124-125).

[75] Cfr. G. Cavallini, «*Cose» e non «parole»: un’esperienza del giovane Francesco De Sanctis tra il collegio della Nunziatella e il Caffè del Gigante*, in «Italianistica», vol. 36, n. 1/2, gennaio/agosto 2007, pp. 105-111 e A. Marinari, *Proposte per una sistemazione dei ‘Discorsi’ della prima scuola (1838-1848) del De Sanctis*, in «Studi e problemi di critica testuale», 3, 1971, pp. 187-204.

“Viva il marchese Puoti, grido io, poiché, morto, lo piangono ed onorano così, poiché, morto, è più vivo di prima. Egli non è papa, non è re, non è imperatore; e pure, come ho detto, lo piangono ed onorano. Perché? Perché fu buono, perché fece del bene, perché educò, secondo il suo potere, tutta una generazione alla virtù, all’amore della lingua e del nome d’Italia, quella generazione che siam noi, e che abbiamo, se non fatta l’Italia, voluto almeno per la nostra parte che si facesse”.

Vincenzo Di Paola

Capitolo IV
L'ultimo periodo della Scuola

Furono, questi anni, quelli che corrispondono all'ultimo periodo della scuola di un Puoti prossimo ai sessanta anni e stanco dei duri attacchi di ex allievi, di giornali ostili e dei seguaci delle idee romantiche che, come amava ripetere ai suoi sodali, corrompevano sempre più la mente dei giovani allontanandoli dai buoni studi, nonostante il proliferare di scuole private guidate dai suoi migliori discepoli, divenuti a loro volta maestri. Oltre al già citato De Sanctis, il più noto tra gli allievi di Puoti e primo Ministro della pubblica istruzione del Regno d'Italia nel 1861, ricordiamo Bruto Fabricatore, Leopoldo Rodinò, Roberto Savarese e Giuseppe Pisanelli: questi ultimi due aprirono nel 1839 uno studio di giurisprudenza frequentato da circa quattrocento studenti[1]. Tutte queste colonie educative si allargavano come i rami frondosi di un albero, ma continuavano a prendere linfa dal tronco incarnato dal Marchese, che di tanto in tanto visitava le scuole dei suoi allievi. In realtà, Puoti dedicava sempre meno tempo all'insegnamento, limitandosi il mercoledì alle traduzioni e la domenica alla scuola di perfezionamento. Il resto della settimana era tutto preso dai suoi libri e dalle traduzioni che occupavano gran parte della giornata, con l'aiuto prezioso dei suoi giovani, ex allievi ormai diventati suoi collaboratori[2]. Molti dei testi del Nostro erano il frutto di incon-

[1] Cfr. G. Mastrominico, *Letteratura e poesia nella vita forense napoletana dell'Ottocento*, in *Il Diritto incontra la Letteratura. Per il 791° anniversario dell'Università degli Studi di Napoli Federico II*, Napoli 5 giugno 2015, a cura di S. Torre, ESI, Napoli 2017, pp. 113-128.

[2] «Ancora tra' giovani, che un giorno furono miei scolari, essendo alcuni che onoratamente e con molta lode ora insegnano la lingua e la toscana eloquenza, del costoro aiuto, che con grande amorevolezza vollero porgermi, molto sonomi giovato. Ed essendo essi già assai intendenti e pratichi delle cose della favella, ed a fanciulli insegnando ed a giovani e a donzelle ancora, meglio che altri i difetti han potuto scorger del libro, e di non poca utilità mi sono stati in correggerla. Il perché di bassezza d'animo potrei esser tassato, se i nomi almeno di Leopoldo Rodinò e di Francesco De Sanctis io qui non riferissi, i quali pel buon giudizio e per la gran-

tri, dialoghi ed elaborazioni di gruppo, una sorta di 'scrittura collettiva' *ante litteram* che verrà teorizzata da don Milani, nei primi anni sessanta del Novecento, dopo un incontro con il maestro Mario Lodi[3]. Il metodo consisteva nella condivisione collettiva di singoli contributi di ciascun allievo per la preparazione di un testo da produrre, dalla semplice scelta delle parole più appropriate ai concetti più originali, frutto dell''arte dello scrivere' per dirla alla Puoti, che premiava specialmente l'allievo più timido e insicuro, che aveva la possibilità di dare il proprio contributo nel formulare un'opinione o una frase pertinente all'argomento trattato[4]. Si tratta, a ben vedere, di indicazioni metodologiche che hanno lasciato il segno nella nostra migliore pratica scolastica, se si considera che anche la scuola di Don Milani, come lo 'Studio' puotiano, era fondata sul dialogo e gli alunni, sotto la spinta propulsiva demiurgica dei due maestri, diventavano a loro volta maestri per i più giovani[5]. Sol che si indugi a riflettere senza pregiudizi su questi aspetti così lontani ed estranei dal clima chiuso ed ottuso della scuola borbonica, ancora sottoposta agli ispettori di polizia, si riesce a comprendere quanto abbiano contribuito la lettura dialogante e il rigore come misura di ordine mentale dell'insegnamento puotiano ad aprire la strada alla moderna teoresi pedagogica, la scuola 'viva' nasce lì, negli spazi solo apparentemente angusti della Scuola del Marchese.

de diligenza adoperata in questo lavoro, nuova e più certa pruova mi han dato del loro valore e dell'amor grande che mi portano» (Puoti, *Prose*, cit. tomo II, 1840, pp. 131-132).

[3] Insegnante e scrittore per l'infanzia (Piadena 1922-Drizzona 2014), fece parte del Movimento di Cooperazione Educativa, che si ispirava alla metodologia della Pedagogia Popolare di Freinet. Tra i suoi libri di maggior successo ricordiamo: *C'è speranza se questo accade a Vho*, *Il corvo*, *Cipì* (il suo capolavoro), *La mongolfiera*, *La scuola e i diritti dei bambini*.

[4] Cfr. R. Sani, D. Simeone, *Don Lorenzo Milani e la Scuola della Parola. Analisi storica e prospettive*, Atti del convegno internazionale Macerata (6-7 novembre 2007), EUM, Macerata 2011 e L. Milani, *Gli ultimi e i primi*, a cura di G. Ceccatelli, Edizioni Clichy, Firenze 2015.

[5] Cfr. D. De Salvo (a cura di), *L'eredità pedagogica di Don Milani*, in «Quaderni di Intercultura», III, 2011.

4.1. *Puoti intellettuale impegnato: l'impegno per l'istruzione nel Regno e il rapporto con altri intellettuali di tutta l'Italia*

Erano questi gli anni in cui Puoti, oltre a svolgere le mansioni di Ispettore, lavorava alacremente come docente e come scrittore, ricevendo anche varie proposte tutte rifiutate[6] per non sottrarre tempo prezioso alla professione che lo avrebbe dato alla lunga fama tra i grandi maestri del primo Ottocento italiano: quella di docente[7]. Il Marchese diede anche il suo contributo, come educatore prima e sostenitore poi, alla nascita degli Asili infantili a Napoli, che, rispetto agli altri Stati della Penisola, non furono ostacolati dal Governo borbonico. Così, sotto la spinta propulsiva di Giacomo e Roberto Savarese, in costante contatto con intellettuali e pedagogisti toscani come Raffaello Lambruschini[8], Pietro Thouar[9] e ricalcando la scia già percorsa

[6] Una di esse fu la proposta di collaborare come critico teatrale per la rivista «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», fondata nel 1832 dal ministro dell'Interno Nicola Santangelo.

[7] Lo stesso Puoti amava ripetere ai suoi studenti: «Vi ricorderete non quello che io scrissi, ma quello che io feci».

[8] Politico e pedagogista (Genova 1788-Firenze 1873), si trasferì a Roma per studiare teologia e intraprendere la carriera ecclesiastica. Dopo essere stato arrestato e trasferito in esilio in Corsica nel febbraio del 1812, fu liberato nel 1814 e due anni dopo si stabilì a Figline Valdarno. Nel biennio 1823-1824 conobbe a Firenze Giovan Pietro Vieusseux e altri intellettuali dell'area liberal-cattolica, come Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Niccolò Tommaseo, con i quali approfondì lo studio sulle scuole di mutuo insegnamento, sugli asili infantili e fu tra i promotori della nascita del «Giornale Agrario Toscano» (1827). Proprio a Figline fondò e diresse (dal 1830 al 1847) un istituto di educazione nel quale sperimentò la validità dei suoi metodi educativi e per le sue opere didattiche, tra cui ricordiamo *Della educazione* (1849) e *Della istruzione*(1871). Dopo la concessione dello Statuto da parte di Leopoldo II, fu eletto deputato e vicepresidente del parlamento toscano. Nel 1861 fondò il periodico «La famiglia e la scuola» e dal 1867 fu docente di pedagogia e sovrintendente nell'Istituto di studi superiori di Firenze.

[9] Letterato ed educatore (Firenze 1809 – ivi 1861). Formatosi nell'ambiente del gabinetto Vieusseux, fu affiliato alla Giovine Italia e, nel 1859, deputato all'Assemblea toscana. Nel 1848 ebbe l'incarico di direttore della Pia casa di lavoro e nel 1860 fu nominato direttore di una scuola magistrale a Firenze. Dedicatosi all'educazione popolare e infantile, dal 1832 al 1848 pubblicò l'almanacco *Il nipote di Sesto Caio Baccelli*; nel 1834 stampò per breve tempo il «Giornale dei fanciulli» e nel 1849 «Letture di famiglia», giornale al quale attese sino alla morte. È ritenuto il migliore scrittore italiano di letteratura infantile e popolare prima di Collodi e De Amicis.

da Carlo Mele[10] e Giulio Genoino[11], tra i promotori nel Regno dell'avvio di un'attenzione pedagogica volta alla scrittura e alla circolazione di testi per l'infanzia, alcuni intellettuali[12] (molti dei quali ex allievi o amici del Marchese) fecero approvare da Ferdinando II, con la preziosa intermediazione del ministro dell'Interno Nicola Santangelo, il 22 maggio 1841 gli *Statuti e i Regolamenti della Società per gli Asili Infantili*. Il primo asilo infantile si inaugurò il 5 luglio del 1841 con 12 bambine di età compresa tra i 3 e i 6 anni a San Carlo alle Mortelle[13] e la direzione fu affidata a Luisa Carmassi e Lucrezia Bicci, entrambe pisane, con l'intento di aiutare ed educare nei primi due mesi di attività i bambini e nello stesso tempo istruire e formare altre educatrici a Napoli[14]. Fu un successo inaspettato! L'anno dopo, grazie

[10] Nacque a Sant'Arsenio in provincia di Salerno e da piccolo si trasferì a Napoli, dove intraprese gli studi giuridici. Durante i moti liberali si schierò a favore dei rivoluzionari e nel 1823 dovette lasciare il Regno e trasferirsi a Firenze, Bologna e Torino. Solo nel 1826 Mele ritornò a Napoli e allacciò contatti con i rappresentanti del purismo presenti nella città partenopea come Papadopoli, Puoti e il Marchese di Montrone. Nel 1827 e nel 1829 curò le edizioni napoletane de *Le prime letture* di Giuseppe Taverna e *L'introduzione alla grammatica italiana* di Giovanni Gherardini. Il suo testo più famoso è *Degli odierni uficii della tipografia e de' libri. Discorso pratico ed economico*(1834), sul quale cfr. nota 12 cap. I.

[11] Poeta e scrittore (Frattamaggiore 1773-Napoli 1856) nel 1793 si stabilì a Napoli per compiere studi letterari e nel 1797 fu ordinato sacerdote. Dal 1806 fu impiegato nella Segreteria di Stato e poi nel Supremo Consiglio di Cancelleria. Nel frattempo, coltivò la passione per le letteratura e per la musica, scrivendo anche versi in dialetto napoletano. La sua opera più importante resta *l'Etica drammatica per l'educazione della gioventù* (1827), in 10 piccoli volumi, che è composta da una serie di apologhi dedicati ai giovanissimi con finalità didattiche e pedagogiche.

[12] Alfonso d'Avalos, Giacomo Savarese, Achille Antonio Rossi, Filippo Volpicella, Nicola Caracciolo, Gabriele Quattromani, Luigi Blanch, Francesco Paolo Ruggiero, Roberto Savarese, Gaetano Colombo, Giuseppe Aurelio Lauria, Saverio e Michele Baldacchini, Domenico Capitelli, Pier Luigi Rispoli, Camillo Cacace, Carlo Vecchioni.

[13] Cfr. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano*, cit. e per la ricostruzione del contesto storico-pedagogico utilissimo è il saggio di N. D'Antuono, *I racconti morali di Antonio Ranieri per la prima sala d'asilo napoletana*, in *Tracce letterarie d'infanzia*, a cura di G. Savarese, Delta 3, Grottaminarda 2018, pp. 13-40.

[14] Tra le donne napoletane più attive in tal senso va ricordata la poetessa Giuseppina Guacci (Napoli 1807-ivi 1848), moglie dell'astronomo Antonio Nobile, che aveva partecipato attivamente alla fondazione della Società degli asili infantili, un'opera di beneficenza per l'educazione e l'istruzione dei fanciulli più poveri. Venivano così accolti bambini dai 3 ai 6 anni e l'obiettivo era quello di creare, col tempo, scuole di mestiere, in cui si perfezionasse anche la lettura e la scrittura. Cfr. L. Valenzi, *Maria Giuseppina Guacci Nobile tra letteratura e politica*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. CXVII, 1999, pp. 535-548.

anche all'aiuto del canonico Giulio Lefevre, che riuscì a raccogliere circa mille ducati per gli Asili, e di alcuni filantropi (un contributo lo versò anche Puoti!), l'asilo contava circa 80 bambini e numerosi scritti pedagogici[15] salutarono positivamente questo fenomeno. Esso fu un evento complesso dai molteplici risvolti, tra i quali va sottolineato l'interesse partecipato del Marchese allo sviluppo dell'istruzione popolare nel Regno e il rapporto con molti esponenti dell'ambiente intellettuale italiano.

Intanto i suoi libri, specialmente la *Grammatica* e successivamente l'*Arte di scrivere in prosa*, si ristampavano in tutta Italia ed erano richiestissimi da maestri e Rettori di Seminari, ambienti nei quali si formavano schiere di insegnanti e di predicatori, che poi avrebbero parlato alla gente, avrebbero cioè costituito veicolo di una lingua comune regolata secondo le intenzioni del Marchese. Di particolare rilievo, a partire proprio dall'ultimo periodo del suo magistero, il rapporto che Puoti riuscì ad intraprendere con gli Amministratori del Regno borbonico. L'interesse per alcuni libri dell'illustre maestro napoletano, cioè l'amore per la buona e corretta lingua nei responsabili di vertice delle strutture amministrative di tante provincie del Regno, come gli Intendenti, rivela da un lato un dato in contrasto con l'opinione piuttosto diffusa di una burocrazia amministrativa incolta e ignorante e dall'altro il riconoscimento di valori propositivi trasmessi da un insegnamento divenuto con gli anni sinonimo di libertà e di democrazia. Ma proprio questo libero e critico sviluppo di pensiero, pur non essendoci nelle corde puotiane un intento antiborbonico diretto e/o dichiarato, attraverso gli studi e il culto della lingua, insospettì il Re, che dispose un maggiore controllo nei confronti del Marchese e dei suoi allievi. Intanto, il granduca di Toscana Leopoldo II[16], a cui Puoti aveva mandato in dono i due volumi

[15] Cfr. Il *Frate Rocco* di Antonio Ranieri; l'*Educazione popolare e gli asili infantili* di Vincenzo D'Ambrosio; *Sull'educazione popolare e degli asili infantili* di Achille Antonio Rossi.

[16] Nacque a Firenze nel 1797 dal granduca Ferdinando III e dalla principessa Maria Luisa di Borbone figlia del re Ferdinando IV delle due Sicilie. Aveva appena due anni quando, in seguito dell'invasione francese in Toscana, seguì il padre in esilio in Austria. Tornò a Firenze con la restaurazione del 1814 e completò gli studi di giurisprudenza e letteratura. Il 18 giugno 1824 salì al trono del Granducato di Toscana, realizzando graduali riforme economiche e amministrative. Nel decennio successivo riordinò l'istruzione e organizzò a Pisa, nel 1839, il primo Congresso degli scienziati italiani. Qualche anno dopo sostenne la costruzione in Toscana di strade ferrate e varò una riforma della stampa che riduceva il controllo della censura, cui seguì un'immediata fioritura di giornali e di opuscoli, che dettero voce alle varie anime della democrazia e del liberalismo toscani. Morì a Roma nel 1870.

delle sue *Prose*, inviò al Marchese una medaglia d'oro, accettata da lui con grande onore come si evince dalla lettera a Luigi Fornaciari[17] del 18 agosto del 1842:

> Questo savissimo principe, vel voglio dire, che certo vi farà gran piacere, a cui io avea mandato i due volumi delle mie *Prose*, mi ha mandato in dono una magnifica medaglia d'oro colla sua effigie da una parte, e dall'altra con una ghirlanda di quercia, ed in mezzo la legenda: Al march. B.P. l'anno 1842. Egli avrebbe potuto così onorare ogni più chiaro uomo, e però debbo io essergli gratissimo di sì grande onore che gli è piaciuto farmi. Egli è vero che a noi, che diamo opera alle lettere tocca sol poche foglie di lauro e poca lode; ma questa poca lode, e questo poco lauro sono un'assai dolce cosa per le nobili anime[18].

4.2. *1843: l'*annus horribilis

Il 1843 fu davvero un anno di svolta per Puoti a causa di due avvenimenti ravvicinati che segnarono in negativo l'ultima parte della sua vita: un riconoscimento da tempo anelato e una cattiveria gratuita, a cui il Marchese cercò di reagire da persona misurata e cercando una risposta alla sua voglia di perseguire comunque la via della verità. Il 25 aprile del 1843, come si evince dall'estratto del verbale pubblicato nell'*Epistolario* di Guidetti, dovendosi «procedere alla elezione del successore al socio corrispondente marchese Gargallo, passato di recente a miglior vita, fu girato il partito (sic!) per sì fatta elezione, e scoperte le schede segrete, si trovò scritto in undici Basilio Puoti ed in una Giovanni Galeani»[19]. Fu una elezione annunciata, caldeggiata già qualche anno prima dall'ambiente filopurista della capitale del Regno e dai seguaci del Marchese, come testimonia la lettera del 25 agosto 1840 di Giacomo Savarese indirizzata a Gino Capponi[20], nella quale il politico ed economista esprimeva il desiderio di vedere onorato

[17] Cfr. nota 34 cap. III.

[18] Guidetti, *Epistolario del marchese Basilio Puoti*, cit., p. 210.

[19] Ivi, p. 219.

[20] Nacque a Firenze nel 1792 e nel 1799, dopo che la Toscana era stata occupata dall'esercito del Direttorio, si trasferì a Venezia con la madre per incontrare il padre esiliato in Austria. Nel 1803 ritornò a Firenze, dove studiò materie umanistiche. Nel 1821, insieme a Giampietro Viesseux, fondò l'*Antologia*. Fu amico di Leopardi, Giordani, Colletta, Pepe e Lambruschini. Dopo una serie di viaggi all'estero, dal 1859 fu molto attivo in politica e venne eletto senatore. Morì a Firenze nel 1876.

il maestro Basilio Puoti come socio corrispondente dell'Accademia della Crusca evidenziandone, altresì, i meriti di aver rilanciato a Napoli il culto per la lingua e per l'educazione dei giovani:

> Il Marchese Puoti è un uomo di lettere, autore di molte e pregevoli opere in fatto di lingua: grande è la sua fama per dottrina e per probità presso di noi, e grande è l'amore che tutti i buoni gli portano. L'Accademia ravviserà però nel genere degli studi che egli coltiva, ed in tutte queste altre qualità che in lui concorrono, tutte quelle condizioni che possono giustificare non solamente, ma consigliare l'elezione di un accademico novello. Ma io non insisterò con lei su queste ragioni esteriori; il desiderio che noi abbiamo di vedere onorato Puoti da una città italiana, procede dal bisogno che sentiamo di fortificare un'idea, onorando la persona che la rappresenta. Ravvivare l'elemento italiano; fondarlo, se occorre, in Napoli, è lo scopo che si propone la generazione presente. Abituare i nuovi uomini a considerare come proprie le tradizioni gloriose delle città italiane, diffondere la loro gloria, innestare quell'antico pensiero nelle menti giovanili collo studio dell'antica letteratura toscana, è ciò che ci occupa tutti in questi giorni. Il marchese Puoti, assumendo la qualità di purista in fatto di lingua, ha con venti anni di lavoro menato la gioventù per questa via[21].

La nomina rallegrò molto il Marchese[22], che non ebbe, però, il tempo di gustarsi appieno l'ambito riconoscimento, perché i Borbone si accorsero dove tendeva il suo magistero negli studi di lingua italiana, sempre

[21] GUIDETTI, *Epistolario del marchese Basilio Puoti*, cit., pp. 169-170.

[22] Cfr. la lettera a Domenico Valeriani, Segretario dell'Accademia della Crusca, del 20 giugno 1843 (GUIDETTI, *Epistolario del marchese Basilio Puoti*, cit., p. 222). A dire il vero, La nomina non 'ammorbidì' la vena caustica del Marchese nei confronti dell'Accademia. Qualche anno prima Puoti in una sua missiva aveva colto l'occasione per polemizzare contro i 'fiorentini' e soprattutto gli 'Accademici' della Crusca: «I Toscani intanto se ne stanno oziosi e lasciano divorar dalla polvere e da vermini tanti belli tesori di lingua, che si consegnano nella loro libreria» (Ad Antonio Papadopoli-1 Marzo 1828, Ibidem*)*; un anno dopo la nomina, o poco più, ritornava sulla questione: «Laonde senza preamboli o scuse le dico liberamente che le scrivo questa lettera per dolermi con lei della nostra Accademia, la quale, dicendo di volere arricchir la lingua, par che voglia vieppiù insozzare, o al tutto sformarla e distruggere» (A Luigi Ciampolini-28 Maggio 1844, *Ibidem)*; «Dell'Accademia della Crusca non so che dirvi, chè certamente farebbe a desiderar che in un luogo di andare avanti col suo lavoro, il lasciasse al tutto. Povera lingua! Il sepolcro di Cristo in man de' cani, e cani rabbiosi e presuntuosi» (A Ottavio Gigli-26 Aprile 1845, *Ibidem*); «Dell'Accademia non so se debba dispiacermi che sia discorde, e che si faccian guerra l'un l'altro, chè della loro concordia non par che sia a sperare, che possa venir pro alla lingua» (A Ferdinando Ranalli-30 Aprile 1845, *Ibidem*).

estraneo ai coevi avvenimenti politici, e quanto pericolosi fossero, per il mantenimento dello *status quo*, le idee di emancipazione civile che avevano fatto germogliare una rivoluzione morale all'alba del '48. Qualche mese dopo il Re rimuoveva Puoti dal suo incarico, con la grave accusa che egli non dava più garanzia per l'istruzione dei giovani, trovando un pretesto alquanto banale: la traduzione della lettera 13 di Aristeneto[23], apparsa sull'*Iride*[24] nel mese di Luglio, giudicata troppo licenziosa e immorale da una delle principesse di corte. In essa si narrava la storia del giovane Caricle, figlio di Policle, che giaceva infermo nel letto bloccato da una misteriosa malattia. Il padre, preoccupato per la salute del figlio, mandò a chiamare per un consulto il famoso medico Panacio. Dopo un'accurata visita, non riuscendo a venire a capo di nessuna malattia, il medico scoprì, in maniera del tutto casuale, l'origine della presunta malattia del giovane, allorché quest'ultimo vide la bella concubina del padre e i suoi polsi batterono ardentemente d'amore per lei. Così, impudicamente Panacio propose a Policle di cedere per una volta la sua concubina al giovane figliolo perché guarisse. Si trattava di una prosa licenziosa, ma la traduzione di Puoti, fatta senza alcuna intenzione perversa nella scelta del soggetto, non giustificava certamente un provvedimento così drastico e punitivo come

[23] È incerta l'età in cui visse e anche l'identità, ma indizi presenti in alcune delle sue *Lettere* hanno indotto gli studiosi a formulare l'ipotesi che egli sia vissuto all'inizio del VI secolo d.C. Di Aristeneto ci sono pervenute circa 50 lettere, divise in due libri, che sono vere e proprie novelle. Cfr. ARISTENETO. *Lettere d'amore*, introduzione, traduzione e commento a cura di A. Tiziana Drago, Lecce, Pensa Multimedia 2007 e A. TAGLIABUE, *Il romanzo greco al servizio dell'erotica passionale nelle* Lettere d'amore *di Aristeneto*, in *Lettere, mimesi, retorica. Studi sull'epistolografia letteraria greca di età imperiale e tardo antica*, a cura di O. Vox, Pensa Multimedia, Lecce-Brescia 2013, pp. 411-455.

[24] Era la più importante strenna che si pubblicava a Napoli a partire dal 1834. Fu diretta dal giurista e scrittore Giuseppe Del Re (1806-1864) ed ebbe, tra gli altri, come collaboratore, sia pur non in maniera assidua, Puoti. Il Marchese pubblicò sull'*Iride* un ricordo di Nicolò Zingarelli (1834), una traduzione dal titolo *Ercole giovanetto* (1835) e una lettera *All'Editore dell'Iride* (1840). Sulla scia dell'*Iride* a Napoli seguirono, negli anni successivi, *La Mergellina* di Leopoldo Tarantini (1811-1882) nel 1839, *Lo Zeffiro* e *Il Menestrello*, quest'ultima dedicata proprio a Basilio Puoti, entrambe nel 1842 e *La Sirena* di Vincenzo Torelli (1807-1882) nel 1846. La strenna era un libro, elegante nella forma e dal contenuto vario, da versi e prose a fatti di mero intrattenimento, che veniva regalato nelle ricorrenze festive e in special modo il primo giorno dell'anno. Cfr. *Il Menestrello*, saggio introduttivo e ristampa anastatica a cura di M. Luisa Nevola, Quaderni del Dipartimento di Italianistica e Discipline dell'Interpretazione dell'Università degli Studi di Salerno, Avagliano editore, Cava de' Tirreni 1992.

lo stesso Marchese evidenziò nella lettera a Luigi Fornaciari del 22 agosto, poco più di un mese dopo:

> Vi dico che per una versione dal greco della decima terza lettera di Aristeneto mi fu fulminato l'anatema, e niuno può meglio di voi vedere quanto questo giustamente fosse fatto. Non niego che forse avrei fatto meglio a non farla inserire in una Strenna, ma questo mio fallo non meritava certamente di esser punito con tanta severità. Non voglio dirvi le parole, colle quali fui sospeso dal mio ufficio, ma vi dico solo che, se le leggeste, vi farebbero orrore. Il colpo mi venne da alto, e non mi fu scagliato sol per punirmi di quel mio peccato, ma per tenermi lontano da qualche altra cosa, alla quale forse si temea che io potessi esser deputato. Quantunque l'ingiuria fattami fosse delle più atroci, pure e la mia coscienza e l'indegnazion pubblica mi hanno non pur dato conforto, ma serenità e calma di animo. Se potessimo parlare a bocca, vi rendereste certo che io non mi dolgo punto che mi sia stato tolto quello, che non ho più. Anzi posso dirvi che mi tengo avventurosissimo di non avere altri carichi ora sulle spalle, se non quelli che mi prendo volontariamente io stesso. I dabben'uomini, e niuno il dee saper meglio di voi, non possono intramettersi nelle pubbliche faccende senza avere gravi travagli ed in fruttuose pene[25].

La sfortuna di Puoti fu che in quel numero dell'*Iride* fosse presente un altro articolo incriminato a firma di Mariano d'Ayala[26] dal titolo *Un viaggio da Napoli a Pizzo*. In esso l'intellettuale, insegnante presso la Nunziatella, descriveva il viaggio intrapreso da Napoli a Messina a bordo della nave a vapore "Duca di Calabria" e la sosta a Pizzo, che gli aveva ispirato un panegirico di Gioacchino Murat, ucciso in quel luogo il 13 ottobre del 1815, e l'aspra condanna del trattamento inflittogli dal popolo della cittadina calabrese. Si trattava di un ricordo troppo partecipato e suscitatore di idee sovversive per il regime, così Ferdinando II, convocato urgentemente il generale Carlo Filangieri[27], gli intimò di sollevare il pericoloso insegnante dal

[25] Guidetti, *Epistolario del marchese Basilio Puoti*, cit., pp. 224-225.

[26] Militare, politico e scrittore (Messina 1808-Napoli 1877), studiò all'Accademia Militare della Nunziatella di Napoli. Prima fedele ai Borbone tanto da essere chiamato come insegnante di balistica e geometria descrittiva nel 1837 proprio alla Nunziatella, si avvicinò successivamente alle idee liberali e fu allontanato dall'insegnamento (1843) e poi arrestato per cospirazione contro lo stato borbonico (1844). Dopo i fatti del '48 lasciò Napoli e si rifugiò in Toscana. Dopo qualche anno si trasferì a Torino, dove nel 1858 venne nominato insegnante di storia e geografia nel locale Collegio nazionale. L'Ayala tornò a Napoli nel luglio del 1860 e fu eletto deputato nel 1861; nel 1876, con la salita al potere della Sinistra storica, fu nominato senatore.

[27] Cfr. nota 73 cap. III.

suo incarico. L'*annus horribilis* della scuola e dell'istruzione in genere nel Regno borbonico si era aperto con il decreto di Ferdinando II del 10 gennaio 1843, che riconosceva ai vescovi ampi poteri nel settore dell'istruzione (incluse la nomina o rimozione del maestro delle primarie e la compilazione dell'orario d'insegnamento). I maestri nel Regno erano nominati dal Ministro Segretario di Stato degli affari interni, su proposta del Presidente della giunta di pubblica istruzione a Napoli e del Presidente della Commissione di pubblica istruzione per la Sicilia a Palermo, i quali dovevano accordarsi con i rispettivi vescovi del luogo[28] e accordarsi comportava, nella generalità dei casi, accogliere le indicazioni che venivano dalle Curie vescovili. Gli Intendenti[29] erano, a loro volta, chiamati alla vigilanza e al controllo capillare nelle province di loro competenza per l'applicazione delle disposizioni governative. Gli anni Quaranta dell'Ottocento videro sempre di più aumentare la distanza del re Ferdinando II dai suoi più stretti collaboratori[30], perché il sovrano accentuò la gestione personale del potere e del controllo fino a ravvisare la nascita, accanto a quella pubblica, di una polizia segreta nelle cui fila si annidavano confidenti e spie filogovernative sparsi nei luoghi pubblici della città[31], specialmente nei quartieri più affollati della Vicarìa, Mercato e Montecalvario. Napoli nel 1844 ritornò a contare, dopo il calo demografico del decennio precedente dovuto anche all'epidemia di colera, circa 400.000 abitanti e l'ordine pubblico venne mantenuto dalla Guardia d'interna sicurezza comandata da Leopoldo di Borbone, principe di Salerno e zio di Ferdinando II.

[28] Cfr. *Collezione delle leggi de' decreti e di altri atti riguardante la Pubblica Istruzione promulgati nel già Regno di Napoli dall'anno 1806 in poi*, vol. II dal 1821 al 1848, Stamperie e cartiere del Fibreno, Napoli 1862, pp. 373-376.

[29] L'Intendente era il capo della provincia. Egli era incaricato dell'amministrazione civile e finanziaria ed aveva il diretto controllo delle forze di polizia. Inoltre, egli controllava l'amministrazione delle Università, che ne dipendevano strettamente. A tal proposito, cfr. C. Ghisalberti, *Dall'Intendente al Prefetto*, in *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, cit.; A. De Martino, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Jovene, Napoli 1984.

[30] Cfr. Scirocco, *Ferdinando II re delle Due Sicilie: la gestione del potere*, cit.

[31] Cfr. L. Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, FedOAPress, Napoli 2018 e per una ricostruzione dettagliata sul piano politico-culturale Sansone, *La Letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, cit.

4.3. *La polemica antipuristica a Napoli e gli attacchi al Marchese*

Gli ultimi anni di vita di Basilio Puoti videro il maestro impegnato da un lato a portare a termine *L'Arte di scrivere in prosa*, elogi, traduzioni[32], e altri scritti didattico-pedagogici che esaltavano il suo metodo di insegnamento fondato sul rigore degli studi[33], dall'altro a fronteggiare una polemica classico-romantica che a Napoli assunse toni dissacratori con accuse sul piano personale, tanto da essere definita una vera e propria "guerra letteraria"[34]. Il Marchese, suo malgrado, fu coinvolto in una feroce e astiosa critica all'indomani della pubblicazione del *Vocabolario domestico napolitano e toscano*[35] da parte del cosiddetto fronte antipurista[36], che trovò la sua testa di ponte in Emmanuele Rocco autore della *Propostina di correzioncelle al gran Vocabolario domestico di Basilio Puoti*[37](1844). Puoti inviava in dispense da distribuire e vendere agli allievi dei seminari e agli amici il *Vocabolario*, come del resto faceva con altre sue opere, approfittando dell'occasione per scambiare, attraverso rapporti epistolari, riflessioni nelle quali metteva al bando gallicismi e neologismi introdotti nella lingua italiana soprattutto in

[32] Intensa fu l'attività di traduttore del Puoti, che ci ha lasciato inedita anche la traduzione dei primi quattro libri delle *Storie* di Tucidide. Dello storico e militare ateniese pubblicò comunque il saggio l'*Orazione di Pericle* e la *Descrizione della peste d'Atene*, tratto dal secondo libro delle *Storie* e presente nel primo volume delle sue *Prose* (1835). Tradusse, inoltre, il *Trattato di Plutarco della educazione de' fanciulli*, un'*Orazione di San Basilio Magno*, l'*Ercole giovinetto* e alcune lettere, una di *San Basilio* con la risposta di *Libanio Sofista* e un'altra di *San Gregorio Magno ad Eudossio Retore*. Infine, abbiamo due saggi di traduzione platonica, l'*Apologia di Socrate* e il *Critone*.

[33] Cfr. Chirico, *Puoti e gli studi classici*, cit.

[34] Sulla vicenda ho già dato indicazioni nella nota 27 cap. II, a cui rimando. L'espressione da me virgolettata è di Emmanuele Rocco e riportata da Antonio Vinciguerra (p. 79) all'interno della ricostruzione dell'aspra polemica che scatenò lo stesso Rocco, esprimendo un giudizio negativo su alcune scelte di Puoti nel compilare il suo *Vocabolario domestico*. Cfr. A. Vinciguerra, *Polemiche linguistiche a Napoli intorno al "Vocabolario domestico" di Basilio Puoti (I)*, in «Lingua nostra», n. 3-4, 2012, pp. 65-84.

[35] B. Puoti, *Vocabolario domestico napoletano e toscano* (1841), tipografia e libreria Simoniana, Napoli 1841. Cfr. Vallone, *Basilio Puoti e il vocabolario domestico*, cit.

[36] Cfr. Vinciguerra, *Purismo e antipurismo a Napoli nell'Ottocento*, cit.

[37] Il Rocco (Ferrol, Spagna, 1811 – Napoli 1892) aveva pubblicato sul «Lucifero», tra il 1842 e il 1844, ben quattro articoli suddivisi in tredici puntate dal titolo *Esame di opere. Di tre recenti vocabolari napoletani*. Successivamente raccolse gli stessi articoli in E. Rocco, *Propostina di correzioncelle al gran vocabolario domestico di Basilio Puoti*, Tipografia dell'Aquila di V. Puzziello, Napoli 1844.

due distinti periodi: nel corso del Settecento attraverso la diffusione dei testi teatrali francesi e delle opere dei *philosophes*, e poi dai corpi amministrativi dei due sovrani francesi Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat. Così il Marchese calamitò su di sé e sui suoi seguaci le posizioni di chi non condivideva questa tendenza, tanto da scatenare la penna di giornalisti e scrittori appartenenti alle fila dei seguaci del romanticismo[38], che trovavano comunque un Puoti ostinato e arroccato sulle sue, definendoli finanche "attaccabrighe", pronto come era a dare battaglia nella difesa del suo credo: «in luogo di cadere, raddoppio zelo e fatica: chè non si dee aspettar da' contemporanei, ma dagli avvenire solo, se mai si meritò, vera e durevol loda. Io son certo che non ho a sperar tanto, ma almeno quelli che verranno non potranno certamente dire che io mi vissi nell'ozio, e che non amai punto la mia patria, e non detti la mia tenue rata pel pubblico bene»[39]. Puoti ha piena coscienza del suo impegno civile e morale verso i giovani e l'insegnamento, attento agli eventi quotidiani che, secondo lui, corrompevano il costume e i buoni studi:

> i giovani d'oggigiorno han bisogno grandissimo di esortazione conforto. L'erta di quel sacro monte è aspra, lunga, faticosa, sdrucciolevole; e la nostra città, se porge a' giovani il destro di attendere agli studi, ha molte trappole ancora, dove di leggieri possono incappare. Oltre a questo, ci ha qui, e sono pur carezzati alcuni apostoli delle tenebre, i quali si sforzano a tutt'uomo di corrompere i giovani, predicando una dottrina quanto falsa, tanto piana ed agevole. Ché costoro non rifinano di gridare che la greca e la latina letteratura sono fanfaluche, e che non si vuole studiare in questi scrittori, i quali inceppano e mettono le pastoie all'ingegno, e che si ha a scrivere non nella lingua che si scrivea quando si sapea scrivere, ma in questa che oggidì si parla, e non da Fiorentini, ma da Genovesi, Lombardi, Napoletani, ed altra simile canaglia[40].

I suoi giovani restarono adirati e tutti difesero il loro maestro! Ma il contrattacco più vigoroso lo sferrò Settembrini, che difese Puoti scrivendo

[38] Ricostruisce bene questo *milieu* il volume G. VALERIANI, *Porta Capuana. Vocabolario d'uso napoletano-toscano. Regole del napoletano*, a cura di P. Bianchi, Marchese editore, Grumo Nevano 2014. Tra gli ex allievi, che si schierarono poi contro il classicismo puristico del Maestro, ricordiamo Domenico Anzelmi (1803-1890), Enrico Cossovich (1822-1911), Pier Angelo Fiorentino (1811-1864), oltre al già citato Cesare Malpica.

[39] *Lettere a Raffaele Masi*, cit. p. 4.

[40] IVI, pp. 5-6.

di getto nei primi mesi del '45 un dialogo, *Gaspare Gozzi*[41], nel quale Filippo (alter ego dell'autore delle *Ricordanze*) legge sul *Lucifero* "sciocchezze e mal esempi di mal costume", tanto che gli prende «tale una stizza, che dissi una gran villania a quei fogli, e gittatili via, presi in mano le opere di Gaspare Gozzi per ristorarmi»[42], riconosciuto come cortese scrittore e giornalista. Come per incanto, il redivivo scrittore veneziano si manifesta a Filippo, chiedendogli perché fosse così adirato contro i giornalisti. La risposta è lapidaria:

> perché oggi i più di essi dicono di volere ammaestrare il mondo, e lo inasiniscono, di correggere i costumi, e lo corrompono, di diffonder lumi e spargon tenebre. Leggi un po' questi fogli del Lucifero, vedi quante villanie quanti insulti un di questi scrittorelli da giornali scaglia contro Basilio Puoti, per alcuni errori che ci pretende aver trovati nel *Vocabolario domestico napoletano e toscano* […]. E il Puoti non si è curato mai de' gazzettieri: anzi ha risposto alle ingiurie sempre col silenzio e col far cose migliori. Tu non sai a mezzo che uomo egli sia. Altri ti avrà detto che egli è un dotto ed elegante scrittore; ma quello che è più, la nobiltà dell'animo suo, la bontà de' costumi, l'amore ardentissimo che ha per gli studi, quanti beni ha fatto alla nazione dei napolitani, quanto ha faticato, questo non te l'avrà detto nessuno[43].

Il dialogo non fu pubblicato per volontà dello stesso Puoti, come ricorderà l'illustre allievo: «Io me ne sdegnai, e scrissi un dialogo ben impepato, che intitolai il *Gozzi*, contro quel critico. Lo lessi a lui ed all'abate Vito Fornari: vi fecero alcune osservazioni, e me lo lodarono. Dunque io lo farò stampare. No, disse il marchese, non voglio, anzi te lo proibisco. Non vo-

[41] Il manoscritto è conservato tra le *Carte Pessina* (Busta C1, 73-75) della Biblioteca Nazionale di Napoli. Notizie di questo dialogo le troviamo in M. Themelly, *La formazione intellettuale di Luigi Settembrini (1837-1851)*, in *Opuscoli politici editi e inediti 1847-1851*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1969 e A. Vallone, *Settembrini letterato*, in *Civiltà meridionale: studi di storia letteraria napoletana*, Giannini, Napoli 1978, pp. 335-363. Il *Gozzi* è stato pubblicato da N. D'Antuono, *Luigi Settembrini, Dialoghi*, Millennium, Bologna 2010 e A. Vinciguerra, prima in appendice al saggio *Polemiche linguistiche a Napoli intorno al "Vocabolario domestico" di Basilio Puoti* (III), in "Lingua nostra", n. 3-4, 2013, pp. 75-93 e poi in *Id. Purismo e antipurismo a Napoli nell'Ottocento*, cit. Ricordiamo che Gasparo Gozzi (Venezia 1713-Padova 1786) fu un letterato e giornalista seguace dell'austero culto classicheggiante della purezza linguistica. Insieme al fratello Carlo fondò l'Accademia dei Granelleschi (fondata a Venezia nel 1747, polemizzò, tra l'altro, contro la moda francesizzante della cultura illuministica) e fu autore del romanzo allegorico didascalico *Il mondo morale*.

[42] D'Antuono, *Luigi Settembrini, Dialoghi*, cit., p. 3.

[43] Ivi, pp. 4-5.

glio che tu prenda inimicizie per me. Di poco sei uscito di prigione, e non devi mostrarti vivo. Io feci il voler suo»[44].

Nonostante ciò, Puoti trovò la forza di continuare nella strada dell'insegnamento, anzi, come ben rileva Maria Luisa Chirico[45], moltiplicò gli sforzi e con l'aiuto di alcuni suoi allievi ampliò ulteriormente l'offerta formativa fondando un'altra scuola, questa volta per i fanciulli. In verità, secondo Alfredo Zazo[46], Puoti aveva già aperto una scuola sulla base di un *Discorso proemiale* del 1836[47]. Più attendibile la testimonianza di Bruto Fabricatore[48], formulata all'indomani della morte del maestro, il quale in una lettera a Luigi Fornaciari[49] parla di una scuola aperta nel 1845 dedita all'insegnamento dell'italiano, latino e greco per ragazzi di "più tenera età", nella quale egli stesso collaborava[50]. D'altra parte, lo stesso Marchese nel *Discorso recitato nel terminare il primo anno della scuola di belle lettere*[51] parla della scuola – da lui fondata nel 1845 – dedicata ai fanciulli. Tutto ciò conferma la sua ostinata volontà, pur in tarda età e con gli acciacchi della malattia che avanzavano, di sottrarre i fanciulli ai guasti che la cattiva istruzione e i tanti pseudo-educatori compivano su di loro. Ma le offese che aveva subito nei mesi precedenti, «azzannato da amici e nemici»[52], gettarono comunque

[44] L. Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*, a cura di G. Innamorati, Sansoni, Firenze 1964, p. 1148. Settembrini fu nominato Insegnante di Eloquenza a Catanzaro nel 1835 e nella città calabrese fondò, con Benedetto Musolino, la setta dei «Figliuoli della Giovane Italia». Fu arrestato come cospiratore nel maggio del 1839 e scarcerato alla fine del 1842.

[45] Chirico, *Puoti e gli studi classici*, cit.

[46] Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano*, cit.

[47] Si tratta del *Discorso proemiale recitato nel dar principio alle lezioni di letteratura*, presente nel secondo tomo delle *Prose*, Napoli, all'insegna di Aldo Manuzio, 1840 pp. 181-206. Una testimonianza dal 'vivo' è quella di Giuseppe Del Giudice (Napoli 1819-ivi 1909), biografo di Carlo Troya e archivista, che, unitamente al fratello Francesco, noto medico dell'Ospedale di S. Maria della Pace a Napoli, era un adolescente quell'anno quando "all'età di 16 anni fui menato alla scuola del Marchese Puoti; mi accolse benignamente, ed essendo il più giovine di tutti, mi chiamava *chiappariello*. Fu in quella scuola che senza udir discorsi di politica, cominciai a sentire davvero di essere *Italiano*" (G. Del Giudice, *Carlo Troya. Vita pubblica e privata, studi, opere con appendice di lettere inedite ed altri documenti*, F. Giannini, Napoli 1899, p. 89).

[48] Cfr. nota 1 cap. II.

[49] Cfr. nota 34 cap. III.

[50] Guidetti, *Epistolario del marchese Basilio Puoti*, cit., p. 424.

[51] *Discorso recitato da Basilio Puoti nel terminare il primo anno della scuola di belle lettere da lui fondata*, tip. all'insegna del Diogene, Napoli 1846.

[52] Guidetti, *Epistolario del marchese Basilio Puoti*, cit., p. 164.

il Marchese nello sconforto, seppur da uomo mite e moderato non si fece trasportare dall'ira o da propositi di vendetta personale. Anzi, cercò di recuperare il suo equilibrio interiore senza rinnegare le sue idee, eleggendo Socrate a modello ideale e baluardo della verità contro le false e infamanti accuse[53]. Così Puoti si dedica alla traduzione dell'*Apologia di Socrate* di Platone[54], poiché il grande filosofo greco, ingiustamente accusato, dà prova di fermezza morale senza mai rinunciare ad ammaestrare con precetti i suoi concittadini. Quello era per il Marchese il modello cui ispirarsi, indicandolo soprattutto ai giovani:

> se questi esempi e questi insegnamenti riescono acconci ed utili in ogni tempo, utilissimi e necessarissimi io mi penso che tornar debbono a questa nostra età, quando vediamo un immenso numero di omiciattoli, non so dir se privi d'ingegno o di nobiltà d'animo, i quali, avendo appena, e sol di lontano, salutato le arti o le lettere o le scienze, vannosi dolendo di non esser già ne' primi gradi de' civili uffici, o di non aver potuto accumular ricchezze ed onori. Questi vermiciattoli, quanto gracili ed esili, tanto baldanzosi ed inframmettenti, ora querelandosi, ora piaggiando, ora cacciandosi per vie torte e tenebrose, giungono ben sovente ad essere allocati dove veder si dovrebbe solo i valorosi. Ché questo nostro secolo, tutto inteso al guadagno ed a' sensuali diletti, preferendo sempre o chi lo adula ed alletta i suoi sensi, o chi può turbar con le querele e gli schiamazzi la sua insensata torpidezza, non teme di dar plausi divini e ricchezze ad un vil danzatore o ad una leziosa cantatrice, e, senza esserne punto commosso, lascia nella miseria o un valente letterato, o un mirabile artista, o un solenne filosofo[55].

[53] L'elezione del grande filosofo greco era per Puoti l'emblema di una verità che non cede ai compromessi. Cfr. F. Pesci, *Storia delle idee pedagogiche*, Mondadori, Milano 2016.

[54] *Apologia di Socrate di Platone, voltata di greco in italiano da Basilio Puoti*, stabilimento tipografico Gaetano Nobile, Napoli 1844. L'*Apologia* (scritta tra il 399 e il 388 a.C.) è un'opera giovanile di Platone dedicata al suo maestro Socrate, nella quale vengono ricostruiti i discorsi tenuti da quest'ultimo in propria difesa nel corso del processo in cui fu condannato ingiustamente a morte nel 399 a.C.

[55] *Lettera al Chiarissimo Uomo il Professor Salvatore Betti*, premessa a B. Puoti, *Apologia di Socrate di Platone*, cit. pp. 8-9. Nella lettera a Luigi Fornaciari, col quale intensificò lo scambio epistolare nell'ultima parte della sua vita, Puoti scrive: "Mi duole il dirlo; in questa mia città ci è più difetto di bontà e di lealtà, che d'ingegno; e tutti, ed ancora quelli che dovrebbero non esserne magagnati, sono rosi e lacerati da una bassissima e vituperevolissima invidia. Vedete dunque in che trista condizione io mi trovo, e quanto ho bisogno di voi; onde esclamo e vi prego *Difendimi da lor, famoso saggio"* (Guidetti, *Epistolario del marchese Basilio Puoti*, cit., p. 285).

In Socrate, che rappresenta l'emblema della *dramatis persona*, Puoti ritrova l'immagine del Maestro a cui guardare per trovare la forza contro l'ingratitudine e il vilipendio delle persone.

4.4. *Il congresso degli scienziati a Napoli e gli ultimi anni di vita di Puoti*

Intanto, tra le crescenti critiche degli esponenti liberali e degli oppositori della politica borbonica, dal 20 settembre al 5 ottobre 1845, si tenne a Napoli il VII Congresso degli Scienziati[56], che nelle intenzioni del sovrano intendeva celebrare una sorta di "idillio" tra scienziati e corona. Ma l'occasione offrì lo spunto per una ulteriore riflessione sullo stato di salute della ricerca scientifica nel Mezzogiorno borbonico, e venne fuori, manco a dirlo, una serie di indicative contraddizioni, come avverte Gabriella Botti: «A ben guardare tutto si regge su di un equivoco di fondo. Il sovrano ha interesse a mostrarsi come un monarca illuminato, ma il suo rapporto con gli studiosi è decisamente strumentale. Non sfugge agli osservatori più attenti il clima di sospetto e di cautela con cui viene guardata la presenza simultanea di tanti intellettuali dagli organi di governo»[57]. Accanto ad eccellenze scientifiche, come Macedonio Melloni[58], e alla presenza di personalità estere, dal celebre Theodor Mommsen

[56] Dopo la Restaurazione il crescente interesse verso i progressi scientifici e tecnologici, originato dalla prima rivoluzione industriale, portò all'organizzazione di periodici congressi nazionali di scienziati e studiosi in molti paesi europei. La prima riunione degli scienziati italiani fu un incontro dei principali studiosi provenienti dai diversi Stati della penisola italiana svoltosi a Pisa (patria di Galileo Galilei) nel 1839, fortemente voluto e proposto al Granduca Leopoldo II dallo zoologo Carlo Luciano Bonaparte. Nel corso di quell'evento, il 28 settembre, si inaugurò il Reale Osservatorio Meteorologico sul Vesuvio, il primo osservatorio vulcanologico al mondo e Il primo direttore fu lo scienziato Macedonio Melloni, già professore di fisica all'Università di Napoli. Cfr. M. Torrini, *Scienziati a Napoli 1830-1845. Quindici anni di vita scientifica sotto Ferdinando II*, Cuen, Napoli 1989.

[57] G. Botti, *Aspirazioni patriottiche e motivazioni scientifiche: scienziati napoletani dal 1830 al 1848*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. CXVII, 1999, p. 410.

[58] Fisico e scienziato italiano (Parma 1798-Portici 1854) frequentò l'Accademia di Belle Arti di Parma, dedicandosi anche a studi privati di matematica e fisica. Nel 1824 fu nominato professore di fisica teorico-pratica presso l'Università di Parma. Per ragioni politiche nel 1830 fu costretto all'esilio prima a Firenze e poi a Ginevra a Parigi, dove sviluppò le sue ricerche sul calore radiante, assai apprezzate anche da Micha-

al pittore e critico d'arte Ernst Joachim Förster, a Wolfgang Maximilian Goethe, giurista e nipote di Johann Wolfgang, Eduard Gerhard, archeologo di fama internazionale, si ascoltarono ovvietà e cose bizzarre che non fecero onore alla capitale del Regno e ai suoi scienziati[59]. Per l'occasione furono inaugurate o restaurate strutture come l'Osservatorio Astronomico[60] e l'Orto Botanico[61], ma la penuria di fondi investiva il mondo dell'istruzione e dell'Università: «così, privo degli indispensabili supporti tecnico-finanziari, il mondo scientifico meridionale si muoveva sulla falsariga di una palese contraddizione: da un lato, la presenza di alcune individualità di assoluto rilievo; dall'altro la mancanza di un sostegno capace di valorizzare le professionalità esistenti»[62]. Il *Congresso*, stando alle testimonianze della storiografia filoborbonica, si svolse nella totale indifferenza del popolo napoletano e servì solamente ai rivoluzionari filomazziniani, giobertiani e democratici per riannodare le fila e preparare la rivoluzione del '48[63].

In una Napoli che preparava, grazie a quella borghesia intellettuale sempre più osteggiata dal potere politico, la sua "rivoluzione morale" prerisorgimentale, Puoti visse gli ultimi anni della sua vita terrena, tra l'altro

el Faraday. Ritornò in Italia nel 1837 e nel 1839 Ferdinando II lo nominò professore di fisica all'Università di Napoli, direttore del Conservatorio di arti e mestieri e, dal 1847, dell'Osservatorio Vesuviano. In seguito alla partecipazione ai moti del 1848, fu deposto da ogni incarico e morì a Portici nel 1854.

[59] Anche Francesco De Sanctis aveva preparato una relazione che non lesse dal titolo *Brevi osservazioni sull'Archeologia considerata rispetto alle scuole*, per sostenere l'unione tra idea e fatto, di filosofia e storia, ispirata al noto criterio vichiano del *verum ipsum factum.* Per la ricostruzione della vicenda cfr. A. Marinari, *Introduzione* a F. De Sanctis, *Purismo, illuminismo, storicismo. Scritti giovanili e frammenti di scuola*, Einaudi, Torino 1975. L'articolo di De Sanctis è riportato in questo volume alle pp. 68-71. Sul tema, cfr. Chirico, *Puoti e gli studi classici*, cit.

[60] Cfr. nota 56.

[61] Era stato fondato il 28 dicembre 1807 con decreto di Giuseppe Bonaparte e Il primo direttore fu Michele Tenore.

[62] M. Lupo, *Tra le provvide cure di Sua Maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 171-172.

[63] Sulle riunioni degli scienziati italiani e la loro importanza storica cfr. M. Belardinelli, *Il Risorgimento e la realizzazione della comunità nazionale*, Edizioni Studium, Roma 2011. Sulla diffusione del pensiero di Gioberti nel Regno borbonico, sia pur datato, resta fondamentale il lavoro di T. Giuffrè, *La fortuna del giobertismo nell'Italia meridionale*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s. a. XXIX, 1941, pp. 99-148.

aveva anche cambiato domicilio[64], tra insegnamento, cura e diffusione dei testi, lotte contro i tipografi e i cattivi pagatori, oltreché logorato dai sospetti e dalle accuse che diventarono vieppiù sempre più pressanti e oppressivi per la cagionevole salute del Marchese. Al peggio non c'è mai fine! Così egli subì anche un furto tra le mura domestiche, come testimonia una lettera del 3 Novembre 1845, diretta a Luigi Fornaciari a Lucca. Puoti si lamenta con l'amico della perdita delle lettere e di altri lavori ancora inediti: «Ho perduto, anzi mi sono stati involati, tutti i quaderni quasi delle mie lettere, ed un fascetto di altri miei lavori non ancora stampati, e di molte iscrizioni. Quello che mi fa più doloroso di questa perdita è il pensare che chi mi ha rapito queste mie carte dev'esser mio famigliare e dimestico; chè, altrimenti, non avrebbe potuto sapere né quali fossero queste carte, né dove si stessero riposte»[65]. Nella lettera a Luigi Fornaciari del 10 Aprile 1846, invece, nell'informare l'amico lucchese dell'invio del *Discorso recitato per le esequie del Montrone*, Puoti si lamenta per l'ennesima cattiveria ricevuta dai suoi detrattori e da «un giornalaccio compilato da malvagia gente»[66] che lo aveva accusato pubblicamente di essere un profanatore di chiesa, avendo recitato proprio in una chiesa un commosso ricordo in onore dell'amico e maestro il Marchese di Montrone. Nei mesi successivi, pur portando a termine anche la traduzione del *Critone*[67], gli impegni pubblici non riuscirono ad arginare i dispiaceri che si susseguirono anche nella vita familiare, perché Puoti, in pochi mesi, perse il fratello Antonio e lo zio monsignor Carlo Puoti, due lutti che peggiorarono la sua già precaria salute portandolo alla morte, all'età di 65 anni, il 19 luglio 1847 alle 15 del pomeriggio, circondato dall'affetto dei suoi giovani che in vita lo avevano amato e onorato.

[64] Nella lettera ad Antonio Sauli dell'11 Gennaio 1845 Puoti scrive: "Io non abito più a *Mater Dei*, ma la contrada ove sto ora chiamasi di Costantinopoli, e la casa è del Principe di Tivoli, ed è il N° 101" (Savarese, *Le lettere nell'archivio del museo di San Martino a Napoli*, cit., pp. 85-86).

[65] Guidetti, *Epistolario del marchese Basilio Puoti*, cit., pp. 329-330.

[66] Ivi, p. 349.

[67] *Il Critone ovvero di quel che si può e che non si può fare: dialogo di Platone voltato di greco in italiano da Basilio Puoti*, Gaetano Nobile editore, Napoli 1847. È uno dei dialoghi giovanili di Platone il cui protagonista eponimo, amico e scolaro di Socrate, cerca invano di convincere il maestro alla fuga dal carcere.

4.5. *La testimonianza di Bruto Fabricatore*

Davanti al feretro del maestro e alle esequie, che si svolsero nel pomeriggio del giorno seguente con la partecipazione di circa tremila persone tra amici e allievi giunti anche dalle province del Regno, tanti vollero testimoniare la loro gratitudine per onorare la memoria di Basilio Puoti. Nella calura di un pomeriggio di Luglio il feretro portato a spalle dai suoi allievi[68] percorse via Costantinopoli e poi da via Toledo giunse alla Basilica dello Spirito Santo, dove fu celebrata la messa. Tra le testimonianze, la più dettagliata e forse la più partecipata a livello emotivo resta quella di Bruto Fabricatore, l'allievo che restò al capezzale del grande maestro negli ultimi mesi della malattia che aveva aggredito il Marchese:

> Già da alcun tempo, trafitto il suo animo da domestiche sciagure, ei più non godea quella fiorente sanità, che quasi nascondeva i non brevi suoi anni: quando, al finir del passato maggio, da non poche altre afflizioni oppresso e travagliato, essendo, per alleggiare alcun che le sue noie, andato ad abbracciare i suoi in una villa non lungi posta dalla nostra città, fu la sera da gravissimi dolori di stomaco assalito; i quali, aspramente per buona pezza travagliatolo, nol lasciarono, che per ceder luogo a quel morbo, che il dovea toglier per sempre all'amore de' suoi, della patria, dell'Italia. Cessaron le doglie, e le sue membra cominciarono a tingersi del colore, onde morte tinge chi ha fatto segno a' suoi colpi. Credettesi lieve infermità; ed ei tornò in Napoli, e ripigliò le sue cure ed i suoi lavori. Ma ahi che più profonda era la piaga, ch'ei già non appariva! E ben egli talvolta il presentìa quasi; e, mentre che insieme lavoravasi, e a me dettava finissimi precetti e sottilissime osservazioni intorno alle più riposte proprietà della nostra favella, intralasciando per poco il lavoro, e dandomi amorevoli e paterni ammaestramenti: *Figlio*, ei diceami, chè di questo dolcissimo nome ei soleva bearmi, *io non vedrò compiuta quest'opera; a te la lascio*

[68] Queste le parole di Vincenzo Di Paola (Torricella Peligna 1836-ivi 1918), cresciuto sui testi puotiani che circolavano presso casa Lucci ad Agnone e autore di un discorso su *Basilio Puoti e la sua scuola* tenuto a Campobasso nel 1874, da testimone quasi oculare, perché l'età, appena undici anni, non consente di considerarlo presente e operante alla morte di Puoti: "Migliaia di persone, proprio migliaia, si radunano per accompagnare quel cadavere: i più valenti, i più affezionati parlano su quel cadavere: parla il Baldacchini, parla il Fornari, parla il de Sanctis, e ciascuno piange e fa piangere gli altri. Il Settembrini e Vincenzo Statella ch'è morto colonnello a Custoza nel 1866, vogliono portarlo e lo portano sulle loro spalle al sepolcro, e sul sepolcro che si chiude, sul vecchio che se ne va, i giovani che son venuti gridano: viva Pio IX" (Di Paola, *Basilio Puoti e la sua scuola*, cit. p. 9). Ricordo che Di Paola fu il preside di Giovanni Pascoli nel suo primo incarico di docente, nel 1882, presso il liceo E. Duni di Matera.

a compiere. Tu ti ricorderai con amore del mio nome: benedirai spero questi miei ricordi; ed i miei cittadini forse non malediranno alla mia memoria. Ah, padre mio amorosissimo, e chi mai questo presagir potea, e chi pur consentirlo alla sua fantasia? Io ti allontanavo da questi tetri pensieri, e ti richiamavo alle lettere; e tu scordavi così ogni altra cosa, e tornavi in calma e tranquillo; e, lasciando quei pensieri, venivi disegnandomi gli altri lavori che a sola utilità de' giovani avevi in animo di imprendere. Così passaron presso che tutti i giorni di giugno; e, quasi un indizio della sua fine, andava sempre più abborrendo ogni alimento, e di dì in dì perdendo delle sue forze e della sua vigorìa: non volendo però mai interrompere i suoi lavori, né la cura dell'insegnamento. Ma, giunto al segno, che, se non quelle della mente, più non gli reggeano le forze del corpo alle fatiche, a' primi dì di questo mese non volle o non potè più levarsi di letto; e, come che talvolta ei, giudicandosi, tutto si rassegnava a' divini voleri, quasi egli stesso poi non credendo al fiero, ma coperto suo male, tornava con la mente a' giovani sempre a sé più che ogni altra cosa cari, alle lettere, alle sue opere. E, queste divisandomi, e nuovi disegni della sua mente a me manifestando, e sempre placidamente discorrendo con gli amici che spesso e in gran numero venivanlo a visitare, tutto che l'animo mi rifuggia sempre da ogni tristo pensiero, e la mente, come è di sua natura, più le speranze allettava che i timori, io pure fermamente speravo di vederlo in breve risanato, e nuovamente inteso a' suoi cari studii. La quale dolcissima speranza né da me né da alcuno de' suoi fu giammai abbandonata, né, per la natura del suo male, egli stesso al tutto mai abbandonò. Sicché quando, la notte del passato sabato, improvvisamente assalito da fiere convulsioni, quasi privo di vita rimase fra le braccia del carissimo ed impareggiabile fratel suo Giammaria, tutti furono tramortiti e si venner meno dello spavento. Ma il clementissimo Iddio non consentì che egli, che nella sua non breve ed incorrotta vita avealo sempre, com'era debito, onorato, ora finisse i suoi giorni privo di que' soccorsi che la sacrosanta nostra religione concede a chi si parte di questa vita. Sicché, cominciando gli spasmi a rimettere della lor forza, ed ei tornando in sé, e riacquistati in parte i sensi smarriti, la prima cosa egli chiese di volersi acconciare dell'anima, e ricevere in sé il pane della vita. E, tosto confessosi delle sue colpe, e con indicibile rassegnazione ed ilarità ricevendo la santissima eucaristia, parve che alquanto si fosse calmato il suo male, e nuovamente la speranza venne a consolare gli afflitti e desolati nostri animi, che non l'avesse il Signore così presto a noi tolto. E veramente, al mirare la sua serenità, e un certo ristoro eziandio delle sue forze, e' non pareva che ci dovesse per sempre lasciare. E nuovamente chiese il suo confessore, a cui nell'agitazione della passata notte non avea potuto tutto aprire il suo animo; e tutto il giorno della domenica parve andasse sempre più calmandosi, e rivide con piacere i suoi amici, e loro consolò di alcuna sua parola. La notte dormì sonno interrotto, ma placido e tranquillo; e infino al tardi la mattina porse a tutti alcuna speranza della sua sanità. Ma, quando un lieve singhiozzo cominciò a tormentarlo,

> e, fattomegli d'appresso, col cuore lacerato da atrocissimo strazio, dimandandogli come e' si sentisse, *Figlio*, ei mi rispose, *io sono finito*; un'acuta spada venne a rinnovellare le piaghe del mio cuore, e mi gettò nel colmo dell'afflizione e del tormento. Quel venerando uomo del suo affettuosissimo fratello, i carissimi nipoti, erano accanto al suo letto; i più cari suoi discepoli ed amici faceangli corona intorno; ed egli, richiamando in sé l'estremo delle sue forze, con interrotta ed affettuosissima voce: *Io non so*, disse, *come potervi significare tutta la mia riconoscenza; non posso con le parole, col cuore io vi ringrazio: voi sapete quanto io vi amo, e quanto sempre vi ho amato*. E queste furono l'estreme sue parole; e, in quel punto istesso, preso da nuove convulsioni, e significando co' gesti e con qualche avanzo di voce la sua rassegnazione a' divini voleri, l'anima sua nobile andò da questa terra a ricevere il premio delle sue virtù e a fruire gli eterni gaudii di paradiso[69].

La sua opera e la sua parola germogliarono in quell'ambiente e fuori i confini del Regno. Già qualche mese dopo, precisamente il 28 settembre, nella chiesa di San Pietro a Maiella si tennero, voluti fortemente dai suoi discepoli, i solenni funerali alla memoria del Marchese. Ad officiare la messa *in requiem* fu il vescovo Pasquale Giusti[70], accompagnato dalla dolce melodia della musica del celebre e compianto amico del Marchese Nicola Zingarelli[71]. Una celebrazione commovente e partecipata grazie anche alla presenza di alcuni allievi del locale Conservatorio di musica e

[69] *In morte di Basilio Puoti. Breve discorso di Bruto Fabricatore*, in «Il Pontano. Biblioteca di Scienze Lettere ed Arte» (Appendice), f. V, 1847, pp. 3-4.

[70] Nacque nel 1780 a Piedimonte d'Alife. Fu ordinato sacerdote nel 1806 dal Vescovo di Caserta monsignor Francesco Saverio Gualtieri e il 2 Ottobre 1826 fu nominato Vescovo di Ascalona e vicario generale del Cardinale di Napoli. Nella capitale del Regno si spense nel 1848.

[71] Compositore ed esponente della Scuola musicale napoletana (Napoli 1752-Torre del Greco 1837), il 22 luglio 1772 lasciò il conservatorio e prese il posto di organista a Torre Annunziata. Grazie all'aiuto della duchessa di Castelpagano, il 13 agosto 1781 riuscì a rappresentare al teatro San Carlo la sua prima opera, *Montezuma*. Iniziò, quindi, per Zingarelli la carriera di compositore d'opere, che lo porterà a spostarsi molto per l'Italia e per l'Europa. Tra il 1785 e il 1803 fu attivo presso i teatri di Milano, Venezia, Torino, Firenze, Roma, Napoli e Parigi. Nel 1813 entrò nella direzione del Real Collegio di Musica di Napoli assieme a Giovanni Paisiello, Giacomo Tritto e Fedele Fenaroli. Nello stesso anno diventò unico direttore del Conservatorio ed ebbe tra i suoi allievi Vincenzo Bellini, Saverio Mercadante e il celebre musicista patriota Piero Maroncelli. Tra le sue opere principali ricordiamo *Antigone*, *Giulietta e Romeo*, *Edipo a Colono*. Cfr. B. Puoti, *Elogio di Nicolò Zingarelli*, in *Prose* (tomo secondo), all'insegna di Aldo Manuzio, Napoli 1840, pp. 317-335.

dalla voce del tenore Settimio Malvezzi[72] del teatro San Carlo, capace di comunicare l'incomunicabile, quello che a parole non si riusciva a dire, sotto la direzione del maestro Carlo Conti[73], essendo Saverio Mercadante[74] in quel tempo lontano da Napoli. L'elogio funebre, in una chiesa stracolma, fu pronunciato dal sacerdote Vito Fornari[75], allievo di Puoti, che, nella difficoltà di trovare le giuste parole per descrivere la figura e il ruolo pedagogico svolto dal comune Maestro, ne sottolineò la grande eredità culturale: l'umanità, la disponibilità, la generosità e la sensibilità che lo contraddistinguevano e che avevano consentito di instaurare rapporti di stima e di affetto con i suoi allievi: «La sua lode maggiore ed unica sta nell'insegnamento della viva voce, al quale attese per meglio che venti anni, prima solo, e poi con l'opera congiunta di non pochi stati suoi discepoli. Le lettere e la gioventù erano un solo pensiero, un solo amore in lui, anzi l'unico pensiero, l'unico amore del cuor suo. Privossi talvolta anche de' più innocenti diletti, anche del riposo necessario alla sanità, per non privar niuno de' suoi aiuti, se vicino, con la viva voce, se lontano, per lettere»[76]. Fornari non manca di sottolineare il metodo socratico del maestro e la sua gioia di vedersi circondato da giovani desiderosi di apprendere nel suo 'Studio', concludendo il suo discorso con una domanda agli uditori, che rappresenta una vero e proprio passaggio di testimone della filosofia educativa del Puoti: «Or a voi che rimane a fare? La maggior dimostrazione di onore che per voi si possa; non partendovi del sentiero da lui aperto, continuando l'impresa da lui incominciata, e imparando

[72] Allievo di Adelaide Orsola Appignani, Malvezzi (Roma 1817-Firenze 1887) fu l'interprete di Rodolfo nell'opera lirica *Luisa Miller* di Giuseppe Verdi, rappresentata per la prima volta al Teatro San Carlo di Napoli l'8 dicembre 1849.

[73] Formatosi a Napoli, Carlo Conti (Arpino 1796-Napoli 1868) fu ammesso nel Novembre del 1812 al Reale Collegio di San Sebastiano, dove ebbe maestri del calibro di Furno, Tritto e Fenaroli, completando nel triennio successivo gli studi di composizione vocale sotto la guida di Zingarelli. Nel 1846 successe a Gaetano Donizetti come insegnante di contrappunto e composizione nel Conservatorio di San Pietro a Majella. Teorico musicale, ebbe fra i suoi allievi Vincenzo Bellini.

[74] Saverio Mercadante (Altamura 1795-Napoli 1870) esordì a Napoli come compositore teatrale nel 1819 e due anni più tardi si affermò alla Scala di Milano. Le sue opere furono rappresentate nelle maggiori città d'Italia, a Vienna e a Parigi, dove si recò nel 1836 su invito di Gioacchino Rossini. Dal 1840 e fino alla morte, fu il direttore del Conservatorio di Napoli.

[75] *In morte di Basilio Puoti. Orazione di Vito Fornari*, Stamperia del Vaglio, Napoli 1848.

[76] Ivi, p. 16.

dall'esempio di lui a non lasciarvi spaventare nelle azioni utili e magnanime dalla guerra che vi bisognerà tollerare»[77]. E così fu! L'allievo più famoso, come più volte ricordato in precedenza, Francesco De Sanctis, quello che per primo aveva sperimentato nuove piste letterarie e filosofiche, esaltando il valore civile della letteratura e uscendo fuori dal "recinto" del purismo puotiano, colui che dalle "parole" passò alle "cose", cioè dall'ideale alla concreta realtà del fatto, portò per sempre le stimmate del Marchese nel suo credo didattico pedagogico. Come ben rileva Benedetta Quadrio[78] nell'analisi del testo desanctisiano *La scienza e la vita*[79], nel testamento pedagogico-didattico dell'illustre irpino è ribadita l'importanza della scuola e dell'educazione come momenti fondamentali per plasmare il futuro cittadino e officina formativa per la gioventù italiana. La filosofia puotiana è consustanziale alla pratica pedagogica di De Sanctis, quando il critico chiarisce il ruolo dell'insegnante come animatore di quel processo spirituale capace di coinvolgere i giovani discenti. Perciò la buona scuola è il frutto della collaborazione tra maestri e alunni[80], configurandosi come un laboratorio attivo nel quale ampio spazio ci sia per la discussione nella costruzione di un sapere critico e non dogmatico.

Erano convinzioni che provenivano, quindi, dal Marchese, che amava stare tra i giovani e con i quali riusciva a trovare sempre nuovi stimoli, a divertirsi con la massima spontaneità, vivendo sempre con eleganza e levità e mai con autorità il suo ruolo di docente. Il marchio di fabbrica della didattica di Puoti era la passione educativa, vero motore dell'efficacia del suo insegnamento. Il Marchese era un *suscitator cordis*, capace di instaurare un clima positivo ed empatico verso i suoi allievi, tanto da diventare un vero e proprio *leader* emotivo attorno al quale i giovani si riconoscevano, trasmettendo altresì un metodo didattico laboratoriale fondato sulla creatività, sulla libertà dello spirito e su un rigoroso impegno pedagogico, in cui il dialogo

[77] Ivi, p. 28.

[78] B. Quadrio, *Francesco De Sanctis educatore nazionale: La scienza e la vita come testo programmatico*, in «History of Education & Children's LiteratureVI», 2, 2011, pp. 59-79.

[79] Cfr. *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M. Teresa Lanza, Einaudi, Torino 1972.

[80] De Sanctis aveva sottolineato questa pratica didattica già nel discorso *A' miei giovani*, letto come prolusione alle lezioni del Politecnico di Zurigo del primo semestre 1856/1857, ora in N. Borsellino, *Verso il realismo. Prolusioni e lezioni zurighesi sulla poesia cavalleresca, frammenti di estetica, saggi di metodo critico*, Einaudi, Torino 1965, pp. 5-16.

era alla base del rapporto tra maestro e allievo[81]. Egli non era affatto un cospiratore[82], ma riuscì a innestare, nell'ambiente educativo egemonizzato da una cultura reazionaria e stantìa, per i giovani del Regno una pedagogia che promuoveva la libertà intellettuale generatrice di quella autonomia critica che andava preparando lo spirito rivoluzionario, consapevole che le rivoluzioni "prima si compiono negli spiriti e poi nelle piazze". Dalla morte di Puoti ai tragici fatti del 15 maggio del '48 trascorsero 10 mesi, segnati da una lunga scia di tensioni che indussero, nella notte tra il 14 e il 15 maggio e dopo vari tentativi falliti per addivenire ad una pacifica soluzione, Ferdinando II a dare l'ordine alle sue truppe di occupare le piazze e i punti strategici della capitale. Quest'azione di forza, lungi dal calmare gli animi, accese ancor più la protesta dei liberali, che eressero barricate – una delle quali in via Toledo davanti a Palazzo Cirella – con cruenti scontri con le guardie svizzere, in cui trovarono la morte circa 500 persone (persero la vita, tra gli altri, Luigi Lavista[83] e Angelo Santilli[84]) e altrettante furono fatte prigioniere. Così, anche nel Regno delle Due Sicilie, come in altri Stati della nostra penisola, Ferdinando II ripristinava una politica reazionaria, così come si verificava al contempo in altri Stati della nostra penisola, con

[81] Sull'influenza dell'originale metodo pedagogico-didattico di Puoti sui suoi allievi, *in primis* Francesco De Sanctis, cfr. QUADRIO, *Francesco De Sanctis educatore nazionale:* La scienza e la vita *come testo programmatico*, cit.

[82] Dalla sua scuola, infatti, uscirono allievi che restarono fedeli alla causa borbonica anche successivamente l'Unità d'Italia, penso a Giacinto de' Sivo (Maddaloni 1814-Roma 1867), scrittore, storico e funzionario dell'amministrazione del Regno borbonico. Scrisse nel 1846 il romanzo storico *Corrado Capece* e rivestì vari incarichi politici a partire dal 1848: prima fu componente della Commissione per l'istruzione pubblica, poi fu nominato Consigliere d'Intendenza della provincia di Terra di Lavoro.

[83] Luigi La Vista, letterato e patriota (Venosa 1826-Napoli 1848). Compiuti i primi studi nel Seminario di Molfetta, nel 1844 si trasferì a Napoli, dove il Puoti lo affidò all'insegnamento di De Sanctis, insieme a compagni di studio come Villari, De Meis, Marvasi, del quale divenne ben presto uno dei più cari e amati discepoli. Partecipò ai moti del 1848 e il 15 maggio, fatto prigioniero dai borbonici, fu fucilato nel luogo dove oggi sorge la Galleria Umberto: sul lato di essa che affaccia sull'attuale via Roma, una lapide lo ricorda.

[84] Angelo Santilli (Sant'Elia Fiumerapido 1822-Napoli 1848) filosofo e giornalista. All'età di 13 anni si trasferì con la famiglia a Napoli, dove si laureò giovanissimo in filosofia e in giurisprudenza. Fondò e diresse i giornali "L'Enciclopedico" e il quotidiano giobertiano "Critica e Verità". Ritenuto individuo pericoloso dalla polizia borbonica, per i suoi scritti, la sua attività politica e i suoi discorsi pubblici, Santilli fu ucciso, insieme al fratello Vincenzo, da soldati svizzeri che fecero irruzione nella sua abitazione, in Largo Monteoliveto, il 15 maggio 1848.

inasprimento del regime di polizia, restrizioni della libertà di stampa, rinuncia a riforme economiche, costituzionali e scolastiche, lasciando un "regno in bilico"[85] e frantumato sul piano sociale e culturale. L'apparente successo della cosiddetta "seconda Restaurazione" nel Regno non corrispose a una conferma del potere assoluto dello Stato, creando così una ulteriore frattura tra il liberalismo borghese, che si diffondeva sempre più in maniera invasiva sotto la spinta di quello piemontese, e la Corona[86]. Il re lasciò cadere, artatamente, la Costituzione pochi mesi prima concessa e inaugurò la stagione di persecuzioni politiche, che relegarono nelle carceri del Regno i più animosi patrioti. Fu una lotta senza frontiere al liberalismo, che portò all'esilio in Piemonte, in Francia, in Svizzera di tanti intellettuali cospiratori. Con questa dura repressione, il sovrano si illuse di spegnere ogni forma di pericoloso patriottismo, senza considerare la spinta propulsiva al conseguimento di principi di libertà che scaturivano dal progresso civile, morale e culturale dei decenni precedenti e in cui una parte determinante avevano dato l'insegnamento privato e il magistero di Basilio Puoti, che aveva animato la scintilla dell'italianità nazionale e liberale contro il dispotismo imperante. Alla Scuola del Marchese – tuttavia – non fu facile riconoscere la patente di italianità e modernità. Gli attacchi che avevano angustiato tanto gli ultimi suoi anni continuarono a pesare da potente freno sulla diffusione delle sue idee e delle sue proposte pedagogiche, nonostante gli sforzi generosi e gli apprezzamenti entusiasti di alcuni suoi allievi, *in primis* Fabricatore, De Sanctis e Settembrini[87]. La ricezione dei suoi scritti è stata sempre bloccata dalla superficiale loro collocazione in antitesi alla modernità, che voleva il purismo classicista guardare al passato e il romanticismo d'imitazione rivolto al futuro. Eppure, se guardiamo a volo d'uccello lo sviluppo della pedagogia contemporanea, non sarà difficile convenire che alcuni valori cardine, verso i quali essa è venuta evolvendo, erano tutti già presenti, oltre che nella pratica didattica e nella disciplina della sua scuola, nella impostazione dei suoi libri più diffusi. E oggi che quelle idee e quei

[85] Riprendo l'espressione di Renata De Lorenzo, *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi del Mezzogiorno preunitario*, cit.

[86] Cfr. V. Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Franco-Angeli, Milano 2018.

[87] È giusto citare altri giovani allievi che si posero nella scia dell'azione pedagogica del Marchese: Raffaele Andreoli, Ermenegildo Barci, Francesco Bax, Enrico Capozzi, Raffaele Colucci, Filippo De Blasio, Casimiro e Francesco De Rogatis, Eugenio Finelli, Domenico Muller, Federico Persico, Gaetano Valeriani, Ferdinando e Matteo Vercillo.

libri cominciano a ricevere il loro riconoscimento con lo studio della loro ricezione anche fuori d'Italia[88] e il loro utilizzo nella concezione pedagogica e pianificazione didattica da studiosi che del moderatismo culturale e politico puotiano sono la completa antitesi[89], val la pena ricordare – sia pure riassuntivamente – qualcuno dei valori che oggi consideriamo essenziali o come ovviamente presenti o come preliminari a qualsiasi teoria pedagogica e piano didattico. Il dialogo e il lavoro comune, ad esempio, come cemento all'identità di classe o di gruppo o come lievito d'ogni processo di socializzazione non era tutto e già nel modello di organizzazione delle lezioni nella Scuola di Puoti? Lì, come ho precedentemente ricordato, non vi era distinzione per età, i più grandi prendevano per mano i più giovani insegnando loro le cose già apprese, sotto lo sguardo premuroso del Maestro che non s'affrettava ad interferire, perché fosse completamente sollecitato lo sforzo dei primi a trasmettere e l'aspirazione dei secondi ad apprendere: era la via più libera, senza coercizione, perché i più grandi maturassero in un lavoro di autochiarimento quanto appreso e i più giovani le stesse cose le apprendessero come loro autonoma scoperta, nel segno della libertà. Descrivendo quella tecnica Francesco De Sanctis parlò scherzosamente di "anziani di Santa Zita" e Antonio Gramsci, ricordando il passo di De Sanctis, rilevava in quel metodo un tipo di lavoro intellettuale utile a sviluppare la disciplina interiore e la capacità ad essere autodidatta, sicché l'attitudine acquisita resti per tutta la vita, in tal modo informata ad un principio di educazione permanente[90]. E non v'è chi possa smentire che questo sia il principio, già in nuce nella didattica di Puoti, del quale ha oggi bisogno il mondo contemporaneo per vincere la gara della corsa scientifica e tecnologica. Dunque, quella di Puoti anticipa il bell'ossimoro col quale la pedagogia contemporanea ha risolto il rapporto di apparente contrasto che intercorre tra allievo e maestro: autorità liberatrice![91] All'interno di esso il nesso autorità-libertà è fecondo nella misura in cui i due condividono la certezza che l'uso delle

[88] Cfr. Hoenigsperger, *Die Regole elementari della lingua italiana von Basilio Puoti*, cit.

[89] A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1996 *passim*.

[90] Sulle posizioni pedagogiche e scolastiche di Gramsci, all'interno di una ampia bibliografia, segnalo M.A. Manacorda, *Il principio educativo in Gramsci. Americanismo e conformismo*, Armando, Roma 1970; M. Baldacci, *Oltre la subalternità. Praxis e educazione in Gramsci*, Carocci, Roma 2017 e G. Benedetti-D. Coccoli, "*Gramsci per la scuola. Conoscere è vita"*, L'Asino d'Oro, Roma 2018.

[91] Cfr. L. Pati-L. Prenna, *Ripensare l'autorità. Riflessioni pedagogiche e proposte educative*, Guerini e Associati, Milano 2008.

parole provoca sempre nuove possibilità, di qui l'opportunità di lasciare che esprima e manifesti liberamente l'essere suo. Appunto tutto quello che intendevano realizzare gli anziani di Santa Zita, ricondotti alla scuola contemporanea.

Questa scommessa sul futuro la compresero gli allievi che ne raccolsero il testimone, chiamati anch'essi a proseguire nell'alveo di una tradizione didattico-pedagogica che si nutriva delle *Regole* e dell'*Arte di scrivere*, libri 'ponte' che avrebbero formato schiere di giovani anche nel neonato Regno d'Italia in una successione di tappe che materializzano l''arco educativo' fatto di tante pietre fondamentali, come ci dice Italo Calvino:

> Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.
> Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? – chiede Kublai Kan.
> Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra, – risponde
> Marco, – ma dalla linea dell'arco che esse formano.
> Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge:
> Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che m'importa.
> Polo risponde: – Senza pietre non c'è arco[92].

[92] I. Calvino, *Le città invisibili*, Oscar Mondadori, Milano 2014, p. 81.

Conclusioni

Per l'intero arco del Novecento, "secolo breve" che ha visto l'evoluzione della scuola italiana, la riforma organica di Giovanni Gentile, la trasformazione politica dell'Italia del secondo dopoguerra, la svolta della scuola media unica come atto di democratizzazione per fornire un'istruzione di base comune a tutti gli italiani, si è assistito a fenomeni di stabilizzazione e di trasformazioni continue nell'ambito del sistema educativo. Fino ad arrivare all'ultimo decennio del XX secolo, quando si è introdotta nell'istituzione scolastica l'autonomia didattica, che ha modificato radicalmente il servizio pubblico dell'istruzione ampliando l'offerta formativa delle scuole e promuovendo la loro integrazione con il territorio. In tutto ciò, ed è la domanda su cui è imperniato questo lavoro, il credo pedagogico di Puoti, il suo particolare insegnamento è del tutto superato? Nella scuola di oggi cosa sopravvive dello sforzo puotiano, ancor più notevole se si considera realizzato in un ambiente reazionario e poco incline alle problematiche educative, del recupero della tradizione italica e della costruzione di una coscienza civile nei suoi giovani discepoli? Se guardiamo senza pregiudizio lo sviluppo della pedagogia contemporanea troviamo tante esperienze educative, a cominciare dalle intuizioni di Maria Montessori, che si muovono lungo la linea di un criterio innovativo permanente verso sempre nuove prospettive pedagogiche. Non sarà difficile, quindi, evidenziare alcuni valori cardine verso i quali lo Studio puotiano è venuto evolvendo nei circa vent'anni della sua vita, già presenti tutti nella pratica didattica e nella disciplina linguistica e lessicale rigorosa, da cui nasceva una vera e propria pedagogia del linguaggio come fondamento di tutto il sapere, fonte di essenziale condotta morale e di formazione integrale di ogni individuo. Si tratta, quindi, solo di ristudiare senza pregiudizio il ruolo di Puoti e il contributo dato da Puoti e dal suo metodo d'insegnamento all'avanzamento delle teorie pedagogiche del tempo. Egli si poneva senza alcun dubbio all'avanguardia con l'adozione di un insegnamento/apprendimento laboratoriale, dialogico, comunitario sia pur bene disciplinato. Quel metodo, come ha ben messo in evidenza la critica, si dispiegava su due direttrici fondamentali: l'una, che definiamo

socratica, mirava a far nascere nel discepolo la consapevolezza dei temi trattati, l'altra sottoponeva agli allievi i capolavori del passato e, sollecitando il rapporto diretto e non mediato con la classicità, poneva le basi di una didassi sperimentale che avrebbe ispirato il rinnovamento scolastico nei decenni a venire fino alle esperienze più recenti come quella della Scuola di Barbiana, l'innovativa esperienza educativa creata da don Lorenzo Milani, dal 1954 al 1967, nella piccola frazione del comune di Vicchio in provincia di Firenze. D'altra parte, l'educazione che in-segna maggiormente è proprio quella informale, che si muove in sordina e fuori dai canali istituzionali dell'istruzione, promuovendo l'avanzamento della metodologia educativa. Grazie a lezioni-riunioni piuttosto distanti dal carattere teorico e conservativo che contraddistingueva il coevo insegnamento pubblico e religioso del Regno borbonico, gli allievi di Puoti lavoravano e si perfezionavano facendo, tanto da anticipare le teorie dell'attivismo pedagogico, esercitandosi su argomenti proposti dal Marchese, aiutato in quest'attività dagli alunni più esperti (gli "Anziani di Santa Zita"), che in una sorta di *circle time*, *peer to peer* e *problem solving*, per usare termini oggi in auge nella metodologia educativa inclusiva, risolvevano gradualmente compiti di realtà, lontani dalle attività scolastiche tradizionali considerate mere esercitazioni astratte e formali. Si trattava di una metodologia, in anticipo sui tempi, che spostava il centro dell'interesse educativo dalla scuola, e dai suoi rigidi programmi, all'allievo e ai suoi reali bisogni formativi. Lo studio, secondo Puoti, doveva facilitare la libertà di espressione e le naturali inclinazioni dell'educando, sviluppando il pensiero critico mediante un fecondo e spontaneo rapporto tra docente e allievo, nella misura in cui la libertà di quest'ultimo non contrasti con l'autorità del maestro. Alla luce di queste considerazioni, non è difficile convenire che alcune intuizioni metodologiche della pedagogia contemporanea erano già presenti nella scuola e nella pratica didattica del Marchese. E oggi quelle idee cominciano a ricevere il loro riconoscimento e il loro utilizzo nella concezione pedagogica e nella pianificazione didattica da studiosi che sono ben lontani dal moderatismo culturale puotiano, studiosi che teorizzano con i loro lavori princìpi pedagogici e democratici già presenti nel modello di organizzazione delle lezioni nella scuola di Puoti.

Bibliografia

A) *Scritti di Basilio Puoti*

Il Catilinario e il Giugurtino, libri due volgarizzati per frate Bartolomeo da S. Concordio, tradotti nello studio di Basilio Puoti, Napoli, stamperia francese, 1827.

Antologia di prose italiane, compilata e annotata nello studio di Basilio Puoti: parte prima ad uso dei fanciulli, Napoli, stamperia francese, 1828.

Della utilità delle lettere umane: orazione di S. Basilio Magno, dal greco idioma voltata in toscano per Basilio Puoti, Napoli, Tip. del R. Albergo dei poveri, 1829.

Viaggio al Monte Sinai di Simone Sigoli: testo di lingua per la prima volta pubblicato dal Poggi in Firenze nell'anno 1829 e messo di nuovo a stampa per cura di Basilio Puoti, Napoli, tipografia nella Pietà de' Turchini, 1831.

Regole elementari della lingua italiana, Napoli, tipografia del Fibreno, 1833.

I fatti di Enea estratti dall'Eneide di Virgilio e ridotti in volgare da Frate Guido da Pisa, testo di lingua con annotazioni di Basilio Puoti, Napoli, stamperia del Fibreno, 1834.

Le sei commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino da Antonio Cesàri con note, postoci innanzi un ragionamento, prima edizione napoletana a cura di Basilio Puoti, Napoli, stamperia del Fibreno, 1834.

Trattato del Governo della Famiglia d'Agnolo Pandolfini messo nuovamente a stampa con annotazioni da Basilio Puoti, Napoli, Raffaele de Stefano e socii, 1835.

Raccolta di Favole, Apologhi, Novelle, Sentenze che racchiudono utili documenti di morale di prudenza, accomodati all'intendimento dei giovanetti per cura di Basilio Puoti, Napoli, stamperia de Stefano, 1835.

Prose (tomo primo), Napoli, Raffaele de Stefano e socii, 1835.

Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana, Napoli, Raffaele de Stefano e socii, 1837.

Della educazione de' fanciulli, trattatello di Plutarco, voltato di greco in toscano da Basilio Puoti, Napoli, Raffaele de Stefano e socii, 1838.

Trattato delle particelle della lingua italiana, compilato nello studio di Basilio Puoti, Napoli, Raffaele de Stefano e socii, 1838.

Volgarizzamento delle Vite de' Santi Padri di frate Domenico Cavalca, per cura del marchese Basilio Puoti, Napoli, 1838.
Osservazioni sulla lingua italiana raccolte dal padre Mambelli della compagnia di Gesù, detto il Cinonio, e ridotte a compendio da Basilio Puoti ad uso delle scuole, Parma, P. Fiaccadori, 1840.
Prose (tomo secondo), Napoli, all'insegna di Aldo Manuzio, 1840.
Vocabolario domestico napoletano e toscano, Napoli, tipografia e libreria Simoniana, 1841.
Fioretti di S. Francesco: testo di lingua con un discorso proemiale di Basilio Puoti, Parma, P. Fiaccadori, 1842.
Il Catilinario ed il Giugurtino, libri due di C. Crispo Sallustio volgarizzati per frate Bartolomeo da San Concordio. Seconda edizione napoletana per cura di Basilio Puoti, Napoli, tipografia all'insegna del Diogene, 1843.
Arte di scrivere in prosa, Napoli, tipografia all'insegna di Diogene, 1843.
Apologia di Socrate di Platone, voltata di greco in italiano da Basilio Puoti, Napoli, stabilimento tipografico Gaetano Nobile, 1844.
Le Istorie delle Indie orientali del p. Giovan Pietro Maffei della Compagnia di Gesù, tradotte di latino in lingua toscana da M. Francesco Serdonati fiorentino: prima edizione napoletana per cura di Basilio Puoti, Napoli, tipografia all'insegna del Diogene, 1844.
Apologia di Annibal Caro contro Lodovico Castelvetro: prima edizione napoletana con annotazioni e un discorso proemiale di Basilio Puoti, Napoli, tipografia Simoniana, 1845.
Dizionario de' francesismi, Napoli, tipografia all'insegna del Diogene, 1845.
Elogi del Marchese Basilio Puoti, Lucca, Tip. Giusti, 1846.
Discorso sopra le Rime di Giuseppina Guacci Nobile, Napoli, stamperia dell'Iride, 1847.
Il Critone ovvero di quel che si può e che non si può fare: dialogo di Platone voltato di greco in italiano da Basilio Puoti, Napoli, Gaetano Nobile editore, 1847.

B) *Edizioni di lettere di Basilio Puoti*

G. Guidetti, *Epistolario del marchese Basilio Puoti*, Reggio Emilia, Tipografia della Collana storico-letteraria, 1914.
N. Cortese, *Nuovo contributo al carteggio di Basilio Puoti*, in «Rassegna critica della letteratura italiana», XXVI (1921), pp. 153-168.
L.A. Sottile D'Alfano – I. Cordova, *Il marchese Basilio Puoti e una sua corrispondenza*, Napoli, De Simone, 1969.
A. Laporta, *Una corrispondenza inedita di Basilio Puoti con Giordano de' Bianchi, marchese di Montrone*, Lecce, Ediquattro, 1974.

P. Zolli, *Contributo all'Epistolario di Basilio Puoti*, in «Filologia Moderna», 3 (1978), pp. 241-286.
A. Marinari, B.P., il purismo e le scuole private napoletane, in La letteratura italiana: storia e testi, VIII, 1, Roma-Bari 1975, pp. 203-216,
B. Puoti, *Lettere a Raffaele Masi*, (1841-1846), a cura di S. Croce – P. Colonnello, Napoli, ESI, 1983.
G. Savarese, *La personalità e l'opera di Basilio Puoti: nuove lettere*, in *Lavori in corso. Ricerche di italianistica*. Atti del Seminario di Studi (Salerno – Dipartimento di Letteratura, Arte, Spettacolo – 15 giugno 2006), Salerno, Delta3, 2007, pp. 429-437.
Id., *Nuove epistole inedite di Basilio Puoti*, in «Misure critiche», n.s. VII-VIII (2008-2009), pp. 191-197.
B. Puoti, *Le lettere nell'archivio del Museo di San Martino a Napoli, 1835-1847*, a cura di G. Savarese, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010.

C) *Scritti su Basilio Puoti e la sua scuola*

In morte del chiarissimo Marchese D. Basilio Puoti avvenuta nel dì 20 luglio dell'anno 1847. Carme del calabrese Giuseppe Rizzi Garofalo da Belmonte, Napoli, stabilimento del Guttemberg, 1847.
In morte di Basilio Puoti: terzine di Francesco Saverio Arabia, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1847.
In morte di Basilio Puoti. Orazione di Vito Fornari, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1848.
A. Folinea, *Poche notizie della vita di Basilio Puoti*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1849.
S. Baldacchini, *Di Basilio Puoti e della lingua italiana: discorso recitato nell'Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti nelle tornate del dì 16 agosto e del dì 3 settembre 1867*, Napoli, Stamperia della Regia Università, 1867.
V. Di Paola, *Basilio Puoti e la sua scuola*, Napoli pe' tipi di Francesco Giannini, 1874.
A. Pesa, *De Basilio Puoti latini graecique sermonis amatore: Carmen*, Campobasso, G. e N. Colitti, 1874.
V. Fornari, *Elogio del marchese Basilio Puoti accademico corrispondente della Crusca*, Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1879.
N. Caraffa, *Basilio Puoti e la sua scuola*, Girgenti, Stamperia Montes, 1906.
M. Salvatelli, *Basilio Puoti e la sua scuola*, Fermo, Tip. Sociale, 1911.
L. Rocco, *Basilio Puoti e l'istruzione religiosa*, in «Vela Latina», 13 Agosto 1914.
V. Ortiz, *Basilio Puoti e il purismo a Napoli*, Napoli, Cimmaruta, 1919.
E. Guerriero, *Che cosa fu il purismo di Basilio Puoti*, Gubbio, Oderisi, 1930.

B. Croce, *Il carattere politico della scuola di lingua del Puoti*, in «La critica», XXXVII
(1939), pp. 76-78.
C. Damiano Fonseca, *L'abate M. di Francesco De Sanctis*, in «Aevum», XXXI (1957), 3, pp. 278-279.
L. Rosiello, *Il dizionario dei francesismi di B.P.,* in «Lingua nostra», XIX (1958), pp. 110-118.
A. Marinari, *Le correzioni del Puoti ai primi due discorsi di scuola del De Sanctis*, in «Belfagor» XV (1960), pp. 584-602.
V. Rotolo, *Basilio Puoti e il neogreco*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», XLVII (1972), pp. 211-219.
A. Vallone, *Manzoni e Puoti*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s. XXIII (1974), pp. 239-252.
A. Marinari, *B.P., il purismo e le scuole private napoletane*, in *La letteratura italiana: storia e testi*, VIII, 1, Roma-Bari 1975, pp. 203-216.
A. Vallone, *B. Puoti e il vocabolario domestico*, in «Lingua nostra», XXXVI (1975), pp. 65-73.
M.L. Chirico, *Puoti e gli studi classici*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, a cura di M. Gigante, Napoli, Dipartimento di Filologia classica dell'Università degli Studi di Napoli, 1987, pp. 321-337.
A. Hoenigsperger, *Die regole elementari della lingua italiana von Basilio Puoti*, in *Zur Geschite der Grammatiken Romanischer Sprachen, Romani stisches kolloquium IV*, a cura di W. Dahmen, Tuebingen, Narr, 1991, pp. 111-126.
S. Ferraro, *Un memorabile discorso che Basilio Puoti su invito del vescovo Fertitta tenne nel 1846 ai seminaristi di Sarno*, in «Bollettino della Diocesi di Nocera Inferiore – Sarno», LXIV (2002), 2, pp. 348-358.
Il Tesoretto-1835, indici con introduzione e ristampa anastatica a cura di G. Savarese, Salerno, Quaderni del Dipartimento di Letteratura, Arte, Spettacolo dell'Università degli Studi di Salerno, Delta 3, 2006.
G. Savarese, *Regole della Scuola e dell'Accademia del Marchese Basilio Puoti*, in C. Chirico, *Parthenopaea*, Salerno, Edisud, 2006, pp. 224-248.
N. De Blasi, *"Testi classici e testi di lingua (con un accenno al metodo di Basilio Puoti)"*, in *Come parlano i classici: presenza e influenza dei classici nella modernità*. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 26-29 ottobre 2009), Salerno Editrice, Roma, 2011, pp. 369-393.
M.L. Chirico, *Puoti, De Sanctis e L'avviamento allo studio della Letteratura Greca di Carlo Lanza*, in AA.VV., *I Due Risorgimenti*, Napoli, Giannini Editore, 2011.
F. Franceschini, *I nipotini di padre Cesari. Il purismo e la sua influenza nella scuola dell'Italia unita*, in A. Nesi, S. Morgana, N. Maraschio (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita*. Atti del IX Congresso ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010), Cesati, Firenze 2011, pp. 295-310.

A. Manganaro, *De Sanctis e il 'metodo' del Puoti*, in «Esperienze letterarie», v. 40, n. 4, 2015 pp. 21-31.
A. Vinciguerra, *Purismo e antipurismo a Napoli nell'Ottocento*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2015.
S. Covino, *Puoti Basilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2016 pp. 691-694.
Id., *Purismo, Classicismo e Illuminismo nella pedagogia linguistica di Basilio Puoti*, in Prada M., Polimeni G. (a cura di), *Lessici e grammatiche nella didattica dell'italiano tra Ottocento e Novecento*, Quaderni di Italiano Lingua Due 1, "Italiano Lingua Due", 10, 2018, 1 pp. 236-246.

Appendice

L'Appendice che segue raccoglie tre testi di tre diversa origine e di utile lettura per comprendere, come in una sorta di riassunto, l'intenzione che mi ha guidato nella redazione delle riflessioni che precedono.

Il primo è una lettera dal titolo *Discorso a S.E. il Ministro Dell'Interno Giuseppe Grimaldi Pisanelli* del 1830, pubblicata poi per la prima volta dal Puoti nel 1835 in, *Prose*, tomo I, cit., dopo che le indicazioni di metodo, di organizzazione dell'insegnamento e di didattica, in essa raccolte, avevano avuto la convalida dell'esperienza nella concreta attività della Scuola, che il Marchese aveva nel frattempo avviato. Il destinatario era un alto esponente della burocrazia borbonica, la cui sensibilità per i problemi della istruzione pubblica lo portò anche a ricoprire le funzioni di Ministro della Pubblica Istruzione.

Il secondo è un articolo apparso su «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti» del luglio 1832 dal titolo *Saggio di Belle Lettere Italiane in casa del Marchese Basilio Puoti*. Autore dell'articolo è Michele Baldacchini, letterato di notevole valore, autore in gioventù di saggi e poesie, soprattutto ricordato per una biografia di Tommaso Campanella che circolò molto nei circoli intellettuali di Napoli, ma soprattutto era stato allievo della scuola puotiana, assorbendone il mitigato classicismo che vi si respirava. L'articolo illustra una "adunanza letteraria" svoltasi il 3 maggio 1832, cioè una sorta di rappresentazione del lavoro svoltosi nella scuola nel corso dell'anno precedente con sottolineatura dei risultati che il metodo didattico adottato riusciva a realizzare,

L'ultimo testo costituisce solo apparentemente una curiosità. Si tratta delle "*Regole della Scuola*", da me per la prima volta scoperte nell'Archivio del Museo di San Martino a Napoli, confuse con una congerie di altre carte di vario contenuto, che attestano tuttavia l'operosità del Marchese fino a tarda età. Esse rappresentano soprattutto la misura della serietà, del rigore e anche dell'apertura culturale d'un insegnamento che mirava a proporsi come modello per tutto il Regno di Napoli.

DISCORSO
a sua Eccellenza
IL MINISTRO DELL'INTERNO[1]

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

Se il metodo volessi sporle, onde vado ammaestrando la gioventù nella toscana eloquenza, sarebbemi forza entrare ne' minuti particolari delle cose, e però temerei non il mio ragionare avesse a riuscirle troppo lungo e sazievole. Onde perché non mi avvenga di rimeritare la grande bontà sua verso di me con crescerle noia e fastidio, toccherò rapidissimamente sol di alcune cose, che non posso né debbo tacere. Perocché vedendo ella che in tanta luce di dottrina io, il quale sono quasi al tutto di sapere sfornito, oso di farmi ad insegnare, di leggieri dar vorrebbemi nota di presuntuoso ed audace. E forse cader le potrebbe nell'animo ch'io sospinto da vana speranza, o da ignobil desiderio, e più che i propri suoi pregi e l'altezza dell'ingegno, volendo onorare in V.E. lo splendor dell'ufficio, instantemente abbia da lei implorato di concedermi di venire con la sua presenza ad incuorar me e questi miei alunni. Ma si dileguerano in Lei i sospetti alle mie franche e libere parole, e cesserà la maraviglia, né più mi terrà baldanzoso, dove le piaccia per poco tornarsi a memoria a che misero stato era divenuto appresso di noi la toscana eloquenza, e come alcuni pochi valorosi s'ingegnavano in vano con nobili esempi di ridurre sul buon sentiero la gioventù traviata. Sicché veggendo io allora il male giunto allo stremo, e mosso d'altra parte dall'esempio del Cesari, del Perticari e del Giordani, i quali nelle altre province della nostra bellissima penisola aveano con invitto animo posto il freno alla gallica licenza, che tutte avea corrotte le menti degl'italiani;

[1] Si tratta di Giuseppe Ceva Grimaldi Pisanelli (Napoli 1777-ivi 1862), marchese di Pietracatella, in carica dal 1830 al 1832. Appartenente a una famiglia dell'aristocrazia napoletana, fece studi umanistici e nel 1801 fu uno dei membri della Commissione per il riordino della pubblica istruzione del Regno. Nel 1815 venne nominato Intendente dell'Abruzzo aquilano e due anni dopo Intendente prima della Basilicata e poi della Terra d'Otranto. Ritornato a Napoli fu nominato prima Soprintendente generale degli Archivi del Regno e nel 1821 entrò a far parte della Consulta di Stato. Nel 1830 Ferdinando II gli affidò il Ministero degli Interni. Fu inoltre, a partire dal 1840, Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno delle Due Sicilie. A fine mandato, nel gennaio del 1848, si ritirò dalla politica attiva, dedicandosi esclusivamente alle amate lettere. Il brano è testimonianza diretta, oltre che dei meriti di Puoti nell'ambito dell'insegnamento privato a Napoli nel primo Ottocento e della tradizione a cui si ispira, dell'istruzione nella capitale del Regno e del rapporto con i vari esponenti del mondo politico borbonico.

comecché con quei magnanimi non potessi punto pel valor ragguagliarmi, non pertanto pari al loro sentendomi in cuore lo zelo, vestii le armi e presentaimi alla battaglia. E se solo discesi nel campo, non debbo negare che lo scudo, direi quasi, mi porsero e la lancia due chiarissimi lumi della città nostra, il dotto marchese di Montrone, e l'egregio abate Greco. Onde con i consigli di questi due savissimi letterati, essendomi andato in più guise argomentando di ridestar la gioventù e volgerla a' buoni studi, tosto mi avvidi che sì sformato era il lor traviamento, che le esortazioni ed i conforti a questo non eran bastanti, e che i buoni libri degli antichi e de' moderni, i quali erami sforzato pur di spargere tra noi, non potevano più senza la viva voce d'un maestro additare a' giovani la vera via già da lunga pezza smarrita. Ché non la lingua sola erasi insozzata di gallicume, e divenuta barbara e guasta, ma quasi dileguata erasi l'arte di comporre, di ordinare i pensieri, di assettare un lavoro. In tanta nostra vergogna, guardatomi intorno e niuno non vedendo, che osasse dalla cattedra levar la voce a cessar da noi sì grande obbrobrio, anzi scorgendo che quegli stessi, che si facevan guida a' giovani, o eran quasi di loro più ignoranti, o come essi stolti e traviati, più non mi seppi rimanere di pormi io medesimo a questo malagevole ufficio. E non ostante la pochezza del mio ingegno aiutato dall'irresistibil potere della verità, e della eccellenza giovandomi dell'ingegno de' napoletani, non ebbi a durar troppo grave fatica per persuadere ad alcuni ben nati giovani, che ogni lingua ha la sua propria indole e natura; che come il tedesco, il francese, o l'uomo di qualsiasi altra nazione, così chi nacque in Italia, ha strettissimo obbligo di studiare il suo idioma; che l'arte di scrivere è parimente necessaria al filologo ed allo scienziato; che le immagini, le figure, la forma di stile dell'orrido settentrione mal si convengono a quella bellissima terra, che è partita dall'Appennino, e dal mar circondata e dalle Alpi. Ma mentre io senza perdonare né a tempo né a fatica, ed a niente altro mirando se non al pro della gioventù, ed all'onore del nostro comune, andavami ingegnando di richiamare i giovani a' buoni studi, e loro avea preso a sporre le vere ed utili dottrine dell'arte dello scrivere, due diverse sorte di avversari mi si levarono incontro. Nella prima schiera eransi raccolti molti semidotti ed alcuni scienziati, i quali, perocché negletto era al tempo della loro giovinezza lo studio della lingua e delle lettere umane, poco o niente di queste cose si curavano, e lor doleva infino all'animo di vedere che cominciavasi ad avere in pregio la purezza della favella e l'eleganza del dettato. Onde non volendo indietro ritornare e farsi discepoli, né confessare che lor mancavano que' pregi, onde le opere segnatamente di Cicerone e di Zenofonte insieme ci ammaestrano e ci spargono l'animo di soavissimo diletto, si volsero a tassare le mie dottrine di pedanteria, e me di pedante. Nell'altro drappello in assai più largo numero si ristrinse tutto il più vil marame de' poetastri e de' saccentuzzi. Questi, ignoranti di lettere e digiuni al tutto di scienze, fattisi con inaudita tracotanza campioni della filosofia, che mai neppur da lungi non salutarono, bandironmi la croce addosso, e si sforzarono di rompermi guerra. Ma io tenacissimo nel mio proponimento, e

non ad altro avendo l'animo inteso, se non a trovare il più acconcio metodo di ammaestrare la gioventù, soventi volte tentai parlando e scrivendo di ridurre i primi alla ragione, ed usai con gli altri quello essi meritavano, il disprezzo ed il silenzio. Ed in questa guisa adoperando, di già siamo giunti al termine che il latrar, che costoro fanno, alcuni insieme con me deridono; altri mossi da generoso sdegno ad ogni patto vorrebbero far cessare; ed i buoni e virtuosi persuasi dalla ragione e dalla esperienza applaudono al mio zelo. Perché incuorato, e cresciutomi il desiderio, che sempre porto nell'animo, di tornare, per quanto è in me, in onore i buoni studi, e di scorgere la nostra gioventù in sì difficil cammino; presi sicurtà di strettamente pregarla che degnar si volesse di venire ad ascoltare questo nuovo sperimento della mia scuola. Perocché, essendo Ella di saggezza ripiena e di consiglio, e sopra ogni altra cosa avendo a cuore il pro di questa nostra patria, e la gloria del giovine Signor Nostro, saprà, se conosca a questi due sacri obbietti rivolte le mie spontanee fatiche, aiutarle e proteggerle, o impormi di tacere, se al tutto disadatto mi giudicherà al carico, che io mi son tolto. E senza neppure dolermi, saprei obbedire e ritornare al silenzio. Ché, non essendo io stato indotto a prendermi sì grave cura né da vane speranze, né da alcun altro men nobile desiderio, ed essendo la giustizia e l'amor del pubblico bene in lei pari al senno ed al valore. Ella mai non potrebbe farmi immeritato oltraggio, né io avrei di ciò a temere. Anzi se l'onor di questa nostra terra natale, ed il desiderio di aiutare gli studi della gioventù napoletana sol muovono l'animo mio, ed il giuro per quarantotto anni di vita incorrotta ed intemerata, non pure di dover tacere non mi dorrei, ma tornerebbemi grato lo stesso silenzio. Non pertanto quasi rendomi certo che così non debba intervenirmi; e questa fidanza in me procede dall'obbietto, che sonomi proposto, e dal metodo d'insegnamento, che io il primo introdussi tra noi, non già dal valor mio, che sento e non niego esser pochissimo, né da stolta arroganza, che a sì alto sperar mi sospinga. Dappoiché posimi in cuore, se pur sarò tanto avventuroso, di fondare una scuola, la quale dalla licenza si tenesse non meno lontana, che dal soverchio rigore; dove s'insegnasse a trattare in istil semplice e grave gravi e scientifici subbietti; a rivestire di grazia e leggiadria i graziosi e leggiadri, ed a fuggire la gonfiezza, e le strane figure, e seguitar quella limpida e vaga schiettezza de' padri del nostro idioma, che meglio degli artificiali ornamenti si conviene a questo nostro secolo, più che alle lettere, rivolto alle scienze, ed alla utilità che da queste si può trarre.

E quanto al metodo, avendo lungamente meditato sopra le opere de' greci, vidi che molti di que' chiari uomini, e dietro il loro esempio il maggior de' latini Cicerone, in forma di dialogo trattarono e svolsero tutte le parti della filosofia e della eloquenza. Laonde, posto ben mente a questa loro particolar maniera di filosofare, compresi di leggieri che que' sapientissimi dettero questa forma alle loro opere, sì perché in questa guisa aveano veduto il divino Socrate ammaestrare la gioventù, e si perché molto accomodato trovavano il dialogo a trattar sottilmente e con lucidezza le più astruse parti della sapienza. E se molto

mi affaticai in istudiare i metodi degli antichi, certo non tralasciai di farmi a disaminare altresì i nuovi trovati de' moderni filosofanti delle meglio incivilite e dotte parti dell'Europa intorno all'ammaestrare la gioventù nelle lettere e nelle scienze. Onde, i pensamenti de' primi e de' secondi avendo ben considerati, e ragguagliatili insieme, parvemi di scorgere (ed in ispezialtà in quei del Pestalozzi, del Bell e del Langaster) alcuna cosa di simiglianza, nelle principali teoriche almeno, con quelli degli antichi maestri di Grecia. Perocché sì gli uni e sì gli altri chiaramente conobbero che scarsa utilità arrecano i nudi precetti ed astratti; che non si vuol l'uomo abbandonare a se solo; che le forze dell'animo niente meno, che quelle della mente con l'esercizio si snodano e crescono; e che i maestri nell'insegnare più, che di legislatori debbono aver sembianza di compagni ed amici de' loro alunni; e come dicea quel santissimo vecchio di Socrate, l'opera loro dee tenere di quella delle ostetrici, ed aiutar le menti de' giovani in concepire gli altrui, ed infantare i lor propri pensieri. Ancora fattomi ad investigare come appresso i Greci ed i Romani, gli uomini di tutti gli ordini avessero potuto consultare de' politici negozi, posto ben mente, mi persuasi che questa abilità procedeva in loro dal continuo ragunarsi insieme a trattar delle cose della guerra e della pace, e dall'avvezzarsi di buon'ora ad arringare al popolo. Per le quali tutte cose, quasi il mio al costoro lume accendendo, andai divisando un metodo, che, tutta comprendendo l'utilità della maniera d'insegnare degli antichi, si avvantaggiasse parimente degli eccellenti trovati de' grandi uomini dell'età nostra, e l'inventiva aiutasse non meno, che la ragione de' giovani, e fosse acconcio ad ammaestrarli in tutte le parti dell'eloquenza. E conferitolo con alcuni savi e dotti uomini, il posi in opera, e con grande letizia dell'animo mio vidi in breve che rispondeva secondo il mio volere. Ma a questo solo non istetti contento, e quando a me parve che i miei alunni fossero giunti a termine, che da' loro lavori si potesse ben giudicare del pregio ed utilità del metodo, ond'erano ammaestrati; a quando a quando i più chiari uomini convocai della città nostra e forestieri, perché, ogni cosa sottilmente disaminando, me aiutassero de' loro consigli, e questi egregi giovani, che l'unica sono e la sola mia cura, e il santissimo obbietto dell'amor mio. E per procacciare ad essoloro ed ai buoni studi patrocinio e favore, e non a me, che di niente son degno, e nulla desidero, sonomi fatto ardito di richiedere che V.E. dovesse col suo altissimo senno venire a rifermare il giudizio, che delle onorate mie fatiche, e del mio buon volere han di già fatto tutti i dotti e virtuosi napolitani. Senza che pareami essere mio debito il rappresentarmi a Lei con la mia scuola sì per adempiere i privati miei obblighi, che ho con V.E., e sì per tributarle quell'omaggio, che all'altissimo ufficio è dovuto, al quale è stata eletta, ed ancora più al proprio valor suo ed al grandissimo amore, ond'Ella ha sempre caldeggiato le scienze, le lettere e le arti. Ma non andrò io con vili parole di adulazione sciorinandole sul volto le sue proprie lodi, ché la modestia sua nol patirebbe, né io mai non appresi quest'arte; anzi dirò solo che, se le città e le province di questo regno fecero plauso all'alta prudenza dell'augusto Ferdinando, che a Lei volle

commettere tanta parte del civil reggimento, dal magnanimo suo cuore, e da' saggi e fedeli consigli di V.E. attendono di veder dilatato e favorito il traffico, incuorata l'agricoltura, ritornate in onore la filosofia e le lettere, onorate le arti belle ed avute in pregio. Né è a temere che questa beatissima terra sempre feconda di rari ingegni, fatta ora sterile ed ingrata, non risponda alle benefiche sue cure. Ché se nel misero ed abbietto stato di provincia, oltre tanti altri egregi uomini, produsse pure un Gravina ed un Vico, certo sorgere ora vedremo ad emulare alla gloria de' loro chiarissimi avi i nipoti del Pagani e del Filangieri; avrà la storia i suoi nuovi Costanzo ed i Capecelatro; non mancheranno i Fiori ed i Soloni alla pittura; né i Santacroce ed i Marliani alla scultura.

E qui facendo fine del dire, rivolgomi a voi, miei dolcissimi alunni, ed a lasciare il timore, onde vi veggo compresi, vi esorto, ed a recitar modestamente e con fidanza i vostri lavori. Ché queste umanissime donne, questi dotti uomini, che qui stanno ad ascoltarvi, e questo egregio ed Eccellentissimo Ministro ben sanno che voi pur ora entrate in questo aspro, difficile e faticoso stadio, alla cui meta rado ed a pochi è conceduto di giugnere. (Basilio Puoti, *Discorso a sua Eccellenza il Ministro dell'Interno*, in *Prose*, Tomo I, R. De Stefano, Napoli 1835, pp. 149-159).

SAGGIO
di
BELLE LETTERE ITALIANE
in casa del Marchese Basilio Puoti
a' tre maggio 1832[2]

La prosa nel decimottavo secolo in Italia non ha avuto la stessa sorte che la poesia: la quale se non sempre nei concetti e nello stile, nella lingua almeno ritenne forme più proprie e native. Il che della prosa non si può dire. Perocché e lingua e stile tutto negli scrittori di quel tempo apparve guasto e corrotto, per la servile imitazione degli autori forestieri, massime de' francesi, venuti in sommo grido a que' giorni. E invero fu grande sventura che opere pregevolissime per la materia, pel modo col quale venner dettate rimanessero in certa guisa straniere all'Italia. Dappoiché quelle scritture non rendevano, come pure avrebber dovuto, una fedele immagine del grave e posato pensare, ch'è proprio della nostra nazione. Dal quale universal naufragio solo si salvò il Gozzi e qualch'altro. Queste erano le condizioni del dire sciolto in Italia, quando per opera principalmente del Parini, dell'Alfieri e del Monti la nostra poesia ripigliava il suo antico splendore. I quali autori altresì posero il loro ingegno in dettare opere in prosa; ma, per verità, quando in versi non scrissero, molto inferiori riuscirono di loro stessi. Quindi la gloria dell'averci restituita la vera prosa italiana a Carlo Botta, ad Antonio Cesari, a Pietro Giordani, a Giulio Perticari e a qualch'altro non indegno di stare con nomi così onorati interamente appartiene. Egli è intervenuto al risorgimento de' buoni studi in Italia quel che interviene al principio d'ogni letteratura; cioè, che i grandi poeti hanno preceduto i gran prosatori. Ancora è da notare, che questo miglioramento di stile letterario, il quale nella Italia superiore ebbe origine, s'è andato di poi introducendo nelle altre provincie della nostra penisola; sì che ultimo è giunto tra noi.

[2] Articolo scritto da Michele Baldacchini e apparso con questo titolo su *Il Progresso della Scienze, delle Lettere e delle Arti*, 1832 pp. 313-320. Si tratta, come riferisce lo stesso Baldacchini suo ex allievo, della quarta "letteraria radunanza", in cui Puoti "raccoglie di quando in quando in sua casa molte persone dotte e cortesi, e loro mostra con pubblico esperimento il frutto che da siffatti insegnamenti ritraggono i suoi giovani allievi". In questa occasione sono quattro gli allievi che si esibiscono: Gaetano Royer lesse un discorso sulle arti e la loro influenza sulla civiltà greca e romana; Scipione Volpicella, invece, presentò un suo scritto sulla vita dell'umanista Pomponio Leto; Cesare Dalbono intrattenne i presenti con il volgarizzamento del dialogo, tratto dal *Sogno* di Luciano di Samosata, tra Caronte e Mercurio e Leopoldo Tarantini, infine, deliziò il pubblico presente con una accurata descrizione della battaglia di Lepanto.

Le quali generali considerazioni sullo stato delle italiane lettere dallo spirare del passato secolo insino a' dì nostri, ci è paruto necessaria cosa di fare, volendo come si conveniva ragionare in quest'opera della scuola di letteratura instituita qui in Napoli da un egregio nostro concittadino, il signor Marchese Basilio Puoti, e del saggio ch'egli novellamente ne ha dato in sua casa, il tre maggio di quest'anno 1832. Perocché la instituzione di questa scuola fa parte di quella riforma di gusto e di stile, a cui han posto mano que' magnanimi e veri Italiani, testé da noi nominati. Ma per venir più dappresso al proposito nostro, fa d'uopo avvertire, ch'è già qualche tempo che il signor Marchese Puoti con generoso proponimento raduna intorno a sé una numerosa schiera di giovani, a' quali va per amore insegnando il bello e corretto scrivere, deducendone le regole non solo dall'esempio che ce ne porsero i migliori fra' nostri scrittori, ma da quello altresì che ce ne lasciarono i greci e i latini maestri. Però tutt'i giovani della sua scuola egli esercita in traslatar dal latino, e taluni più valorosi anche dal greco; e quando a sì dotto e gentil precettore par tempo, a quegli che mostrano d'avere più svelto l'ingegno commette di trattar con breve discorso qualche argomento letterario ed erudito, e talvolta ancora dà loro a narrar qualche fatto, o tolto dalle istorie, oppure tutto d'invenzion dell'autore. Quanto acconcio torni il suo metodo ad avvezzar di buon'ora i giovani ad esprimere con franchezza ed eleganza i loro pensieri, noi non c'intratterremo punto a mostrare. Dappoiché superflue giudichiamo le nostre parole dove il fatto parla tanto chiaramente da sé. Solo aggiugneremo che non contento a questo, il nostro Marchese raccoglie di quando in quando in sua casa molte persone dotte e cortesi, e loro mostra con pubblico esperimento il frutto che da siffatti insegnamenti ritraggono i suoi giovani allievi. E già di queste letterarie radunanze, delle quali la prima fu ai 4 luglio dell'anno 1830, siamo giunti alla quarta; e di questa sola intendiamo qui far parola, discorrendo rapidamente i lavori che vi si lessero. Dopo alquante brevi ed eleganti parole dello stesso onorevole Signor Marchese, da lui recitate affine di disporre favorevolmente l'animo degli uditori, e d'incoraggiare i giovani ch'erano per far bella mostra del valor loro, l'abate signor Gaetano Royer lesse un suo discorso sulle arti, nel quale egli si propose mostrare *come esse allora solamente hanno vita duratura, quando intendono a verace e nobil virtù*. Favellò della loro origine, e dell'indole loro, e dell'uso che ne fecero i due più rinomati popoli dell'antichità: i Greci e i Romani; e con opportuni esempi fe' vedere, come sì gli uni che gli altri nel tempo della loro grandezza se ne giovarono solo ad accrescimento di gloria e a mantenimento di buoni costumi. Senonché parve a taluno che in questa parte del suo discorso l'Autore largheggiasse troppo in esempi, i quali, comeché bellissimi, nondimeno, per non essere distribuiti con la debita proporzione, venivano in certo modo a nuocere alla bellezza dell'intero componimento; appunto come fanno i troppi ornamenti in Architettura. Checché di ciò sia, dopo aver egli mostrato che allora furono le arti fiorenti appresso gli antichi, quando non si discostarono dal nobil fine perché venner trovate, si fe' a mostrare la stessa

cosa appresso i moderni. Dove per verità il signor Royer non disse tutto quello che era pure da dire; di che in gran parte noi lo escusiamo, sapendo ch'egli s'era imposti alcuni limiti, dai quali non voleva uscire per giusti rispetti. Né vogliamo far parola di un errore in ch'è incorso l'autore intorno alla storia delle arti, né di qualche altra sua inavvertenza; persuasi che a quest'ora egli abbia diligentemente emendato il suo lavoro profittando delle altrui giuste osservazioni. Dopo aver così discorso le principali età delle arti, stabilì la massima che per conservarle ei si richiede ritirarle verso i loro principi. E prima di por fine al suo ragionamento instituì un paragone fra le arti mute e la divina poesia, dove alcuni luoghi segnatamente si meritarono i generali applausi dell'uditorio. In conclusione nel lavoro del Signor Royer piuttosto è a desiderare strettezza di argomentazioni e sostanza e novità di cose, che fiorì e grazia di stile, di che è pieno a dovizia. Noi ne riporteremo qui appresso il principio: «Grave e difficil cosa io giudico che sia il ragionare innanzi ad ornate persone come voi siete e tenere dell'italiana gloria, del modo onde han vita quelle arti che in tanta fama già fecero venire la nostra bellissima Italia. E utilissimo al certo a noi pare questo subbietto, se pongasi mente che questa nobilissima terra per le umane vicende è divenuta a tale, che solo le arti mantener le possono quella gloria per la quale al certo a tutti gli altri popoli è entrata innanzi. Né con queste mie parole intendo io menomarle gli altri suoi pregi onde di presente ella è adorna. Chè quantunque non sia più l'Italia la splendida regina dell'Impero, il quale, dovunque la vincitrice sua ove giugneva, dava re a popoli e leggi a nazioni, pur nondimeno la presente sua avversa fortuna non ha punto scemato, ma solo sopito ne' suoi figliuoli quell'antico valore che farebbela quale un tempo celebrare nel mondo come la terra delle vittorie. Ancora non è al tutto spento in lei il seme di quei chiari uomini che la fecero un tempo sì gloriosa, ed il bel titolo le meritarono di maestra delle nazioni, e di erede dell'antica sapienza, ed è ancora quella stessa patria che diè al mondo Archimede e Tullio, Galileo e Vico, Orazio e l'Alighieri. Il perché vo' dire che l'Italia quantunque nelle scienze e nelle lettere sia ancora maestra eccellente, pure non essendo più la sola che dia oggi lodevolmente opera agli studi, certo sol nelle arti tutte le altre nazioni di gran lunga ella avanza. Onde stando così la cosa perchè questa nostra gloria singolarissima punto non scemi, anzi vada sempreppiù accrescendosi attesamente ricercando e l'origine ed i progressi ec. ec.».

Il signor Scipione Volpicella fece appresso lettura d'una breve vita di Pomponio Leto scritta con somma diligenza e con assai maturo giudizio. E quantunque la vita d'un erudito non sia fatta per dovere universalmente piacere a' dì nostri, pure per aver egli ben ritratto i tempi, e la natura e i costumi di Pomponio, si direbbe quasi, scolpiti, fu ascoltato con molta attenzione, né delle debite lodi andò privo. Trascriveremo un sol luogo di così pregevol lavoro. «Fu (Pomponio) d'aspetto brusco, piccolo di persona, di color bruno. Aveva la chioma alquanto riccia: gli occhi picciolissimi e nascosti quasi sotto la fronte, non pertanto graziosi quando rideva. Ancor giovine ebbe il capo sparso di cani-

zie, il che malamente tollerava. Fu nel mangiare parco e mondissimo, standosi contento ad una vivanda quando era solo: e poco bevea vino. In sua casa era scarsa supellettile, solo pregevole per la nettezza. Vestiva panni di Francia, e gli abiti suoi erano lunghi quasi sino ai calcagni. Molto dilettavasi di pescare e di uccellare, come ancora di andare a diporto per gli orti e seder solitario alle sponde delle fontane e dei ruscelli. Fu modestissimo: e quando gli veniva letto alcun componimento che non gli finisse, taceva: e volendo rimproverare i suoi discepoli di qualche lor fallo, diceva loro sospirando, *i vostri padri non furono tali*. Narrasi non essere stato molto amante delle cose religiose. Disse bene di tutti, e solo dimostravasi alquanto avverso ai Vescovi dei suoi giorni per il troppo loro fasto, come ancora perché furono cagione dei suoi molti travagli. Per questa sua bontà d'indole fu così amato da tutti i buoni, che a tempo di papa Sisto IV essendosi il popolo romano levato a rumore, e avendo saccheggiate le sue case, in breve termine videsi regalato di maggior numero di suppellettili di quello che prima si avesse».

Il signor Cesare Dalbono, lesse dopo del Volpicella, la traduzione di quel dialogo di Luciano, dov'è introdotto Caronte e Mercurio che si fanno ad osservare il viver degli uomini; dialogo sparso di altissimi e gravi precetti di morale filosofia, quantunque condito di sali molto pungenti. Di questo lavoro noi non daremo alcun saggio, sperando che il signor Dalbono, compiuto ch'egli abbia, se non tutta, gran parte della sua fatica intorno a sì festivo autore, ne voglia far dono prestamente al pubblico; a cui riuscì molto grato il volgarizzamento del Sogno di Luciano e di due dialoghi marini da esso lui messi a stampa nell'anno 1830. A che lo esortiamo tanto più volentieri, quanto che abbiamo inteso a dire a persone dottissime ch'egli per avventura sarà per avanzare qualunque si sia messo sinora a così difficile pruova.

Ultimo il sig. Leopoldo Tarentini intrattenne gradevolmente l'udienza, leggendo un'animatissima descrizione della battaglia di Lepanto. La scelta del subbietto, l'ordine e la disposizione di sì bel lavoro, non si potrebbero mai abbastanza commendare; e quando pensiamo che questo giovanetto non ha compiuti ancora 20 anni, dobbiamo pur confessare ch'egli muove da un punto al quale a fatica arrivano gli uomini ancor più maturi. Solo preghiamo l'autore per quel che riguarda lo stile, di non discostarsi mai da quella severa antica scuola italiana che ha dato al mondo Guicciardini e Machiavelli, Varchi e Paolo Sarpi, ed altri solenni autori i quali sono meritamente tenuti i principi degli storici moderni. Ecco alcuni luoghi del suo lavoro.

Dopo di aver egli narrato siccome D. Giovanni d'Austria avendo congiunte le sue navi in Messina col resto dell'armata si avviava verso Cipro, dice: «Ma tutto questo era tardi. Cipro era stata già presa. Tolta essa ai Saraceni nel 1121, stata sotto diversi reggimenti, or ritornava un'altra volta in potere di quei barbari che tutta miseramente la mettevano a sacco ed a ruba. Le amenissime colline di Pafo e di Citera tanto celebrate dai poeti, le fertili e ridenti campagne di Amatunta e di Gnido credute asilo di Venere e degli Amori; or la militare

licenza tutte le correva devastando, e struggendo le più belle memorie e gli splendidi monumenti. Echeggiavano alle infami imprecazioni ed ai baccani dell'indomita soldatesca quelle contrade che ripetuto avevano i pietosissimi versi di Saffo e le allegre canzoni di Anacreonte, e tutta quell'isola infine già sì bella e fiorente era sprofondata nella desolazione e nella miseria. Famagosta la meglio guernita fortezza più non avea potuto tenersi. L'eroica costanza del Baglioni ed il valore dei difensori, trai quali le donne che emularono alle audacissime spose cartaginesi, a nulla valsero ch'ella non si rendesse agli Ottomani. Lacrimevole era la fama di questo fatto, la crudeltà dei Turchi inaudita. Altari profanati, calpestate reliquie, templi vituperati; non venerazione di patti, non pietà di donzelle, non perdono ad età, ma la ferocia dei vincitori tutto avea pieno di stragi e di sangue. I principali ed i più forti e valorosi scannati, cruciati, scorticati; questi erano gli effetti della vittoria.

Nel mare Ionio (seguita egli) vien fatto quasi da due grand'archi un seno largo poco meno che 200 miglia, perocchè stando in mezzo il golfo di Lepanto, sporge in fuori la terra ferma a destra, ed a sinistra verso la punta di Arta e di Castel Tornese a guisa di semicerchio, ed altro semicerchio sembran formare le isole di Zante di Maura e di Cefalonia. Ci ha nel mezzo tre scogli poco distanti fra loro. Queste isole furono chiamate Echinadi, ed esse finsero i poeti essere state in prima ninfe sommerse in mare e convertite in pietra. Sterili sono ed alpestri e prive al tutto di abitatori, ma fatte celebri a tutt'i secoli, perocchè in questo luogo dove la vittoria di Ottaviano Augusto mutò un giorno le sorti del mondo, e dove più secoli dopo doveva esser combattuta quella crudelissima pugna di Navarino, era stato pur destinato dai Cieli per questa celebratissima battaglia, per la quale le opposte religioni, il numero dei combattenti, la valentia dei capitani, e la gravezza degli effetti, tutti gli animi teneva in isperanza ed in timori». Poi descrivendo la battaglia – «Echeggiavano i monti vicini e fremeva il mare al terribile rimbombo dei cannoni. Una densa nebbia di fumo aveva avviluppato i combattenti, in mezzo la quale vedevasi ad ogni tratto sfolgorare uno spaventoso chiarore simile allo strisciar delle folgori nelle tempeste, che aggiugneva terrore ad un così feroce spettacolo». Finita la battaglia soggiunge queste parole – «Erasi combattuto per cinque ore, morti 5000 Cristiani e 30000 dei nemici. Contavansi tra questi il Capitano Alì, un bassà di Tripoli, uno Scilocco, un Mustafà, uomini tutti chiari e di nome. Ma desideravano i nostri Agostino Barbarigo, Giacomo Trevisano, Vincenzo Quirino, Catarino Maripiero, Giovanni Loredano, i cui nomi saran sempre vivi nella memoria degli uomini italiani; ed un Geronimo, un Francesco, un Sebastiano Corneto fratelli, che accesi di carità di patria, tutti combattendo per lei, in un sol punto perderon la vita».

Noi ci confidiamo da ultimo che non ci sarà alcuno il quale voglia tassarci di avere spese soverchie parole intorno a questi giovani; da' quali spera ricevere un giorno la patria beneficio di più util dottrina. Né temiamo di manifestare un nostro desiderio: di veder, cioè, volte in meglio le condizioni delle lettere e di

coloro i quali vi si dedicano, a cui spesso è negato appo noi sino la lode giusta e meritata. Di che procede che moltissimi ingegni abbandonano un campo ingrato, dove, dopo infiniti stenti e fatiche, non altro tu mieti, che scherni ed ingiurie. La qual maledizione delle nostre lettere cesserà, quando, estinti interamente quegli odii e quelle inimicizie, che tanto lungamente ci travagliarono, tutti coloro i quali si pregiano del nome italiano solo studieranno e si affaticheranno ad accrescere la comune gloria della nazione. (M. Baldacchini, pp. 313-320).

REGOLE PER LA SCUOLA[3]

REGOLE GENERALI

1 – La Scuola si terrà in tre giorni della settimana, cioè il lunedì il mercoledì ed il sabato; cominciando dal mese di Novembre a tutto marzo dalle ore 23 sino a 2 ore di notte, e dal 1° di Aprile a tutto agosto da 22 1/2 ad un'ora di notte. Per qualunque giorno di festa cadrà nella settimana non si farà scuola in altri giorni che nei sopradetti. Solo quando festa il sabato si terrà scuola il venerdì.

[3] Le *Regole della Scuola e dell'Accademia del Marchese Basilio Puoti* (già edite nel saggio G. Savarese, *Regole della Scuola e dell'Accademia del Marchese Basilio Puoti*, in C. Chirico, *Parthenopaea*, Edisud, Salerno 2006, pp. 224-248) vennero redatte dal Marchese nel 1834. Il quaderno che le contiene è conservato presso l'Archivio del Museo di San Martino a Napoli, inv. 23560; manoscritto cartaceo (29 x 21 cm.) di 10 fogli numerati su *recto* da 1 a 10 e scritti *recto* e *verso*, protetti da una rilegatura in cartone. I fogli da 1 a 5 contengono le *Regole della Scuola*; i fogli 6 e 7 le *Regole per la Biblioteca* e i fogli 8-10 le *Regole per l'Accademia*. A queste ultime è aggiunta l'indicazione riferita all'Accademia "istallata nel mese di novembre 1834", ma che di fatto non fu mai avviata concretamente. Sul manoscritto il tempo e l'umidità hanno già svolto un'azione profonda di deterioramento che rende la lettura qua e là particolarmente difficoltosa.

Le *Regole* sono distinte in due parti: un "*Regolamento*" in 7 articoli destinato al governo della didattica e alla organizzazione della vita scolastica vera e propria (interessante, a tal proposito, la partecipazione e il coinvolgimento di tanti allievi e collaboratori!); una seconda parte, sempre in 7 articoli – "*Regole per gli uffiziali della Scuola*" – che contempla il numero del personale scolastico di supporto e le loro incombenze. Si tratta di un *Bibliotecario* nella persona di Vincenzo Melga; un *Sopraintendente* della Biblioteca nella persona di Francesco Torelli; un *Segretario* indicato in Francesco Costabile; un *Vigilatore* indicato in Francesco Meledandri, il quale ebbe come *aiutante* Francesco De Sanctis; vi è poi un *Tesoriere* nella persona di Gennaro Salvatore. Singolari appaiono la figura del *Custode* che – diversamente da quanto si potrebbe pensare – aveva l'incombenza di custodire la "Crusca" e di "cercarla ove occorresse di rinvenire e disaminare alcun vocabolo" ed infine due *Esaminatori* che collaboravano col Puoti "negli esami dei giovani novelli". Il criterio di trascrizione è meramente conservativo. Infine, segnalo l'uso del verbo intransitivo *festare* nell'espressione *quando festa il sabato* all'art. 1 delle *Regole generali* e l'utilizzo delle ore italiche per il computo del tempo. Ricordo che nell'antico uso italiano, a partire dal XIII e XIV secolo con la diffusione degli orologi collocati sui campanili o sulle torri civiche, le ore venivano contate a partire dal tramonto del sole, per cui la stessa ora non corrispondeva allo stesso momento della giornata da una stagione all'altra. Così, Puoti iniziava a fare scuola alle 19 fino alle 22 nel periodo invernale, mentre da Aprile e per tutto il periodo estivo le lezioni si tenevano dalle 18 e 30 fino alle 21.

2 – Ci saranno due classi di giovani. L'una si eserciterà in tradurre *Le vite* di Cornelio Nepote, e l'altra qualche luogo delle *Storie* di Tito Livio, o di altri scrittori che saran creduti convenienti. Nella classe minore ci sarà un numero di giovani eletti dal Marchese ed allogati pel loro valore in posto separato.

3 – Dopo l'esercizio della traduzione si farà la lettura di un Massimo italiano poeta o prosatore alternativamente. Il poeta sarà Dante del quale si leggerà ogni volta un solo canto che dovrà esser letto e comentato da uno dei seguenti giovani per ordine =

Lettori di Dante
RAFFAELE MELEDANDRI
GENNARO MANNA
FRANCESCO COSTABILE
PASQUALE DE CONCILIIS
AGOSTINO PESSOLANO
GIUSEPPE DEL GIUDICE
GENNARO SALVATORE
GIUSEPPE PISANELLI
GIUSEPPE SACRESTANO

Il prosatore sarà *Le Vite dei SS. Padri* di Domenico Cavalca che si dovrà leggere dai seguenti per ordine = VINCENZO MELGA – FRANCESCO COSTABILE – GENNARO SALVATORE – GIUSEPPE DE VINCENZI – DE SANCTIS – RINALDI – AGOSTINO PESSOLANO. In ogni ultimo sabato di mese se cadesse la lettura di Dante si leggerà in quella vece qualche luogo dell'Ariosto, e se quella del prosatore si sostituirà qualche altro scrittore del Cinquecento ad elezione del Sig. MARCHESE.

4 – In ogni quindici giorni si darà dal sig. MARCHESE un soggetto per lettore alla classe minore, ed ogni mese imo somigliante per la classe maggiore. Queste letture si dovran portare da ciascuno dopo otto giorni. Ogni fine mese poi si darà un soggetto per un lavoro generale da farsi tra tutti i giovani della classe inferiore ed un altro per la maggiore, salvo i lavori che straordinariamente saranno deputati a ciascuno, o che alcuno si elegga da se. I generi di siffatti lavori saranno i seguenti = Lettera = Narrazione semplice = Racconto storico = Novella semplice = Novella tragica = Novella donnesca = Novella storica = Descrizione = Esame retorico di qualche orazione = Volgarizzamento dal greco dal latino o dal francese = Ragionamento = Dissertazione = Vita di qualche illustre uomo = Dialogo = Orazione.

5 – Quando si dovesse leggere alcuno di siffatti lavori si ometterà la traduzione di Tito Livio o la lettura. Il lavoro sarà disaminato, richiedendosi ciascuno del suo parere. Se dal Marchese sarà dichiarato assai imperfetto, non se ne terrà conto, dovendo il giovine tornarvi sopra e rifarlo da capo. Ma se è appro-

vato, e giudicato degno di riporsi in Archivio, si darà ad esaminare all'Accademia, della quale si ragionerà appresso.

6 – Niuno non potrà essere ammesso alla Scuola senza essere stato prima esaminato in Retorica e Latinità dallo stesso Sig. Marchese assistito da quattro giovani, dei quali si dirà appresso. Se in questo esame il giovine sarà approvato, il suo nome sarà scritto dal Segretario nella lista generale dei giovani, e dal vigilatore nel suo registro delle abitazioni. E gli si daranno a leggere per cura del Segretario le Regole della Scuola.

7 – Tutti i giovani leggendo gli scrittori dovranno notare tutte le frasi ed i vocaboli di uso non registrato dal vocabolario, e presentare una lista in ogni fine di mese al Segretario della scuola, che la darà al Segretario dell'Accademia.

REGOLE PER GLI UFFIZIALI DELLA SCUOLA

1 Bibliotecario

Ci sarà in prima un Bibliotecario che sarà il Sig. Vincenzo Melga, ed avrà i seguenti doveri = 1° conservare le chiavi della Biblioteca e render conto di ogni libro che esca da quella, non potendo nessun altro mettervi mano. 2° Tenere un catalogo alfabetico per registrarvi i nomi di coloro, che tolgono a leggere i libri. 3° Intervenire nella compera dei libri. 4° Avere un catalogo generale di tutti i libri. 5° Serbare parimente un catalogo di coloro che hanno fatto doni alla libreria, coi libri che hanno donati, e l'indicazione del mese in che hanno ciò fatto. 6° In ogni giovedì e domenica dalle ore 11 poi stare in casa del Marchese per distribuire i libri che si chiederanno a leggere dai giovani.

2° Sopraintendente

Ci sarà un Sopraintendente della Biblioteca che è il Sig. Francesco Torelli, il cui ufficio è di invigilare al buon andamento ed accrescimento di essa; proporre ed essere presente alla compera dei libri insieme col Tesoriere, e nel termine di ogni due mesi fare una rivista generale dei libri insieme col Bibliotecario e col Segretario.

3° Segretario

Il Segretario sarà il Sig. Francesco Costabile. Egli avrà questi doveri = 1° Tener la lista intera di tutti i giovani della scuola con la distinzione delle classi. 2° La custodia stretta dell'archivio. 3° La lista dei lavori fatti e dei soggetti de' lavori da farsi, siccome altresì un libro ove noterà tutto quello che in ogni tornata della scuola si sarà fatto. 4° Serbar l'originale delle Regole e ricordarne l'adempimento e gli obblighi di ciascuno. Non si ammetterà sostituto al Segretario se non quando egli protesti di non poter per un mese attendere al suo ufficio.

4° Vigilatore – Aiutante

Il Vigilatore sarà il Sig. Francesco Meledandri, che dovrà = 1° Tener la lista intera dei giovani della scuola con l'indicazione del mese in cui son venuti, e le abitazioni di ciascuno. 2° In ogni lezione farà l'elenco di coloro che son' presenti ed in fine di ogni mese noterà le mancanze di ciascuno, e nella lista generale dei giovani contrassegnerà con una linea coloro che sono scomparsi dalla scuola o che hanno chiesto licenza di assentarsene. 3° Terrà anche un quaderno ove noterà i giorni in cui ciascuno avrà portato qualche lavoro indicandovi se sia stato o no approvato e corretto. 4° Il suo aiutante sarà il Sig. De Santis.

5° Tesoriere

Il Tesoriere è il Sig. Gennaro Salvatore che ha l'obbligo di aver presso se una lista dei contribuenti della Biblioteca con la sottoscrizione di ciascuno del suo ufficio si ragionerà più distesamente appresso.

6° Custode

Il custode della Crusca, che dee cercarla ove occorresse di rinvenire e disaminare alcun vocabolo, sarà il Sig. Michele Cremonese, ed il suo aiutante il Sig. Giuseppe del Giudice.

7° Esaminatori

Gli esaminatori della scuola, che dovranno assistere il Marchese negli esami dei giovani novelli sono i Signori Salzillo, e De Conciliis. Il giorno in cui debbono riunirsi sarà loro prescritto dal Marchese, e il Segretario ha l'obbligo di avvisarli.

REGOLE PER LA BIBLIOTECA

1 – La Biblioteca di classici italiani dell'Accademia e della scuola per ora è composta di due scaffali con sovrani il busto di Dante e del Tasso. Nel mese di [ ] si terrà l'inaugurazione di essa dove in un discorso del Marchese si farà menzione di tutti coloro che le han fatto dei doni e di quelli che con maggiore assiduità hanno contribuito mensilmente pel suo accrescimento.

2 – Ci sarà un catalogo generale dei libri di essa con l'indicazione dell'edizione e di ogni altro. Il Tesoriere poi terrà un altro catalogo dei libri che tuttodì si van comperando col prezzo e con l'indicazione del giorno in cui si son comperati.

3 – Nel giorno in che sarà aperta la scuola si farà un elenco di tutti coloro che spontaneamente vorranno contribuire. Il Tesoriere terrà questa lista e ciascuno nel segnarsi di propria mano il suo nome pagherà carlini quattro come rata anticipata del corrente mese di Novembre. E nel tempo successivo, ai 2 di ciascun mese ciascuno dei contribuenti si condurrà in casa del Marchese alle 10 del mattino per pagar la sua contribuzione In presenza del Marchese medesimo che terrà innanzi la lista per veder l'esattezza di ciascuno. Il denaro ritratto in ogni mese si investirà in nuovi libri o in altri oggetti necessarii alla Biblioteca come scaffali, carta ecc.

4 – Ogni contribuente che avrà pagato avrà diritto a chiedere l'uso di qualunque libro. Ma perché la lettura riesca più utile dovrà far capo al Sig. Marchese per ottenerlo. Egli ne darà ordine al Bibliotecario che dovrà consegnarlo al chiedente dopo averlo notato nella sua lista, ed egli ne dovrà dar conto senza l'ordine del Marchese il Bibliotecario non può trarre dalla libreria nessun libro. E quando questo viene restituito egli dee parimente notarlo.

5 – Se qualcuno non è sollecito a pagar la sua contribuzione nel giorno detto di sopra, non potrà il Bibliotecario dargli verun libro; ed ove già gliene avesse dato alcuno dee subito ritorglielo, o informarne il Marchese.

6 – Non in altro tempo che nel solo giovedì o nella domenica dalle ore 11 in là si potranno studiare i libri o restituirli, dovendo il Bibliotecario, come si è detto, in siffatti giorni trovarsi presto alle altrui richieste.

7 – Tutti i socii potranno usare dei libri non portando fuori più di tre volumi. Coloro i quali non sono scritti nel numero dei contribuenti potranno solo venirli a leggere in casa del Marchese. I libri non si potranno ritenere più di tre mesi, e se alcuno dopo questo tempo non li restituisce, non gliene saranno dati altri; siccome altresì se scomparisca dalla scuola avendo seco alcun libro, il Vigilatore col Segretario dovran condursi in sua casa e riscuoterlo.

8 – Chiunque voglia arricchire la Biblioteca di qualche opera scriverà sui volumi di questa il suo nome, e il Bibliotecario ne farà menzione nel suo registro.

9 – Se per qualsiasi ragione non potesse più il Marchese ritenere i libri presso se, si riuniranno i giovani contribuenti e si accorderanno del luogo dove si debba trasferire la Biblioteca, e del come si debba procedere per l'innanzi.

REGOLE PER L'ARCHIVIO DELLA SCUOLA

1 – L'Archivio consisterà in un cassettone affidato al Segretario, del quale egli conserverà le chiavi. Esso conterrà tre sorte di scritture, cioè **1°** il libro degli atti della scuola **2°** i lavori dei giovani manoscritti e le traduzioni che si fanno in ciascun giorno **3°** gli opuscoli a stampa dei giovani della scuola.

2 – Il libro degli atti della scuola sarà un libro ove si scriverà dal Segretario **1°** I giorni in cui si legge qualche lavoro e il soggetto di questo. **2°** Gli esami che si tengono pei giovani novelli. **3°** La lista delle pubbliche Accademie che si terranno. **4°** L'onore che sarà dato ad alunno col passando da una classe ad un'altra ed il giorno in che questo si è fatto. **5°** Qualunque altro uffizio conferito ad alunno, o altra nuova regola della scuola.

3 – I lavori saran manoscritti, e sarà deputato un numero di giovani che avran l'obbligo di copiarli. Il Segretario dovrà invigilare per questo, e si deputeranno quei giorni che tornano più comodi a ciascuno.

4 – Le traduzioni che si van facendo ogni dì saranno dal Segretario medesimo copiate sopra un quaderno registri e conservate.

5 – I quaderni dei lavori saran distribuiti per anno e in ciascun anno legati. Come alunno abbia terminato un lavoro che sia approvato e corretto, lo consegnerà al Segretario che dovrà farlo copiare.

REGOLE PER L'ACCADEMIA
Istallata nel mese di Novembre 1834

1= Tra i giovani della scuola del Marchese Puoti si è formato che ne debba essere eletto un certo numero che sia di quelli, i quali sono già proceduti innanzi nello studio della favella e del comporre, e che al buono ingegno coniugano sode e ben ordinate cognizioni e di questi sarà composta un'Accademia = I primi che sono stati già trascelti dal marchese ad entrare in questo numero sono i seguenti

1° Leopoldo Rodinò
2° Francesco Imperatrice
3° Francesco Torelli
4° Giovanni Manna
5° Giuseppe Devincenzi
6° Niccolò Ungaro
7° Guglielmo Gasparrini
8° Giovanni Ruggiero
9° Pietro Vaccaro
10° Arcangelo Scacchi
10° Pietro Balzano
11° Abbate D. Gaetano Royer
12° Don Pietro Zilioli
13° Don Emilio Gapputi
14° Don Carlo Tortora

2° – Di questa Accademia sarà Presidente esso Sig. Marchese e Segretario il Sig. Francesco Imperatrice.

3° = Le tornate saranno tre in ciascun mese, cioè ai 10 ai 20 ed a 30 di esso dalle 23 alle due di notte.

4° = Il principal subbietto dei lavori di questa Accademia sarà la Storia Letteraria e l'Eloquenza. Nella prima tornata che si terrà il giorno 11 Dicembre 1834 il Marchese assegnerà a ciascuno degli Accademici un lavoro di Storia Letteraria; e di poi nelle seguenti tornate ogni volta uno di essi seguendo l'ordine con cui sono stati testé nominati farà un ragionamento a bocca su quella materia che avrà avuto a trattare. E quando avrà finito il suo dire tutti entreranno nella discussione essendo lecito ad ognuno di proporre quelle obbiezioni e dubbii che stima finché si saranno ben formate le opinioni sull'argomento del quale si è ragionato. Sarà poi cura dell'Accademia che ha tenuto discorso di porre in iscritto le cose medesimi alla distesa.

5° = Terminato questo esercizio, il rimanente del tempo si spenderà o nella disamina dei lavori della scuola secondo si dirà appresso o nella discussione dei vocaboli che gli Accademici proporranno per doversi aggiungere al Vocabolario, i quali due casi dovrà anche l'Accademia accordare la sua attenzione.

6 = Quando alcun lavoro di qualche giovane della scuola sarà deputato degno di considerazione, il Marchese potrà commetterne l'esame a tre degli Accademici. Il Segretario dell'Accademia, ricevuto il manoscritto dall'Autore, il darà a leggere successivamente a ciascuno dei tre deputati. Indi nella tornata in cui si sarà formato di doversi discutere il lavoro, il primo in ordine di nomina dei tre deputati ne esporrà brevemente a voce, tutto il disegno e la condotta, e poi tutti e tre manifesteranno le loro opinioni che saranno disaminate da tutti. Dopo di questo l'Accademia giudicherà se debba il componimento essere emendato dall'autore per essere letto in una pubblica ragunanza, o conservato in Archivio. E di questa deliberazione il Segretario farà una memoria per iscritto, dove debbono essere esposti partitamente scritti i difetti che si sono trovati nel lavoro esaminato.

7° = In ogni primo sabato di mese dal Segretario si farà alla scuola un rapporto di tutto quello che si sarà fatto dall'Accademia nel mese precedente. Leggerà la lista dei vocaboli che si sono stimati buoni ad usare, come dei non registrati nel Vocabolario, ed i pareri dati sui lavori dei giovani disaminati al modo detto di sopra. In questo giorno tutti gli Accademici saranno in obbligo d'in-tervenire alla scuola e sederanno in luogo separato.

8° = I giovani della scuola per entrare nell'Accademia debbono essere stati in essa almeno due anni od annoverarsi già nella classe maggiore. Il Marchese proporrà il giovane e gli Accademici tutti a voti segreti risolveranno se debba o no essere ammesso. Ove vi fosse parità di voti, ha il Marchese la facoltà di dirimerla determinando egli se debba o no il giovane essere ricevuto, e sol nel caso affermativo se si farà rapporto alla scuola dal Segretario.

9° = Dopo ogni due mesi nell'ultima tornata in luogo dei lavori ordinarii, si leggeranno tutte le dissertazioni scritte dagli Accademici su di quello di che prima essi han tenuto discorso.

10° = Niuno dei giovani della scuola potrà essere ammesso come ascoltante nelle tornate dell'Accademia.

11° = L'uffizio del Segretario dura sei mesi, dopo il qual tempo se ne eleggerà un altro nel modo che allora si crederà più opportuno. I suoi doveri sono i seguenti oltre i già indicati.

1° = Vegghiarà all'esatta osservanza di queste leggi.

2° = Ricorderà agli Accademici i giorni in cui dovranno parlare ed ogni altro lor dovere.

3° = Terrà la lista degli Accademici, ed un libro, ove noterà tutti gli atti dell'Accademia, non che un quaderno pei vocaboli. Conserverà anche i lavori degli Accademici che saran tenuti di dargliene una copia.

4° = Terrà la cassettina pei voti segreti.

5° = Quando creda di doversi fare alcuna aggiunzione o miglioramento a queste regole ne farà rapporto alla Accademia.

12° = Niuno degli Accademici potrà mancare alle tornate senza giusta ragione e dovrà dame avviso almeno un giorno prima. Chi manca per 3 volte sarà tolto dalla lista.

Indice dei nomi

Abate, Domenico, 50
Abbate, Paolo, 59n
Acone, Giuseppe, 16n
Agresta, Salvatore, 33n
Aiello, Giovan Battista, 43, 44n, 50n
Alfieri, Vittorio, 113
Amato, Saverio Costantino, 43, 44n
Anacreonte, 117
Andreoli, Raffaele, 95n
Anzelmi, Domenico, 82
Apollinaire, Guillaume, 57n
Appignani, Adelaide Orsola, 92n
Aristeneto, 78 e n, 79
Ascenzi, Anna, 22n
Aula, Salvatore, 27n
Baldacchini, Michele, 40, 41n, 52n, 118
Baldacchini, Saverio, 27, 28n, 40, 41n, 48 e n
Baldacci, Massimo, 96n
Balzano, Pietro, 127
Barci, Ermenegildo, 95n
Bax, Francesco, 95n
Belardinelli, Mario, 87n
Bell, Andrew, 111
Bellini, Vincenzo, 91n, 92n
Benedetti, Giuseppe, 96n
Betti, Salvatore, 61n, 62, 63n, 85n
Bianchi, Michele, 31
Bianchi, Patricia, 82n
Bicci, Lucrezia, 74
Blanch, Luigi, 47n, 74n
Boccaccio, Giovanni, 35, 61n
Bonaparte, Carlo Luciano, 86n
Bonaparte, Giuseppe, 15 e n, 21, 82, 87n
Borsellino, Nino, 93n
Bosna, Ernesto, 18
Botta, Carlo, 113
Botti, Francesco Paolo, 54n
Botti, Gabriella, 86 e n
Brambilla, Elena, 55n
Brancato, Francesco, 57n
Cacace, Camillo, 74n
Calà Ossorio y Figueroa, Vincenzo, 30n
Calvino, Italo, 97 e n
Campagna, Giuseppe, 40 e n
Capitelli, Domenico, 74n
Cappelli, Emidio, 40 e n
Capponi, Gino, 73n, 76
Capozzi, Errico, 43, 44n, 59n, 95n
Capuano, Gabriele, 43, 44n
Capuano, Giuseppe, 50n
Caraffa, Nazareno, 11, 24n, 48n, 57n
Caracciolo, Nicola, 74n
Carlo di Borbone, 15n
Carmassi, Luisa, 74
Cassi, Francesco, 59n
Castagna, Pasquale, 43, 44n
Castiglia, Benedetto, 56n, 57 e n
Cavallini, Giorgio, 67n
Ceccatelli, Giovanna, 72n
Cernigliaro, Aurelio, 19n

Per ovvia e comprensibile motivazione, il nome di Basilio Puoti è stato omesso dall'indice.

Cesare, Gaio Giulio, 41
Cesàri, Antonio, 28n, 29, 108, 113
Cesarotti, Melchiorre, 29n
Ceva Grimaldi, Giuseppe, 109
Chiaia, Giovanni, 40 e n
Chirico, Carlo, 119n
Chirico, Maria Luisa, 24n, 48, 49n, 81n, 84 e n, 87n
Ciampolini, Luigi, 77n
Cicerone, Marco Tullio, 39, 41, 48
Cione, Edmondo, 28n, 43n, 47n
Coccoli, Donatella, 96n
Colangelo, Francesco, 50n, 64 e n
Colletta, Pietro, 76n
Collodi, Carlo, 73n
Colombo, Gaetano, 74n
Colonnello, Pio, 58n
Colucci, Raffaele, 95n
Condillac, Etienne Bonnot de, 29n
Confalonieri, Federico, 22n
Conti, Carlo, 92 e n
Coppola, Domenico, 33n
Corbi, Enricomaria, 33n, 34n
Cordova, Ines, 58n
Cortese, Nino, 58n
Cossovich, Enrico, 82n
Costa, Oronzo Gabriele, 50n
Costa, Paolo, 29 e n
Costabile, Francesco, 43, 44n, 119n
Cotugno, Domenico, 21n
Covino, Sandra, 24n, 46n
Cremonese, Michele, 43 e n
Croce, Benedetto, 24n
Croce, Silvia, 58n
Cusani, Stefano, 50n
Dahmen, Wolfgang, 24n
Dalbono, Cesare, 40, 41n, 49, 113n
Damiani, Rolando, 54n
D'Ambrosio, Vincenzo, 75n
Dante, Alighieri, 31, 35, 42n, 115
D'Antuono, Nunzia, 19n, 48n, 54n, 74n, 83n
D'Ayala, Mariano, 79
D'Avalos, Alfonso, 74n
D'Elia, Costanza, 21n
De Amicis, Edmondo, 73n
De Augustinis, Matteo, 47n, 73n
De Bianchi Dòttula, Giordano (Marchese di Montrone), 60 e n, 61n, 74n, 88
De Blasi, Nicola, 49 e n
De Blasio, Filippo, 95n
De Cesare, Giuseppe, 47n
De Chirico, Andrea (v. Savinio, Alberto)
De Conciliis, Pasquale, 120, 123
De Horatiis, Cesare Enrico, 43 e n
Del Carretto, Francesco Saverio, 53n
Del Giudice, Giuseppe, 84n, 120, 123
Della Calce, Ignazio, 27n
Del Re, Giuseppe, 78n
De Lorenzo, Renata, 18, 95n
De Majo, Silvio, 15n
De Martino, Armando, 80n
De Martino, Domenico, 50n
De' Medici, Luigi, 34n
De Meis, Camillo, 43 e n, 50n, 94n
De Pamphilis, Giacinto, 32n, 50n, 64n
De Rada, Girolamo, 43 e n
De Renzi, Felice, 50n
De Rogatis, Casimiro, 95n
De Rogatis, Francesco, 95n
De Rosa, Nicola, 19 e n
De Salvo, Dario, 72n
De Samuele Cagnazzi, Luca, 47n
De Sanctis, Francesco, 12, 32n, 33, 43 e n, 44n, 50 e n, 53, 54n, 59n, 66, 71 e n, 87n, 89n, 93 e n, 94n, 95, 96, 119n, 120
De' Sivo, Giacinto, 94n
De Stefano, Gabriele, 65n
De Sterlich, Pietro, 57n
De Vincenzi, Giuseppe, 43 e n, 120
De Virgilii, Pasquale, 43, 44n
Dente, Donato, 16n
Di Fiore, Laura, 80n
Di Lieto, Carlo, 54n
Di Montemayor Giuseppe, 60n
Dionigi, Ivano, 63n, 64n
Dionisotti, Carlo, 54n

Di Paola, Vincenzo, 52 e n, 89n
Dondero, Marco, 54n
Donizetti, Gaetano, 92n
Dotti, Ugo, 47n
Drago, Anna Tiziana, 78n
Dragonetti, Luigi, 58n
Euripide, 27n
Fabriani, Severino, 23
Fabricatore, Bruto, 12, 44n, 48, 71, 89, 95
Falchi, Luigi, 35n
Faraday, Michael, 87n
Fattori, Giulia, 22n
Fenaroli, Fedele, 22n
Ferdinando I di Borbone, 30, 34n
Ferdinando II di Borbone, 40n, 52n, 57n, 65 e n, 66, 74, 79, 80, 87n, 94, 108n
Ferdinando III di Toscana, 75n
Fergola, Nicolò, 20, 21n
Ferraro, Giovanni, 20n
Ferrieri, Pio, 35n
Filangieri, Carlo, 66n, 112
Finelli, Eugenio, 95n
Fiore Nobile, Carolina, 59n
Fiorentino, Pier Angelo, 82n
Folinea, Raffaele, 50n
Fonseca, Cosimo Damiano, 58n
Fornaciari, Luigi, 55n, 56 e n, 61, 62, 63n, 79, 85n, 88
Fornari, Vito, 12, 43, 44n, 60n, 83, 89n, 92
Forster, Ernst Joachim, 87
Foscolo, Ugo Niccolò, 60n
Franceschini, Fabrizio, 46n
Francesco I di Borbone, 30n, 42n
Freinet, Célestin, 72n
Fuoco, Francesco, 50n
Furno, Giovanni, 92n
Galdi, Matteo, 21n, 30n
Galeani, Giovanni, 76
Galilei, Galileo, 64n, 86n, 115
Galluppi, Pasquale, 44n, 50n, 66n
Gamba, Bartolomeo, 59n
Gapputi, Emilio, 127
Gargallo, Tommaso (Marhese), 76
Gargano, Anna, 18n
Garin, Eugenio, 47n
Gasparrini, Guglielmo, 40 e n, 50 e n, 127
Gatti, Stanislao, 43 e n, 50
Genoino, Giulio, 74
Genovesi, Antonio, 18n
Gentile, Giovanni, 99
Gerhard, Eduard, 87
Gherardini, Giovanni, 74n
Ghisalberti, Carlo, 57n, 80n
Giammattei, Emma, 23n
Gigante, Marcello, 24n, 28n
Gigli, Ottavio, 77n
Giordani, Pietro, 28n, 29 e n, 60 e n, 62, 63n, 76n, 108, 113
Giordano, Emilio, 54n
Giuffrè, Tommaso, 87n
Giusti, Pasquale, 91
Goethe, Wolfgang Maximilian, 87
Gozzi, Gasparo, 83 e n, 113
Gragnaniello, Mariarosaria, 34n
Gramsci, Antonio, 96 e n
Greco, Gaetano, 109
Grossi, Carlo, 58n
Guacci, Giuseppina, 41n, 55n, 59n, 74n
Gualtieri, Francesco Saverio, 91n
Guarracino, Vincenzo, 54n
Guevara, Giovanni, 66n
Guicciardini, Francesco, 116
Guidetti, Giuseppe, 58n, 61n, 62n, 67n, 76 e n, 77n, 79n, 84n, 85n, 88n
Guidi, Laura, 22n
Hoenigsperger, Astrid, 24n, 96n
Imbriani, Paolo Emilio, 63n
Imperatrice, Francesco, 40, 53n, 127
Innamorati, Giuliano, 84n
Iorio, Pino, 35n
Lambruschini, Raffaello, 76n
Lancaster, Joseph, 111
Lanza, Maria Teresa, 93n
Laporta, Alessandro, 58n, 61n
Lauria, Giuseppe Aurelio, 74n
La Vista, Luigi, 94 e n

Lefevre, Giulio, 75
Leopardi, Giacomo, 28n, 29 e n, 53, 54 e n, 55 e n, 58n, 76
Leopoldo di Borbone, 80
Leopoldo II di Toscana, 73n, 75, 86n
Livio, Tito, 41, 120
Lodi, Mario, 72
Lofaro, Lorenzo, 40 e n
Loffredo, Ludovico Venceslao, 21n
Luciano di Samosata, 113n
Lupo, Maurizio, 21n, 87n
Machiavelli, Niccolò, 116
Malpica, Cesare, 35n, 82n
Malvezzi, Settimio, 92n
Mancini, Pasquale Stanislao, 65
Manganaro, Andrea, 39 e n
Manna, Gennaro, 53n, 120, 127
Manna, Giovanni, 40 e n
Marano, Girolamo, 27
Maraschio, Nicoletta, 46n
Marcucci, Giambattista, 56 e n
Margàris, Costantino, 28 e n
Mari, Giuseppe, 51n
Maria Luisa di Borbone
Marinari, Attilio, 24n, 35n, 67n, 87n
Maroncelli, Piero, 91n
Martorelli, Giacomo, 27n
Marvasi, Diomede, 94n
Marzucco, Giuseppe, 20n
Masi, Raffaele, 43, 44n, 58n
Mazzarella, Andrea, 44n
Mazzetti, Giuseppe Maria, 64, 65n, 66
Melchionna, Antonio, 66n
Mele, Carlo, 19n, 74 e n
Meledandri, Francesco, 40 e n, 58n, 59n, 119n, 120, 122
Meledandri, Raffaele, 120
Melga, Michele, 40
Melga, Vincenzo, 119, 120, 122
Melloni, Macedonio, 86 e n
Mellone, Viviana, 95n
Mercadante, Saverio, 91n
Meriggi, Marco, 55n
Metternich, Klemens von, 16
Milani, Lorenzo, 41n, 42n, 72 e n, 100
Milano, Agesilao, 42n
Minieri Ricci Camillo, 30n
Minniti Colonna, Maria, 28n
Mommsen, Theodor, 86
Montessori, Maria, 99
Monti, Vincenzo, 60n, 113
Morgana, Silvia, 46n
Mortara, Alessandro, 58n
Mucci, Giandomenico, 50n
Muller, Domenico, 95n
Murat, Gioacchino, 15, 21, 30n, 31n, 60n, 79, 82
Muscetta, Carlo, 35n
Musolino, Benedetto, 84n
Nepote, Cornelio, 120
Nesi, Annalisa, 46n
Nevola, Maria Luisa, 78n
Nisio, Girolamo, 33n
Nobile, Antonio, 55n, 74n
Nocera, Pietro, 27n
Oldrini, Guido, 50n
Orazio Flacco, Quinto, 115
Ortiz, Virginia, 11, 24n, 31 e n, 32 e n, 52n, 53n, 57n
Paisiello, Giovanni, 91n
Palladino, Florindo, 33n
Palmieri, Maria Arcangela, 27
Palmisciano, Giuseppe, 32n
Pansini, Orazio, 43, 44n
Papadopoli, Antonio, 58n, 74n, 77n
Parini, Giuseppe, 113
Pascoli, Giovanni, 89n
Pati, Luigi, 96n
Pelizzari, Maria Rosaria, 22n
Pepe, Gabriele, 76n
Perticari, Giulio, 61n, 108, 113
Persico, Federico, 95n
Pesci, Furio, 85n
Pessetti, Bartolomeo, 27
Pessolano, Agostino, 120
Pestalozzi, Heinrich, 111
Petrarca, Francesco, 31, 35
Petroni, Francesco Saverio, 57n
Picasso, Pablo, 57n
Pilla, Leopoldo, 40 e n, 50 e n

Pisanelli, Giuseppe, 41n
Piscopo, Carmine, 16n
Placanica, Augusto, 54n
Platone, 60, 85 e n, 88n
Poerio, Carlo, 41n
Polimeni, Giuseppe, 24n
Polizzi, Gaspare, 28n
Pomponio Leto, Giulio, 113n
Prada, Massimo, 24n
Prenna, Lino, 96n
Provolo, Antonio, 23
Prudente, Francesco, 50n
Puoti, Carlo, 88
Quadrio, Benedetta, 93n, 94n
Quattromani, Gabriele, 74n
Racioppi, Antonio, 65n
Raffaele, Silvana, 33n
Raicich, Marino, 46n
Ranalli, Ferdinando, 60n, 77n
Ranieri, Antonio, 28n, 54n, 75n
Ricci, Angelo Maria, 31
Ricciardi, Giuseppe, 40 e n, 47n
Ridolfi, Cosimo, 73n
Rispoli, Pier Luigi, 74n
Robertazzi Delle Donne, Enrica, 19n
Rocco, Emmanuele, 35n, 81 e n
Rodinò, Leopoldo, 40, 41n, 71 e n, 127
Romaniello, Lucia, 46n
Rosiello, Luigi, 24n
Rossetti, Gabriele, 31
Rossi, Achille Antonio, 74n, 75n
Rossi, Francesco, 21n
Rossi, Luigi, 32n
Rossini, Gioacchino, 92n
Rotolo, Vincenzo, 28n
Royer, Gaetano, 113n, 114, 115, 127
Ruffo, Fabrizio, 23n
Ruffo, Francesco, 32n
Ruffo, Luigi, 22n
Ruffo, Vincenzo, 32n
Ruggiero, Francesco Paolo, 40 e n, 74n
Ruggiero, Giovanni, 127
Sacrestano, Giuseppe, 120
Saffo, 117
Salomone, Vincenzo, 32n
Salvadori, Giulio, 11
Salvatore, Gennaro, 119n
Salzillo, Luigi, 53n, 123
Sani, Roberto, 24n, 72n
Sansone, Mario, 43n, 80n
Santangelo, Nicola, 73n, 74
Santilli, Angelo, 94 e n
Sarno, Domenico, 21n
Sarpi, Paolo, 116
Sarracino, Vincenzo, 34n
Sauli, Antonio, 88n
Savarese, Gennaro, 59n
Savarese, Giacomo, 40, 41n, 73, 74n, 76
Savarese, Giovanni, 24n, 47n, 56n, 57n, 59n, 60n, 74n, 88n, 119n
Savarese, Roberto, 40, 41n, 43n, 71, 73, 74n
Savinio, Alberto, 57 e n
Scacchi, Arcangelo, 40, 41n, 50 e n, 53n
Schipa, Michelangelo, 60n
Scirocco, Alfonso, 15n, 43n, 46n, 65n, 80n
Scotti, Mario, 61n
Senofonte, 109
Settembrini, Luigi, 12, 35, 43 e n, 49, 59n, 62n, 82, 83n, 84n, 89n
Simeoli, Giuseppe, 27n
Simeone, Domenico, 72n
Sindoni, Caterina, 33n, 66n
Socrate, 41, 85 e n, 86, 88n, 110, 111
Sottile D'Alfano, Luigi Athos, 58 e n
Statella, Vincenzo, 89n
Strollo, Maria Rosaria, 15n, 33n
Tagliabue, Aldo, 78n
Tansillo, Luigi, 53n
Tarantini, Leopoldo, 40, 41n, 78n, 113n
Taverna, Giuseppe, 74n
Tenore, Michele, 87n
Themelly, Mario, 62n, 83n
Thouar, Pietro, 73
Tommaseo, Niccolò, 73n
Tondo, Michele, 47n
Torelli, Francesco, 119n, 122, 127
Torelli, Vincenzo, 40 e n, 78n
Torraca, Francesco, 60n

Torre, Stefania, 71n
Torrini, Maurizio, 86n
Tortora, Carlo, 127
Toscano, Felice, 50n
Tosti, Luigi, 40, 41n
Tritto, Giacomo, 91n, 92n
Trombetta, Vincenzo, 19 e n
Troya, Carlo, 27n, 84n
Tucidide, 28, 81n
Ungaro, Michele, 43, 44n
Ungaro, Niccolò, 43, 44n, 53, 58n, 127
Ungaro, Pasquale, 58n
Vaccaro, Pietro, 127
Valenzi, Lucia, 74n
Valera, Bernardo Maria (da Lanciano), 27n
Valeriani, Domenico, 77n
Valeriani, Gaetano, 82n, 95n
Vallone, Aldo, 24n, 81n, 83n
Varchi, Benedetto, 116
Vecchioni, Carlo, 74n
Vercillo, Ferdinando, 95n
Vercillo, Matteo, 95n
Verdi, Giuseppe, 92n
Vico, Giambattista, 50n, 57n, 64n, 112, 115
Vieusseux, Giovan Pietro, 73n
Villani, Pasquale, 16n
Villari, Pasquale, 94n
Vinaccia, Giuseppe, 20
Vinciguerra, Antonio, 35n, 81n, 83n
Volpicella, Filippo, 74n
Volpicella, Scipione, 40 e n, 113n, 115, 116
Vox, Onofrio, 78n
Zazo, Alfredo, 22n, 23n, 33n, 47n, 74n, 84n
Zilioli, Pietro, 127
Zingarelli, Nicolò, 78n, 91n, 92n
Zolli, Paolo, 58n
Zumbini, Bonaventura, 54n
Zurlo, Giuseppe, 30

Lo ‘Studio’ di Puoti, come amava definirlo lo stesso Marchese, fu una fecondissima e meritoria iniziativa nel campo dell’insegnamento privato, che arricchisce la storia culturale e civile di Napoli nella prima metà dell’Ottocento. Per centinaia di giovani, molti dei quali provenienti da altre parti del Regno, la salvezza e il riscatto si trovarono proprio in Basilio Puoti e nella sua ferma volontà di restaurare l’italianità della lingua. Così, se tanti allievi dello ‘Studio’ operarono entusiasti fra i protagonisti della stagione risorgimentale, ciò avvenne perché in quella scuola la lingua e la tradizione letteraria erano coltivate non solo per “pedanteria del bello stile”, come si è spesso sostenuto soprattutto per gli attacchi del vittorioso clima pseudoromantico e antipuristico, ma come morale coefficiente, fondamento dell’identità nazionale. Attraverso un’azione didattica assolutamente innovativa, che si ispirava alla maieutica socratica, Puoti realizzò nella sua Scuola il centro di una nuova concezione della funzione pedagogica, improntata alla crescita morale e intellettuale dei giovani che la frequentavano, nella considerazione della lingua come vita e non esercitazione di mera tecnica grammaticale o lessicale. Nella scuola di oggi cosa sopravvive dello sforzo puotiano, ancor più notevole se si considera realizzato in un ambiente reazionario e poco incline alle problematiche educative? Il testo ristudia senza pregiudizio il ruolo di Puoti e il contributo dato dal suo metodo d’insegnamento all’avanzamento delle teorie pedagogiche del tempo. Un metodo che si poneva senza alcun dubbio all’avanguardia con l’adozione di un insegnamento/apprendimento laboratoriale, dialogico, comunitario sia pur bene disciplinato.

Giovanni Savarese è professore di Italiano e Storia negli Istituti Superiori e dottore di ricerca in Italianistica. Lavora in collaborazione con le cattedre di Letteratura per l’Infanzia, Storia della Scuola e Storia della Pedagogia del Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione dell’Università degli Studi di Salerno. Tra i suoi lavori, ricordiamo articoli sull’Umanesimo, su Alberto Savinio, su Giosuè Carducci e su Basilio Puoti. Proprio di quest’ultimo, oltre alle *Regole della scuola*, ha pubblicato nel 2010 un epistolario inedito presso la prestigiosa casa editrice “Edizioni di Storia e Letteratura” di Roma. Negli ultimi anni si è occupato, tra gli altri, di Ermenegildo Pistelli, di Sauro Marianelli, di Gianni Rodari, di Erri De Luca, di Luis Sepùlveda e Jules Verne approfondendo l’ambito di ricerca relativo all’intersezione tra la letteratura per l’infanzia e l’infanzia nella letteratura, con specifici riferimenti agli orizzonti storico pedagogici riscontrabili nella produzione letteraria italiana e straniera. Dall’anno accademico 2019-2020 è professore a contratto di Storia della Scuola presso il Corso di Laurea in Scienze dell’Educazione dell’Università degli Studi di Salerno.